IL CONOSCITORE

DEL

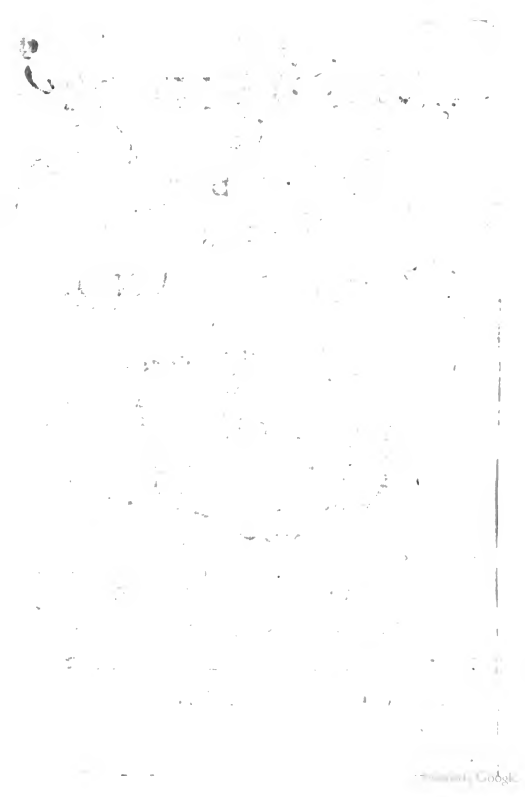
MONDO

DI

VITO GIORDANO.

IN NAPOLI MDCCXCVI.

Presso Gioacchino Milo.

Con licenza de' Superiori.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. FRANCESCO PIGNATELLI

De' Principi di Strongoli, Ajutante Reale di S.M., Cavaliere dell' Insigne Real Ordine di S. Gennaro, Gentiluomo di Camera d' entrata con gli onori dell' esercizio, Comandante Generale Proprietario delle Armi di Terra di Lavoro, Comandante Generale interino del Regno, Governatore della Piazza di Napoli, e suo Cratere, Governatore Principale della Reale Accademia Militare, Governatore del Castello di S. Eramo, Presidente della Suprema Giunta Consultiva di Guerra, e Soprintendente della Polizia.

QUal vi modellò il mio *Giudice di se stesso* a Voi consacrato; tal vi modella il *Conoscitore del Mondo*, ch'or vi consacro. Possibile, Eccellenza, ch' in ogni mio quadro vi debbo trovar dipinto?

E come no ! se l'ottenere l'eccelso grado dell'armi, meritare luminose cariche intente tutte alla tranquillità dello stato, è proprio di un vero Conoscitore del Mondo, qual siete Voi? Chi può agitar molle sì grandi, se non chi le conosce appieno.

Per agitar queste v'ha bisogno d'altre molle motrici, che son le vostre estese cognizioni, i rari talenti, e la consumata arte della guerra.

Il fido costume, esperimentata prudenza, e quell'invincibile attaccamento alla Corona, che vi han meritata la fiducia tutta de' Sovrani, non son l'altre molle motrici? Deh guardatevi, Eccellenza, nello specchio di tali virtù, e conoscetevi una volta, giacchè le Nazioni tutte vi conoscono.

Roma, là inviato per gli affari Chie-

ſaſtici dell' abbattute Calabrie non vi conobbe ? E queſte non vi conobbero per il lor Angiolo liberatore?

Che fatiche ivi non ſpargeſte ? Sovente queſte veglianti riverivan l'aurora. Fin de' ſolchi ſi videro nel voſtro volto per riparare le rovine del trepidante flagello. Forni, capanne, granaj, e tetti ne furon teſtimonj. Che non può in petto ben nato l' amor de' ſuoi ſimili, e de' ſuoi Sovrani?

L' Invitto Principe Vittembergh in Caſerta, comandando Voi gli Eſercizj ſtupì alla viſta della gran arte, e diſſe, aver veduto fra ſtretto tempo, e luogo evoluzioni tali militari da non farſi migliori in un eſteſo campo di battaglia. Ecco come vi conobbe Germania.

Vi conobbero le Spagne, e l'Inclito Monarca Carlo Terzo, ch' a vicenda

 col

col figlio nostro amabilissimo Sovrano; in Voi, qual' urna, riposero i loro più intimi sentimenti. Quest' arcana ambasciata vivrà eternamente per formarvi un'epoca di gloria immortale.

Se i pubblici fogli poi han con di loro encomj esaltato il vostro attuale governo politico, e militare, non siete già noto a tutte l' altre Nazioni? E con ragione; perch' incendio, rumor popolare, mal costume, trama secreta, o laccio teso allo Stato non vi è, che Voi nol rompete. Non v' è luogo, che sparso non sia di utili fabbriche, granili, quartieri militari, e scuole da conservar la virtù, e l' onestà; fin la morte nell' epidemia fu da Voi riparata cogli Ospedali nella riviera di Chiaja; e col Reclusorio per gl' impotenti nel Ponte della Maddalena.

Che

Che ſarà nell'attuale ſtato della [illegible]ra? Ah Signore, Voi v' occidete ſotto il peſo della fatica.

Lo ſmiſurato pondo delle coſe, il mancante tempo, l' indefinibile voſtra agibilità, e provvedimento, che tutto fa, e desia far altrettanto, fanno un' orribile gara ſulla voſtra prezioſa ſalute. Taccio, perchè Napoli vede quelch' oprate. Vi vede il bujo della notte rifinito dalla fatica. E vi vediamo noi, che fate ſalvi da' nemici interni, ed eſterni. Conſervatevi a noſtro pro almeno, e per lo Stato:

Ed or s' intende in Voi quella giovialità ſenza faſto, quello ſtimarſi un nulla, non conoſcerſi, ed eſſer tutto con tutti da che avviene. La vaſta conoſcenza delle coſe, non iſcompagnata da robuſta Religione, ch' in ogni

ſavio

ſavio fa perder la ſtima di ſe, fa che non vi curiate, nè vi conoſciate; anzi agognando al di più, nell' opra ſiate ſempre vinto dal desìo.

Perdonate, Eccellenza, ſe in piccole pennellate ho ritoccato quell' Eroe, ch' a ben dipingerlo biſognavano volumi; baſta, ch' abbia ottenuto il mio intento dimoſtrandovi *un vero Conoſcitore del Mondo*; acciò poſſiate proteggere l'opera, che n' è l' origine, e l' autore, che non s' attribuiſce altro merito, ſe non di eſſere immutabilmente.

Dell' Eccellenza Voſtra

Umiliſs., e Divotiſs. Serv.
VITO GIORDANO.

Admodum Rev. P. Fr. Cherubinus Salerno in hac Regia ſtudiorum Univerſitate Profeſſor revideat autographum enunciati operis, cui ſe ſubſcribat ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum. & in ſcriptis referat potiſſimum, ſi qnidquam in eo occurrat, quod Regiis juribus, boniſque moribus adverſetur, & ſi merito typis mandari poſſit. Ac pro executione Regalium Ordinum idem Reviſor eum ſua relatione ad nos directe tranſmittat etiam autographum ad finem. Datum Neapoli die XX. menſis Octobris 1795.

FR. ALB. ARCH. COLOS. CAPP. MAJOR.

S. R. M.

Signore.

A Fronte delle guaſte maſſime ſedizioſe, che col ſeducente preteſto di ſpregiudicata Filoſofia ſpargendo vanno con arditezza gl' Increduli a rovi-

na

na del Santuario, e del Trono; e pur troppo desiderabile, che qualche erudita penna dei Cristiani Vassalli della M. V. s'impegni a smascherare la versuta mensogna con porre in chiaro aspetto que' doveri, che verso di Cesare, e di Dio, e suoi Allievi prescrive la Cristiana Religione. Questo oggetto per mio avviso, si è proposto il Giureconsulto D. Vito Giordano nel libro intitolato: *Il Conoscitore del Mondo*, che il pubblico stampatore Gioacchino Milo implora la Real Clemenza per darlo alle stampe. Egli il pio erudito Autore mercè di leggiadre immagini di quanto v'ha di specioso nel mondo invita l'uomo alla contemplazione dell'Universo, perchè non solo apprenda quali sieno i doveri indispensabili verso della società, verso del Trono, e verso Dio; ma in soprappiù con graziosa allegoria guida lo spirito umano a quel giusto punto di veduta, donde chiaramente ravvisi il torbido fonte dal quale derivano le perniciose discordanti massime, che con fasto decantano i Filosofi de' nostri tempi. Per la qual cosa io stimo, che ove torni in grado alla M. V. debba quest' opera darsi alla luce, affinchè ne ritragga il Pubblico quel vantaggio, che tanto giova a formare un Cittadino, che sia conoscitor di quel Dio, che

per

per legge impone ad esser l' uomo rispettosissimo;
e fedele alla Sovrana Potestà de' Regnanti.
Della M. V.

Dal suo Real Covento di S. Domenico Maggiore
addì 2. Marzo 1796.

Devotiss. Obbligatiss. Vass. Fedeliss.
Fra Gherubino Salerno.

Die mensis Martii 1796. Neapoli.

Viso Regali Rescripto S. R. M. sub die 21. currentis mensis, & anni, ac relatione Rev. P. F. Cherubini Saterni de Commissione Reverendiss. Regii Cappellani Majoris, ordine praefatae Regalis Majestatis.

Regalis Camera S. Clarae providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma praesentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris. Verum non publicetur nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur, quod concordat, servata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum.

TARGIANNI PORCINARI BISOGNI

V. A. R C.

LINGUITI.

Ill. Marchio Mazzocchi Praef. S.C., & ceteri Aularum Praefecti tempore subscriptionis impediti.

Illustrissimus & Reverendissimus Dominus D. Ignatius Canonicus Falanga S. Th. Professor revideat, & in scriptis referat. Die 10. Februarii 1796.

Ioseph Archiepiscopus Nicosiensis Canonicus Dep.

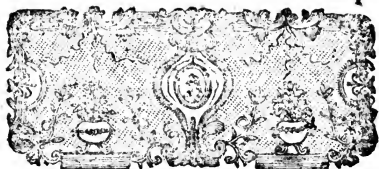
Eminentissimo Signore.

CHiede lo stampatore Milo il permesso dell' Eminenza Vostra Reverendissima di pubblicare colle stampe un opera, che porta scritto in fronte lo specioso titolo: *Il Conoscitore del Mondo*, parto concepito, e poi dato alla luce dalle lunghe e serie Meditazioni dell'Avvocato Napoletano D. Vito Giordano, Personaggio conosciutissimo, sì per il carattere dell'impiego, che sostiene, come per altre produzioni, delle quali ave arricchito il Mondo Letterario. Comanda Vostra Eminenza, ch'io avessi riveduta questa Opericciuola, e ne avessi fatta relazione. Riferisco adunque all'Eminenza Vostra, che lo Scrittore ha letto molto, ha meditato assaissimo, ed ha scritto poco, cioè, in una maniera laconica sì, ma chiara, tal che ecciti più tosto la sete del Leggitore, che la estingua. Parmi,

mi, che ciò l'abbia fatto a disegno; acciocchè il Leggitore colle sue proprie riflessioni sviluppi que' semi, li quali se avesseli voluto schiudere lo Scrittore medesimo, li sarebbe corso bisogno di un ben grosso volume. Dippiù ha bevuto, non già da' torbidi fonti della Filosofia del Secolo XVIII. ma da sinceri, puri, e Cristiani Filosofi, i quali senza fallo sono stati la regola, ed i Maestri del sano, e retto pensare, e sapere fino a tanto, che non sussero surti questi spiriti pensatori, che vanamente si lusingano aver cavato il Mondo dalle tenebre. Finalmente in tutto il contesto dell'Opera si ravvisa soda pietà dello Scrittore, sincera Religione, ed una Morale d'un Cristiano antico. Quanto a me, porto parere, che potendo quest'Opera servire e per la pubblica, e privata istruzione, ne possa Vostra Eminenza permettere la pubblicazione; mentre io nell'atto, che mi dò l'onore di baciarle la mano, mi raffermo.

Dell' Em. V. Rev.

Dal Seminario di Napoli 4. Marzo 1796.

Divoitiss. obblig. serv. vero
Ignazio Canonico Falanga.

INTRODUZIONE.

SEguitemi, o Voi ſeguaci del mondo, che ſentirete coſe non disgradevoli. Unirò il dolce all' utile. Sarò piacevole, men laconico, di quello lo fui in altr' opera. Tirerò alcuni tratti, che son più da pennello, che da penna. Pingerò in ſomma in quaſi non avvertiti quadri il mondo materiale, e formale lampeggiato dalle ſue conſeguenze.

Non credete intanto, che il titolo di *Conoſcitore del Mondo*, che porta in fronte queſt' Opera abbia ad importare quello, di cui per lo ſpeſſo talun uomo ſi vanta, con dire: Eh io son uomo di mondo!

Molto meno credete, che dia orecchio all' altra schiera mondana, che tutto giorno si lagna, e dice: O che bruto mondo!

Altro, che intrighi d' amore, tratti di cavalleria, empie politiche, e tradimenti, che sono eglino i punti di conoscenza dell' Uomo mondano, tratto io.

Tratto altro, che insulse lagnanze, e noie eterne di chi mai non ravvisò il suo principio, e non distinse il mondo materiale dal mondo morale. Sarei ben pazzo, se m' avvolgessi fra il pianto di un Eraclito, ed il riso di un Democrito.

Tratto ben io del mondo nel vero suo aspetto, e non di quello, che l' uom si forma a capriccio. Pure, ond' avviene questa contrarietà di pensare? Chi si vanta? Chi si lagna? Chi piange? Chi ride?

Volgetevi, non a Filosofi, ma a quell' augellino, cui appena nato se gli compie tutta la forza del suo instinto, che con i semplici movimenti del suo corpicciuolo vi scioglierà l' enigma.

Vola egli, saltella giù, e sù, gira all' intorno, e preso da un moto perpetuo, par, ch' a suo modo con brìo, ed allegria il tutto approva del gran albergo, in cui per la prima volta si trova. Ed in ciò, prima di ogni altro a che lo spinge

l' in-

l'instinto? A subito snodare un armonioso canto in lode del suo Fattore.

E l'uomo? e l'uomo, che dovrebbe fare assai più di ciò, disgrazia porta, che fin'ad una cert'età cresce involto ne' sensi, e siccome questi, giusta le vicende felici, o infelici, si vantano, o si lagnano del mondo; si vanta, e si lagna anch' ella.

Misera prigioniera ristretta per anni fra ceppi de' sensi non conosce altro linguaggio, che quello ave appreso dal suo custode; altro abito non veste, se non di quello, ne' primi vagiti vestito l'ave il compagno. Ne sa guardar con altro occhio, se non con quello, che da prima il suo corpo gli presentò.

Ma finalmente non prese ella le redini del suo governo? E non dovett' allora accorgersi, ch' in questa stupenda machina vi s' avvolgeva autore un Dio? Egli vi si dimostra per ogni lato, per ogni dove parla alla sua creatura.

Sì, che se ne accorse, ma qual uomo, che s' accorge del sole coverto da nubi; e che si trova fra mille distrazioni, fra mille trasporti; in mezzo ad un laberinto il più periglioso, ad un incantesimo il più attrattivo dell' amore, e dell' età.

E quì ſorge inganno da inganno. L' anima non nata, che per amare, per tal via adotta un bene fallace, e luſinghiero, e perde la buſſola del vero bene. S' inviluppa nel male in maniera, che non ammette intermiſſione, e peggior diviene talvolta più di un' animale bruto, che pur ſerba ne' confini del ſuo inſtinto i confini delle ſue brame, e de' ſuoi piaceri.

Dunque queſta decantata Sovrana chiamata Ragione, che ſpira per ogni dove un' aura della Divinità, a che vale ella mai, se n' ottiene aſſai meno d' un animale bruto?

Oh ineſtimabile Teſoro dell' Immortalità fra quanti magici naſcondigli, fra quante recondite nubi ſei ſtato tu ſituato dall' Eterna Providenza! L' uomo ſi diſtingue dall' animale bruto, e dal comprenſore felice, per il merito di acquiſtar l'Immortalità, di cui ſono queſti incapaci.

Nò nò, ripiglia quì un di quei, che ſi lagnano del mondo. Ha ben anche l' uomo i ſuoi inſtinti. Non vedete là un bambino, allorchè naſce, che ne sà più egli de' ſuoi parenti?

In ſua caſa per ſollennizarne il natale non ſentì, che muſiche, balli, e giuochi, ed ei piange in cuna. Forza d'inſtinto è quello, che gli fa preſagi-

ſagire, che viene egli a pugnar colla ſua natura ch'è nell'obbligo di vincerla. A ſoſpenderſi fralle ſperanze, ed i timori. A guardarſi dagl'elementi iſteſſi, che l'han compoſto, e lo nutriſcono. A ſoggettarſi alla cura de' mali naſcoſti, ed alla morte, il di cui maggior inſtinto è di ſorprendere all'improviſo.

Ah . . . Ah . . . mi vien da ridere. Chi ha detto a Voi di tale inſtinto, e ch'il bambino piange, perchè preſagiſce i mali di ſua vita? Piange eh! Nò, non è lui, che piange, è la ſua anima; nè piange ella poi per i mali, che preſagiſce, perchè idea non ha de' mali, che capace non è di comprendere; piange sì bene, per quello, che nell'atto patiſce.

Coſa mai ella patiſce nell'atto? Fuori di piccoli mali fiſici, che gli dàn tortura, il maggiore male, che ella patiſce, e la mantiene ſempre inquieta, ſi è la privazione del ſuo principio, del ſuo Fattore; ch'in quell'età è più ſenſibile, perchè vien tutta ligata ne' ſuoi organetti, e diſtrazione non trova, che l'appaghi; onde per intrinſeca qualità vien tirata al ſuo principio, quello gli manca, e s'inquieta. Fiamma non diſtratta, vedete, che verge ſempre all'in sù. Bambina ſtacca-

ta dal feno materno non trova quiete.

Vedete, che quando comincia ella a lampeggiar fra le aure di ragione, i primi, nelle di cui braccia fi slancia, fono i genitori, e le nutrici, perchè in quelli crede trovar qualche cofa del fuo principio.

Avanzata di più, non vedete, come fi rapifce ver qualunque ombra tal principio indicante? La luce, il fole è l'unica fua gioja. Non vi è, che il canto, il fuono, che gli dà pace. Il più dolce de' fapori l'acquieta. La varietà la rende paga; quafi rintracciando vadi quell' oggetto, che le manca, bifogna mandarla in iftrada per quietarne le smanie.

Non sa ftar a luogo; dalle fafce vorrebbe sbalzar fuori; non mai fi trova meglio, che quando è fuori d' impacci. Un certochè di orgoglio, di libertà, d'impero la domina, che non s'appaga altrimenti, che con i fragori di cofe a lei nuove, e forprendenti. Cofe, ch'a noi fembran fremiti infani, e pazzie fanciullefche; mentre fon tutte qualità di un'effenza orgogliofa, non ancora diftratta, ed altrove addeftrata, che sdegna i ceppi, in cui fi trova, per unirfi al fuo principio, od a cofa, che al fuo principio fia uniforme. Indi

s' af-

s' affligge, e piange. E nel resto della vita non sei tu preso da un' incitante smania, quando ti allontani dal tuo principio?

Che ammirabile contraposto! Che graziosa compagnia intrecciò la Providenza fralle virtù, e le passioni! L' istesso orgoglio non è quello, che dà risalto all' umiltà? Se egli non abbattesse le vanità interne, non potrebbe quella portar il suo trionfo. Quella libertà, quell' impero son passioni dell' anima, ma passioni giovevoli.

Son per dire, che se le virtù ci coronano, le passioni ci preparano l' armi per la vittoria. Sono elleno è vero malignanti, ma ben condotte ci trasportano all' Immortalità; mi spiegai nel mio libro (*a*), parlando dell' Amor proprio, così:

„ Mi si dirà, che l'amor proprio è una passione.
„ Sì. Ma le passioni al core umano attaccate dall'
„ eterna Sapienza sono altretanti generosi destrieri
„ attaccati ad un carro di un vincitore. Finch' eglino
„ son domati, e l' anima loro sta sopra, servono
„ questi mostri superbi per condurci alla gloria, al
„ trionfo; poco poco, che rompono i freni, e gua-
„ dagnan le briglie trascinano il trionfo tutto in
„ precipizio.

 Sarà

(a) *Del Giudice di se stesso pag.36 prima Edizione.*

Sarà quest'un argomento , che nel progresso dell' Opera ci porterà a conoscere un altro fenomeno morale dell' anima , forsi nuovo , riguardo all' atto del conjugio , e della generazione umana . Ella mentre il mondo mantiene , mette il mondo in un moto perpetuo , moto regolato da un ordine arcano , che conduce all'immortalità , e l' Uomo non l' avverte .

Se ciò fa un bambino , risponde all' opposto l' uomo , che si vanta del mondo , sapete perch' è? Perchè ..... Nulla più vo sentirne ; e solo dico : Infelice umanità come gode ne' suoi inganni ! Le distrazioni sono il terribile ordigno, che formano tutto il suo gran male . Sia una volta in voi la riflessione . Rimontate il principio . Vedete il nobile oggetto , per cui fu creato il mondo , e così conoscerete , come quest' umanità vi trastulla , e vi aggira .

Vi figura ella il mondo , com' un palagio di viventi eterni . Da quì nasce la schiera di quei , che se ne vantano . Mentre è un albergo di passagieri semivivi , che muojono ad ogni momento , e spariscono qual' ombra , o vento ; ove s' appicca l' altra schiera di quei , che se ne lagnano ?

Anzi vò io aggiunger esca al fuoco . Giovine,

ov' è

ov' è la tua infanzia. Adulto ov'è la tua gioventù Non ti par, che vivi intero. E pur ti manca, ove una, ove due, ove tre parti della vita. E che ti resta? La più grima. Ti resta un morbo, ch'è la vecchiaja. Non lasciar dunque all'insano fasto de' tuoi la cura d'ergerti un mausoleo. Ergilo tu in ogni età, che spira.

Sceglìti un muto, ma fido consigliero, che ben lo troverai fra gli antichi adobbi di tua casa, e de'tuoi antenati. Volgiti a quello specchio. Quanti gai volti, quante leggiadre positure, quanti cascanti vezzi, non riflettè ei mai? Di quanti amabili passaggiere beltà non dovette esser egli consigliero?

Forsi, e senza forsi ne' giorni di danze, in cui donne galanti, e di piacere s'introdussero in tua casa; di quant'amplessi, e molli giaciture studiate da quelle vezzose creature dell'antichità, non dovette esser anch'ei testimonio, e spettatore?

Che ne dici? Queste ove sono? Non vi son più. E lo specchio? Lo specchio con suoi lampi ti adorna ancora la stanza. Oh! quanto dell'uomo è più durevole un vetro!

Ma che perciò? Quest'appunto forma la felicità dell'uomo conoscitore del mondo. Quel morir ad ogn'ora; quel esser fragile, e men durevo-

le

le di un vetro, fa concepire il concetto dell'immortalità, verſo cui in ogn'iſtante può formarſi un ſcalino per aſcendervi.

Quindi non vi ſembra avervi io deluſi. Sarò più piacevole, più giocondo, ſul principio io promiſi, ſentirete; anche diſſi, coſe non disgradevoli; mentre appena nati, par, che vi traſporto al ſepolcro, e non vi incontrate, che in apparati di morte.

Vedeſte mai architetto, viaggiatore, che l'un della ſua machina, l'altro de' ſuoi cammini il fine non ſi prefigga? E dovea traſcurar il ſuo fine un conoſcitore del mondo?

Che sì, che nel mezzo dell'opera, vedrete eſeguite nell'idee dell'Architetto le gaje pitture, l'architetture, ed i più eſquiſiti, ed ameni lavori dell'arte.

Che sì, ch'al viaggiatore ancora fra i diſaſtri de' ſuoi viaggi, non gli mancherà l'incontro d'ameni colli, di giolive piagge, e degl'orizonti felici, che lo ricreano; ma queſti, e quelli ſon tutti mezzi per conſeguir il fine dell'opera, e del viaggio prefiſſo.

Chi nega a voi, che per quanto mia debolezza può, non m'ingegni a far altretanto; ma dovea

in

in ora prefiggermi il fine. Vero, che il mondo, di questo punto sì sicuro del suo fine n' aborre anche il nome.

Vedete perciò, sche in tante varie guise l' ho indorato; ho con esempj lusingato anche l' idea del mondano, perchè non rade volte ad un losco giunge un buon telescopio ad accostargli i punti di lontananza.

Se la machina, ch'io dipingo non può prendere il suo vero aspetto, se non vi si tiri sopra una linea, che quantunque all' uomo sembra curva per li varj intersecamenti della vita, ella è nondimeno la linea più retta, che dal principio indica il fine. Come fare a non dipingerla? Ma per esser men molesto la dipingerò in esempio.

Da suoi cammini interni sorge là sull'altura de' monti un rio, che qual' innocente bambino scherza, e serpeggia ancor nelle verdi pianure di essi.

Ma che! Qual rigogliosο giovane smodato, e romoregiante, in compagnia di altri rivi compagni assordisce i vicini fralla scoscesa de'sassi, e con violenza, o con piacevole invito, quanto delle creature, e delle cose non avvolge seco, le trascina, e le precipita giù? Ove in varie guise, e bacia il piè al fiore, e tortuoso, si fa delizia delle campagne,

e di

e di mille boſcareccie donzelle.

Quaſi uom ſenſato di poi, utile talvolta, e colle ſue torrenti talvolta infauſto, par, che per varj uſi, e vicende s' aggira prigioniero fra fonti, paſſaggiero fragl' orti. Quivi ſi rende gioco de' giochi dell' acque ſue medeſime; e quivi profittevole ſi rende coll' inaffiar di quelle le piante.

Stanco finalmente invecchia, e non laſcia ſolitario, e taciturno in piano letto per foreſte anceſe, e per orrorcſi boſchi errare, finchè incalzato da onde, e poi d'altre onde vien cacciato nel comune deſtino del mare, ove ſi meſce, ſi conſonde, e ſi perde.

Intendeſte ora, che dal monte al mare non paſſa, che una ſola linea? E pur, giacchè ne' quattro lidi della vita umana ci troviamo, quattro dovrebbero eſſer di queſti i venti oppoſti; nondimeno i lidi della vita umana ſon quelli, che da uno solo vento vengon ſempre dominati.

V' è lido più oppoſto della fanciullezza, della gioventù, a quello della virilità, della vecchiaja? Ivi tutt'è fuoco, quì tutto gelo. E pure le paſſioncelle di fanciullezza approdano volentieri in compagnia di altre più poſſenti paſſioni nel porto della gioventù.

Con

Con piacer questa l' accoglie , e vi aggiunge colla sua vigoria fuoco maggiore , e le passa alla virilità .

Nerboruta ella, quasi un fiume, ch' acquistata abbia la piena dell' acque da' monti, s'imbocca con tutto il torrente de' vizj nella vecchiaja.

Possibile ! Che pur questa non lascia l' istesso vento compagno, finchè tocchi confini del più non essere ? Sì, ch' il vecchio non saprà battere altra via, che quella battè in gioventù.

Paradosso dissi, perchè se mancano le basi di appoggio , se manca il fuoco dell' età , mancar dovrebbero i vizj , che son di quello pedissequi.

Non mancan nò; perchè nella prima età manca all' uomo l' educazione; nella seconda , la Religione; nella terza, anzi sempre , la filosofia; e nell' ultima , li manca la convenienza verso Dio, verso se stesso , e verso al mondo.

Se nell' antecedente mia Opera *del Giudice* , quasi per instituzione, ed in tante concise sentenze trattai della conoscenza di me, di Dio, degl' esseri ; e quindi passai a' doveri verso di me , verso di Dio, verso degl' esseri ; necessaria cosa hò stimato con questa seconda Opera farmi conoscitore del mondo .

Ma

Ma che ! Intrigandomi nell' idee mi ſono avviſato , che non può farſi giudice del piccol mondo, ch' è l' uomo, chi non ha prima la conoſcenza del mondo grande ? Ineſperto perciò mi accuſo di poco conoſcenza , e di un' ordine , non ben ſerbato, ſe prima di queſto , e poi di quello trattar doveva .

Inetto ſtimar deeſi quell' uomo, che non conoſce appieno ſua caſa . E più inetto un giudice, che non conoſce i confini di ſua giurisdizione . La caſa dell' uomo è il mondo . E la giurisdizione dell' uomo giudice nel mondo s' eſtende in adorar l'opere di Dio, e giudicar delle ſue.

Vi ſarà, chi mi diſcolpa , che se io giudicai prima me ſteſſo, era già in me quella conoſcenza del mondo, ch' ora tratto . Coſa , che mi da coraggio di avanzare una propoſizione.

Si vuole, ch' il mondo ſia un nimico dell' uomo, quando il maggior amico dell' uomo è il mondo; purchè il mondo ſi prenda in quell' aſpetto, che fu creato da Dio. Il maggior nimico dell' uomo , ſapete chi è? E' l' uomo ſteſſo.

Era capace un Dio di gittar tante ſue dilette creature in braccio ad un nimico per farne ſtrazio, ed ingojarle ? Quando per apparecchiar all' uomo,

qual

qual Signore queſt' abitazione, ſi poſero prima in moto le sfere ornate di luce, ſi diviſe la terra dall' acque, fu ornata di piante, e di tanti varj animali, e ricolmo l' aere di uccelli, ed il mar di peſci?

E sì, ch' ora s' intende, che quella mancanza di educazione citata poc' anzi, di Religione, di Filoſofia, di convenienza, non avviene altronde, che da quella poco conoſcenza, che ſi ha del mondo.

L' educazione non potrebbe eſſer la migliore nell' uomo, quando per la caſa apparecchiatagli dal Supremo Artefice n'andaſſe rintracciando egli i modelli, i luoghi, i rapporti, che in quella l' ha a ſua iſtruzione ſituati. La Natura nelle ſue opere parla; e nulla opera ſenza un fine.

Vedi là quel piccol' albero, come rintraccia su terra gl' umori, gli sbuccia in fiore, e produce il frutto. Vedi quell' onde orgoglioſe, come giunte al lido, bacian l' arene, e tornano indietro. Quell' animaluccio, come ſtenta a procurarſi il vitto, che lo riſtora nella ſtagione d' inverno. Quell' ape, come s' umilia, ed ubbidiſce al ſuo Re. Quel coſtante ordine degl' aſtri. Quel . . . . Ma ove traſcorro io, se non guardo animale bruto, non elemento, non pianta, non pianeta, che non m' in-

con-

contro in una muta subordinazione, in un'armonica ubbidienza, in un' ordine non mai trasgredito?

Da questi principj, come ben s'attacca la Religione. Ella, che nasce coll' uomo, e che nel primo suo composto dalla Providenza, se ne fa di quella un deposito nell' anima, che resta nell' uomo inseparabile per il segno dell' impressa Divinità, acquista la maggior sua vigoria dall' educazione.

Or se questa educazione non ottiene dall'opere visibili di Natura tutto il grande della conoscenza di Dio, non solo deprava se stessa, ma rovina la Religione; la quale, quantunque abbia tutt' i semi, onde propagarsi, pure quando le manca, ove diffondersi, qual radice, che gli manca il terreno, è bisogno, che secca.

E ciò nasce da ragion naturale. Dite all' anima, che fra suoi recinti interni vegga ella, e comprenda, come agisce sul suo corpo. Ti risponderà, che l' occhio vede tutt' altro, fuorchè se stesso. E non vedi, che se anco specchiar ti vuoi nel gran miracolo di Natura, intendo del corpo umano, lo devi veder fuor di te, in altri, o in un corpo morto. Guarda dunque in esso, egli è il mondo un corpo visibile, lasciato alla tua consi-

dera-

derazione, qual compagno, che condur ti deve a Dio.

Un selvaggio abitatore delle più cupe foreste, che non conosce, che irsute belve, sente pure la voce esterna di Natura, e si forma la sua Deità.

La società poi amica dell' uomo, che mette in maggior moto le conoscenze del Mondo, cosicchè addiviene, quasi la regolatrice di Natura, produce quell'ottima educazione, quella perfetta Religione, e quella retta filosofia, che ci conduce all' intemerata convenienza de' doveri.

Terminiamola. Ma come? Con un giudizio, in cui si dovrebbe costituir l' uomo, ed interrogar se stesso, così.

Io, chi sono? Un uomo. Da chi in questo mondo gittato? Da Dio. Onde ciò lo rilevi? Dal Cielo, dalla terra, dal mare, da me, da que' tronchi, da que' sassi, da que' insetti, che se formar voglia, o ridurre al suo niente il più potente della terra, nol può. Lo rilevo in somma dal mondo.

Ch' altro rilevi? Che sono un passeggiero di questo mondo. E donde? Dal vedere tant' altri esseri miei compagni, che son passati, e più non

ritornano ; ed io giaccio fra il tempo , l' eternità .

Quest' Eternità donde la rilevi ? Anche dal mondo. Non son io nel mondo , non mi conosco un composto di anima, e di corpo? E se questo si risolve in quella terra, onde venne ; ben sento in me un' anima sempre viva , un comprendimento , una voglia , uno spazio d' idee passate, e future , più in là dell' umano, che non si pasce, che d' immortalità .

Dorme il corpo , ed ella non sa dormire, è viva, mentre quello sembra morto, e sale coll' idee al Cielo. Tuttociò, ch' è del Cielo, ama, ardentemente ama la virtù , e l' unico suo abbominio è il vizio. E' tutta spirito , ed aspira sempre il ritorno al suo vivido fonte.

Pensa , agisce , s' agita , conosce in se una legge arcana , da cui spesse fiate travia, e si dà in braccio all' arbitrio, ma torna pentita ; ed al merito, ch' in lontananza gli mostra il premio , e la pena s' arrende ; indi ama, si tranquilla, piange , e spera.

Veggo , che s' investe di tutti gli attributi di Dio , ne' desiderj la trovo onnipossente , operosa, vivace, immensa nell' idee, e veloce. Che di più

non

non ſarebbe, ſe non veniſſe aſtretta da' ceppi del mondo?

Appunto ripiglio, perchè aſtringerla fra' ceppi del mondo? Per meritarſi un Dio. Dunque il mondo è un albergo di merito per ottenere un Dio?

Oh mondo non ancor conoſciuto! Oh libro, che nel frontiſpizio, e per chi non sa leggerlo, ſembra un maſſo mal compoſto di pietre, mentre al di dentro involve, e contiene i più alti arcani della Divinità! Ch'è quella filoſofia, a cui non ſi attende.

Non indugiamo più dunque a formare il promeſſo quadro di tal

MONDO.

Non è egli il mondo quella ſtupenda creatura quella brillante opera, che s' offre a noſtri sguardi, tratta dalla voce di un Dio? Non è egli un parto della Divinità?

Era orroroſo sì allora il mondo, che giaceva nello ſpaventevole vuoto del nulla, che dir doveati, un orribile *caos*, un addenſato ammaſſo di caligini. Mel figuro qual fuſſe. Quaſi ne palpo la denſità delle tenebre, ed inorridiſco.

Ma dacchè quella maeſtoſa imperante voce ſi *Faccia* fugò il tenebroſo maſſo, e creò l' immenſo globo della materia, cui lavorò d' intorno sul modello di un diſegno Divino. Che di bello, che di grandioſo non contenne?

Contenne i miſterj più alti della Divinità, e tanto baſta. E' egli il mondo un maſſo materiale, un corpo muto, ma un ben chiuſo volume dell' idee eterne ſerbato al diſcifratore della Sapienza. Un palagio architettato per l' imagine di un Dio, cioè per l' uomo.

Così maeſtoſo Teatro è ſempre muto nel ſuo primo aſpetto. Ci abbaglia la maeſtà della machi-

na;

na; ci sorprende il decoroso della scena, il maraviglioso del disegno. Ma pur il tutto è materiale, e la mente ne' reconditi sensi suoi, par, che dica: Lo spirito del Teatro ov'è? Ov'è l'azione?

Succede quindi la musica, e muove, il canto ammalia, il ballo diletta, l'armonìa rapisce; e son pur queste altrettante compagne, ch' accrescono il brio, ed il decoro del Teatro. Quindi vedi i spettatori intenti, i sensi occupati, la mente in moto; e pure lo spirito del Teatro ov'è, ov' è l'azione?

Anima pensante, come non ti profondi mai nell' interno di tal Teatro? Vedrai allora, che giace l'azione puranco nascosta nel seno dell' Autore; nè si palesa, se non giungono gli attori ad animarla col più vivo delle scene. L'azione allora, ch' il tutto informa, e sostiene, collo svilupparsi il tutto rende spiritoso, e loquace.

Se guardi il solo aspetto materiale di questo gran Teatro, che non vedrai? Qual'amenità! Qual vaghezza! Qual grandiosità! Qual varietà! Ed in ciò qual ordine, qual maestà, qual' armonìa, se non Divina?

Non si perdono i sensi nelle delizie dell'aurora, nel chiarore del sole, nelle verdure della

campagna , nel placido del mare , nel folto de' boſchi ?

Gl' iſteſſi contrapoſti più orrendi , e vivaci di natura , le tempeſte più fragoſe non contribuiſcono anch' eſſe a farne rimarcare le bellezze , allorchè ſopragiunga la tranquillità , e la calma ?

Penſieri brillanti , e Voi più vive eſpreſſioni, ove ſiete per ombreggiarne fra un chiaro ſcuro il tanto meglio , che l' adorna ; ſe anco il maeſtoſo oſcuro della notte , ammantato dal ſuo azzurro panneggiamento tremola , e brilla così fra tanti aſtri, che fa brillare in petto d' ogni vivente il cuore .

I fili poi , le tracce , gl' effetti inſpiranti nuove cauſe , e che per varie vie apportatrici ſi rendono de' loro benefici influſſi non ſorprendono ogn' umano intendimento ?

Quello sviluppo del tutto , il vegetare , il creſcere , il perfezionare , lavoro inceſſante , ed ineſauſto , chiuſo in un moto perpetuo di produzione, onde naſce sul morto il vivo , e che mai fra' ſuoi interni giri ſi confonde , non confonde ogn' umana ragione ?

E l' erbe , l' acque , i fonti , la terra , il mare , l' aria ne' loro svariati , e ſempre uniformi magiſteri non intrecciono uno ſtupendo lavorio ; onde tant'

tant' immense miniere , preziosi metalli , perle , e pietre a noi si appalesano ?

L'armonioso gorgheggio degli uccelli, lo scherzoso sfuggevole guizzar de' pesci , la turba varia degli animali bruti non fa uno spettacolo al sagace occhio , che l' ammira , e stupisce ?

Quindi, se lancio un guardo all'Universo, resto estatico , e se nel sotterraneo di esso scendo , e m' intrinseco frall' immensità delle cose, e fral vario intrecciamento delle cause , che serpeggiano per varj meati in nuove cause, ed effetti, dell' intutto mi perdo. Intanto a me, che sono un conoscitore del mondo , e ch' almen di passaggio mi conviene spiare il tutto, che non mi si offre ?

Il tuono, che scuote i Cieli, la folgore, che fa tremar le creature , lo scoppio , ed il concusso moto della terra . E le piogge, l' iridi, le nevi, le ruggiade ? E gli alberi , che crescono, le frutta che maturano, e le campagne pregne, e sparse da pertutto di fiori , erbe , e biade. Che ? Ed il sole ne' suoi beneficentissimi raggi , gli astri , le bellezze de' pianeti , le parti tutte dell' Universo, non mi rapiscono in una sorprendente maraviglia ?

Da maraviglia in maraviglia io passo, poggiandomi nel semplice sassoso masso del mondo, senza

dar occhio alle maraviglie, ch'inſorgono negli abitatori bruti della terra, fra' quali ſe voleſſi tramiſchiarmi; i ſoli bachi nel loro lavorio; l'api nell' altro ingegnoſo magiſtero, e nella loro architettura, mi darebbero di che ſtupire.

I ſcherzi ſoli, che produce in copia grande queſto ſaſſoſo maſſo, che pur ſono ſcherzi di natura; fanno, che la mente non trova più le baſi del raziocinio. E come? Se per alcune poche coſe, ch'enarrerò, mancano le leggi di ſuſſiſtenza, e par, che contrariano diametralmente alla natura, mentre la natura ſteſſa le ſoſtiene, e produce.

Si dà in natura, ch' un corpo grave non richieda ardentemente il ſuo centro? E pure nella Scozia fralle trenta isole, che queſta contiene, ne veggo una, che richiama tutta la mia attenzione. Ella con tutto il beſtiame, piante, ed abitatori, che sul dorſo ſoſtiene, or in qua, or in là del mare nuota, non traballa, non gravita, e va a fior d'acqua.

L'Irlanda la veggo, un' isola circondata da mare, e pure fin negli alti monti ha de' laghi, e de' ſtagni. In queſto non vi alligna animale velenoſo, e ſe vi capita, vi muore. Varietà di uccelli ve n'è d'aſſai, e fra queſti ve n'ha uno chiamato

mato *Bernagues* ſimile alle noſtre folaghe. Coſtui donde naſce? Da certo albore, ch'attirerà forſi a ſe l'ovo di tal uccello, a queſto ſta attaccato a guiſa di una cocciola; da cui ſi snoda, mette le penne, cade in mare, e vola ſubito, e parte.

Come coſa non indifferente per breve mi trattengo in varie rive de' fiumi, che paſſano per il Regno del Portogallo, ove fa un piacere ſenſibile all'animo, il vedere, come per lo più menomo queſti frall'arene dell'oro.

Mi trattengo in Cadice, non come Ceſare, giuſta il detto di Svetonio, per oſſervare, com' egli oſſervò nel famoſo tempio di Ercole il ritratto del voluto grande Aleſſandro; quanto per ammirare ivi un fonte di acqua, che al creſcer del mare ſcemava, ed allo ſcemar del mare creſceva, ma immantinenti, non oſtante, ch' il fonte ſi era di acqua dolce.

Altro fenomeno mi offre l'acqua del fiume Tiriteno nella Città di Limanla. Viene adorno codeſto fiume da un ponte lungo trenta braccia, largo otto, e groſſo ſei. Credereſte? La di lui acqua è inveſtita di una proprietà d' impietrire; coſicchè del ſovrapoſto ponte fa uopo più delle volte, acciò non reſti otturato, che s' accorra con

ordi-

ordigni, per mantenerne l' apertura.

Nel Paese di Liege, che confina col Namur, e colla Brabanza, veggo giocar in nuova foggia gli elementi. Una certa pietra negra mi si fa osservare, ch' arde assai meglio del carbone. Si accende coll'acqua, e si spegne coll' olio.

Là in Germania fra Svizzeri vi è l'antichissima Terra di Solverre. Ha ella nel suo contado una fontana, che non manda acqua, se non dal mese di Giugno fino ad Agosto, e solo la mattina, e la sera, restando in ogni altro tempo dell' intutto secca. Va, e vedi qual altro uso interno ne fa Natura nell' ore, che manca.

Qui resto. Resto perchè un mondo altrimenti di mirabili cose dovrei notare solo nella nostra Città. Che delle nostre miniere? Dell'acque, de' loro differenti sali, e del Vesuvio? Che di tant' altre maraviglie sparse per tutto il Regno, dir non potrei? Resto per non volgermi all' uomo, e dirgli. Tu che gli arcani del mondo, ch' hai per le mani, e vedi con tuoi occhi, capace non sei di prescrutarne l' origine., com' ardisci penetrare negli arcani Divini? Ma non è tempo ancora di tanto dire, perchè sono nel puro masso materiale del Teatro; anzi mi convien ripigliare:

Lo

Lo ſpirito di eſſo ov' è ? Cioè l' uomo , il gran capo di Opera di Natura , ov' è ?

Ecco i quattro elementi , ch' anco in queſto ſaſſoſo maſſo ſi contengono . Sono eſſi quattro implacabili nemici portati per loro natura a diſtruggerſi . Pugnano aſſiduamente fra loro ; e la maggior maraviglia ſi è , ch' io fra di eſſoloro mi aggiro , ſto in mezzo alle loro battaglie , e pure vivo per eſſi .

Chi può negare quel magiſtero Divino , che dal ſommo de' Cieli fino al centro della Terra inteſſuto ave un ligame ſtretto , e ſoave da così giuſte , e ben oſſervate leggi di unione , e di pace ; onde ſi collega tutta la vaſta moltitudine delle nature in maniera , che ſi dan la mano , e quaſi s'inneſtano l' une coll' altre , trasfondendo ciaſcuna il ſuo bene particolare nel bene univerſale di tutte ?

A ſpiegarmi più chiaro , paragono l' opra di Dio coll' opra di Dio . Vi è più leggiera opera di quanto Iddio ne diſegna per mezzo del Sole , che la formazione dell' Iride ?

Quella , in cui ſenza far altro il Sole , che guardar una ruggiadoſa nube , qual pittore , che diſegna , e dipinge ſulla tela , tal ei non laſcia in sì fatta vaghezza , e miſto di colori , che pur fa

fa una maraviglia all'occhio, di operare, che come i colori cominciano taglienti, in similissimi, od altri sono fiammeggianti, altri terrei, altri cerulei; così da passo in passo, ed insensibilmente, si van perdendo, e sfumando; onde l'un passa nell'altro, senza vedersene il dove, ed il come; se non quel ch'è cominciato da' simili finisce ne' dissimili.

Non altramente avviene ne' quattro elementi. Son'essi differentissimi. Vena più nemica fra essi non può darsi. Il lor principio è tutto discordia, il lor fine tutto concordia; e l'un coll'altro si abbraccia.

Non è la terra, e l'acqua, che si abbraccia col freddo? E l'acqua, e l'aria coll'umido? E l'aria, ed il fuoco col caldo? Ed il fuoco, e la terra col secco?

Qui nell'atto, che pingo, mi è bisogno, ch'esclami: Oh Dio! Se questo non è un tuo lavoro, ch'unisce le mezzane proporzionali di ciascuno di essi cogli estremi, qual mai sarà?

Sfido il più eccellente maestro ballerino ad unire in un cerchio quattro ballanti contrarj di natura, di genio, di disposizione, e di sentimento; e senza torre a medemi la naturale nimicizia si li faccia compire ad ogni punto la più amica piacevole, e brillante danza; che dirò non poter sortir mai

mai, ch' un preparativo di guerra si risolva in un vezzo di pace.

Sortisce intanto. E come? Tutto è forza di un ben disposto equilibrio, che forma col di loro contrasto privato la pace, e la quiete dell' Universo.

Per effetto di tal equilibrio avviene, che non si distruggono, accingendosi le lor nature ad aver le forze in tal guisa contrapesate, ch' ove una si rende gagliarda al resistere, si rende l' altra munita, ed uguale al contrastare.

Egli è un freno, ch' imbriglia vicendevolmente, e stanca il natìo furore di loro nature, che ridottele a stato di mediocrità, fa, che si dian la mano, e mirabilmente fra esse si accordino.

Figuratevi quattro generosi destrieri, a' quali sia preparato un carro da condurre. Sbrigliati son essi, ma il lor cocchiere ha così stabiliti i posti, ch' ove sia la lor ferocia alquanto appagata coll' azzuffarsi, e resistersi egualmente, n' avvenga, che stanchi, e senza accorgersene giungono alla meta de' loro posti. Vedreste allora, che tutta la ferocia di costoro ridotta a mediocrità è stata ordinata per condurre in salvo il destinato cocchio.

Concordia è questa, che comincia da' Cieli. Ed io, che sono un conoscitore del mondo, non mi

mi volgerò a quell'alto , onde piove l'univerſal bene ſulla terra ? A quegli ameniſſimi campi della Divinità . Quegli , che furono un teſtimonio del ſacro rimbombo dell'oracolo Divino , per la prima volta, allorchè s'eſtrinſecò col *Fiat Lux* ?

Tremarono allora , e fuggirono le tenebre , qual avviene, che fuggano lievi arene all' impeto di ruinoſo vento . Allora l'amabile Regina dell' anime ben nate fondò i cardini del ſuo invariabile ſeggio. Ncn ſi sa però ſe in queſto mondo, o altrove. Un sì, un nò allo ſpecchio di me ſteſſa , ſarà il mio innocente coraggioſo emblema . Così diſſe quella diletta figlia di Dio , la ſempliciſſima Dea, diſſe, così, la *Verità*. Dov' è ella mai oggi? Ov' è gita? Mi ſi dimoſtri. Ah...

Tu dunque luce, e verità eterna, che formaſti il ciel ſupremo, quaſi un globo di prezioſo metallo , che s' eſpande convolgendoſi, ſi abbraccia con ſe ſteſſo , n'intornia tutto il mondo, e ne circoſcrive i confini; ch'in ſeno a queſto Ciel ſupremo tutti gli altri Cieli inferiori verſaſti, che uniſti a ſpazj miſurati, e a proporzioni armoniche una tanta grandioſità, in cui mente umana ſi ſtanca a prenderne le miſure, vedeſti ben, che ſarebbe ſtato egli il mondo, un mondo di caligini.

Cor-

Corresti quindi dall'uno, all'altro polo, ed inondasti l'Universo di un diluvio di oro, quanto te ne capiva in seno! ed ecco per la prima volta, ch'apparve lo splendore.

Fin qua a considerarla è stupenda cosa. Ma è questo il tutto, il grande de' Cieli? Nò, per un Artefice Divino, che non opera, che con perfezione. L'oprato fino al punto di qui, vide Iddio, che non era ella un'imagine valevole a rappresentar in tutto il suo originale.

Una luce non interrotta, ma sempre costante, non lineata, e senza diversità, senz'ordine, che non trova il punto di armonìa per sua compagna vale, ma non quando valer dovea. Se mancan l'ombre alla luce, le manca il risalto; se le linee, le mosse, le diversità, l'ordine; le manca il brìo, lo spirito, la vaghezza. Tutto ciò, anche lo diè; Lascia il tuo fato, il tuo caso, o Mortale, vieni meco, e considera il come ce lo diè.

Diè forma alla luce, con islanciare un numero immenso, che può dirsi, senza numero di stelle. Son queste quei tanti punti di luce, che noi da quaggiù miriamo, e che tanti mondi in un mondo ci rappresentano. Ed oh ch'abbaglimen-

to, ch' incantesimo, se potessimo osservarli da vicino!

Elle son altre mobili, altre fisse, ch vanno in turma, ove accompagnate, ove isolate senz'ordine, ma formate dall'ordine; il caso par, che le dirigga, mentre vi è il più sopraffino disegno.

Piomba in mezzo a questi Cieli il Sole, che riunendo tutto quello smisurato lago di lume, sparso per il mondo intero, ne forma in lui un fonte perenne, col quale illumina tutt' i corpi, ed a tutti si communica.

Non può sortire a meno a chi s' imbatte in uno spettacolo di tanta luce di non restare rapito da un' estasi di smarrimento; pure guarda una machina splendidissima sì, ma sempre l' istessa, ed immobile.

Non lasciava Anassagora di sublimarsi in maraviglia nel mero aspetto materiale del Sole. Nol conobbe egli mai qual somiglianza di Dio, qual suo gran testimonio, e fralle cose sensibili qual vera effigie di quell' Autore, ch' in simil modo agisce fralle cose intelligibili.

Ov'è, ch' in perfezion di essere, e di bellezza al Sole s' eguaglia? E' tutto in se, e senz' uscir di se, ogni cosa riempie. Fonte di luce, e di

calore, paragon vero dell'intelligenza, e dell'amore. Lume universale, senza di cui non v'è corpo, nè moto.

Sembrava intanto la natura nel suo primo nascere morta: ed il mondo un teatro di machine immobili. Ecco il nuovo magistero; si attacca il moto al Sole, a' Pianeti, alla Luna, quella, che può chiamarsi taciturna imagine del Sole, ambulante specchio, che sveglia l'idee più recondite dell'anime cogitabonde.

E' ella un simbolo dell'uomo, perchè più vicina alla terra, da cui soffre gli ecclissi, e la malinconìa. Cresce, manca, á vaga, instabile, or piena, or è un nulla, e quando splende più, più mostra le sue macchie. Misera condizione umana!

Qual oriuolo, che riceve il moto dal suo Artefice; esercito, che riceve l'ordine dal suo comandante; tali elle si spiccano, veloci, lente, ed altre nello svagamento dell'ordine vagabonde regolate. Corrono tutte il lor cerchio assegnato, e fin'oggi il corrono.

Che si dirà delle stelle fisse? Per il numero, contale se puoi, specialmente se t'incontri in quella via de' Cieli, che volgarmente appellasi *lattea*.

 Lo

Lo ſcintillar, che codeſte fanno, ed il tingerſi di sì varj, e bei colori, è coſa, ch' innamora. Focoſe altre, che ſembrano adirate, e son marziali. Altre tanto placide, e ſerene, che par invitano all'amore, o al ſonno. A certe par, che l'adombra la malinconìa. Vi son dell' altre brillanti, e ſpiranti giubilo.

In tal vario contrapoſto ſi appaga la mente, ſi abbaglia la viſta, però ſia paſſion dell' occhio; ſia l' ondeggiar dell' aria, o un' alterazione di quei corpi, ſia un gittar, che facciano delle fiamme, che ove nate, ritornino; o ſia, che al brillar del Sole, brillano ancor eſſe, io nol sò, nè unir mi voglio a chi, così variamente ha penſato; banſtandomi il conſiderare, ch' in queſti ſparſi teſori della Sapienza vi è dentro l'Arteſice.

Ed in fatti ove è gita la gravità di queſti ſemoventi corpi? Mondi ſopra mondi; machine ſopra machine, oltre al credere peſantiſſime, come ſi mantengono, e ſono in continuo moto penſili, e ſenz' appoggio? Ed oh de' loro avvolgimenti, ſe ne poteſſe ſentire quell' armonioſo concento intrinſecatoli, che non più viandanti; ma partecipi già ſaremmo del primo raſtro della felicità!

Se

Se tante delle volte girando coll' idea per l'immenso tempio dell' Universo , ove non veggo seminati , che miracoli , desidero , che Natura in altra maniera avesse architettato l' uomo , acciò preso da riverenza quelli col piè non calpestasse .

Se girando per un campo, considero nella sola sua superficie quelle tante erbe , que' fiori , quei frutti , quali più lievi , quali più duri , ove più dolci , ove perchè più agri , più graziosi , ciascuno non solo nel suo odore , sapore , e colore , ma anche nelle frondi , e positure, vario .

Ed in vedere , ch' una sola terra , ed un solo umore in vicinissimi spazj , quasi indivisibili si trasforma nella varietà di tanti aspetti, abiti, e forme, senza che nel suo interno si confonda, stupido resto , e dico : Ecco come latta Natura i suoi figli ! Come con una mammella sola dà nutrimento , e piacere , per cui non lascio soggiungere , se ciò è in terra , che sarà ne'Cieli ?

Ne' Cieli , ove a misurarne le parti vi trovareste delle fisse , e delle mobili , e delle vivaci così , da non mai quietare , queste leggiere , quelle gravi . Altre smisurate di corpo , pur nè leggie-

re, nè gravi, che aggirandosi sopra diversi poli, non lasciano colle lor guardature di unirsi insieme? Come sono l'oriente, e l'occidente.

Trovareste, che la discordia del mondo prende, ed oh! per quanti versi la sua concordia per mezzo de' Cieli. Non si abbraccian' essi cogl' elementi sì varj? La luna ch' è cieca, non prende lume dal Sole? E se cel concede, nol versa ella negl' elementi? L' umidità, ed il calore degl' elementi non si lievitano da ella quaggiù, che poi il Sole cuoce, e stagiona? Deh lasciamo tutt' altro, che comprender non si può.

Chi non sa di Geometria non entri: era impresso sulla scuola di Platone. Qual *Divina Geometria* non fu impressa ne' Cieli, nel mondo? Un Angiolo può esser degno di tanta scuola.

In iscorcio, e quasi in un quadro vedeste il bello, il grandioso del mondo? Scorreste coll' occhio, e col pensiero l' esterno, e l' interno di esso? Ammiraste, che tutta la varietà, ridotta in concordia si forma dalla discordia? Ch' un equilibrio non avvertito, ch' una mano non veduta, n' aggira, compone, e scompone l' ordine per dar registro, e semetria all' ordine stesso? In som-

ſomma vedeſte, o nò, che dentro vi è l'Artefice?

Ma intanto l'azione, lo ſpirito di tal Teatro ov'è? Lo diſſi altra fiata, egli è l'Uomo. Quello, che nell'atto dovea compiere il diſegno della Natura, con abbellire, ed educare il mondo materiale, dovea per tal mezzo educar ſe ſteſſo, con ſpiare gli oggetti viſibili, e confirmar in ſe la Religione. Quello in ſomma, ch'in paragone del mondo grande, e materiale è un mondo formale, un

MONDO PICCOLO.

NOn dite nel formar, che farò il quadro di queſto piccol mondo, che lavoro di fantaſia. Dite piuttoſto, che pingo; nè altrimenti poteva diportarmi in un ſecolo, in cui ſi vuol legger poco, ed apprendere molto. Al pennello ſon tenuto di aſſai.

L'ombre, i chiari-ſcurì, le lontananze offrono tante delle coſe nella pittura, che non appariſcono ſul quadro. Baſta, che le figure principali ſieno eſpreſſe al vivo. Di quanti volumi altrimenti non avrei avuto biſogno? Spiacemi, che queſta finezza dell'arte in me manca, lo ſupplirò col deſio.

Or

Or dunque io, che pinger voglio l' Uomo in contropofto, moftrandolo ora un nulla, ed ora un gran che, par che gioco di fantafia; ma nò; anzi fe mi avvalgo appunto di un volo di fantafia, ch' addufsi nella citata mia opera del Giudice parlando della creazione dell' Uomo, non vi maravigliate.

„ Qui mi fento, ivi difsi, sbalzato nel Para-
„ difo terreftre, e mi trovo fpettatore del gran
„ punto della creazione dell' Uomo. Ecco in mano
„ del gran Artefice non fcorgo, che un pugno
„ di fango, e quindi un vile, un' inerte pupo.

„ Non ti far forprendere più, o Uomo, fog-
„ giunfi, in rincontro di jattanza da quell' infano,
„ prorompente fafto con cui dici: Sai tu, chi son
„ io ? Vedilo cofa fei.

Non vi maravigliate, difsi, che fe fu quello un trafporto di fantafia, niente di fantafia vi fu nel dimoftrare all' Uomo il fuo vero effere, il fuo nulla. Piano, qui può ripigliarmifi, come è l' Uomo un nulla, fe lo date per un piccol mondo ?

Appunto, anzi aggiungo forza alla voftra ragione, e dico. Come l' Uomo può mai effer un nulla; fe viene arricchito dall' Anima, ch' è un fpi-

ſpiracolo della Divinità . E pure, ecco i coloriti della pittura , come lampeggiano fra i chiari, ſcuri del quadro.

E non diſſi nell' iſteſſo citato volo di fantaſia . „ Sò, che veniſti poi nobilitato dell'anima, „ ma sò, che non altrimenti ſi renderà faſtoſa tal' „ epoca, ſe non quando reintrerà in quell' Im„ mortalità beata; donde partì ?

E non continuai: „ Mi reſto ancor nel Paradi„ ſo , e veggo l' Uom, che dorme, che dalla ſua „ coſta ſi forma quella cara creatura, che dònna ſi „ chiama , quale data da Dio all' Uomo per com„ pagnia , ed ajuto , gli fu di rovina ; facendolo „ divenire ſuo inimico.

E non ſoggiunſi: „ Miſeri traſgreſſori! Colpe„ voli ambedue ſono ſcacciati dal luogo di felicità, „ producon de' figli ; uno torna ſpietato fratricida, „ l'altro reſta innocente ; ed ucciſo; per cui con„ chiuſi. Ecco la prima tomba dell' Umanità! Ed „ ecco, che ſe prima foſti un nulla ; nello ſtato „ della colpa ſei meno del nulla . Non vedi adun„ que come nell' intiero proſpetto del quadro ſta „ ben ſituato quell' inciſo: *Vedilo cosa ſei* ?

Non vi maravigliate dunque , perch' al ben tirar de conti voglio trarne la conſeguenza ; che

se le due stupende machine del mondo contengono del maraviglioso, e del grande, è, per farne ammirare la possanza, ed il sapere dell' Artefice; al cui guardo qualunque opera, e l' Uomo stesso si deve stimar un nulla; non avendo mai io veduto celebre pennello, o eccellente scalpello, ch' abbia portato altro vanto, se non quello ritrae dall' Autore.

Posta la condizione umana nel giusto suo livello, vegga a tal patto i suoi preggi, vegga l'Uomo, che lui è la figura principale di questo mondo, lui pur il dominatore. Tutto giace sotto a suoi piedi, erba non v'è, che nasce, aura, chè spira, rivo, che sorge, astro, che splende, che tutto non sia per suo diletto, ed uso.

Il gran Sacrario è aperto, ed egli n'è il Sacerdote, ovunque si volge trova il tempio, l'altare, i servienti, gl' arnesi. Sourasta la Divinità, che si dimostra nell' opere del gran tempio; e se Ella fra' trasparenti veli si asconde, si è, per adombrarne la Maestà, e lo splendore, a cui occhio mortale non può resistere.

Egli è l' Uomo sublime in maniera, che porta in petto l' imagine viva di tal Maestà. Ostia vera e per natural forza, sempre pronta ad unirsi al

suo

fuo originale. Il volto, il cuore, le potenze interne, ed efterne lo chiamano a quello, e quafi ferro ver la calamita, tal queft' imagine attrar fi vorrebbe ver il fuo fcopo.

Ch' orribile ordigno non fono in noi le diftrazioni, lo diffi pur altra volta, fenza di quefte, ch armonico attaccamento, qual catena indiffolubile non paffarebbe fra l'opera, e l' Artefice?

Fa tenerezza quel cagnolino, che sveglia alla vifta del Padrone tutti i moti dell' animo, gli falta addoffo, va, grida, ritorna, e poi fempre così anfante, non v' è cofa, che lo diftragga, fembrandogli da momento in momento mancargli l'oggetto ritrovato. Forza di fedeltà! Forza d' iftinto! E non deve valer egualmente nell' Uomo forza di ragione? Orribile ordigno, ripeto, delle diftrazioni.

Se l' Uomo non mai fi partiffe dal confiderar fe fteffo, in che mi rammento di alcuni pochi fenfi da me efpreffi fulla conofcenza dell' uomo nella citata opera del Giudice, non gl'avverrebbe guardarfi, come un' oggetto di abbominio, e di pentimento.

Ivi per mia iftruzione mi formai una fcuola, che dava ad imparare un sol precetto. „ Aprò, diffi „ una fublime fcuola a me fteffo, ove affifte da mae-

ftra

„ ſtra la virtù, che batte le vie del cuore, e v'im-
„ prime queſto precetto. *Figlio conoſci te ſteſſo*.

Queſto precetto fra' ſilenzj di più notti, fuori ogni diſtrazion giornaliera, e mentre il mondo quieto riposava all'intorno di me, lo trovai il vero ſcopo della felicità umana. .

Conobbi coſa io era; mi guardai per un prodigio della Natura, per un miracolo della Divinità; ed all'oppoſto per un berſaglio delle paſſioni, per un'abbiezione di me ſteſſo; in ſomma per un naviglio gittato nell'immenſo pelago del mondo, carico di gran teſoro, eſpoſto all'onde; libero però, e munito d'ordigni, da ſcanſar la furia de' venti, de' quali lo più lieve, ed umile poteva condurmi ſalvo in porto.

Non laſciai modo per conoſcer donde io venni; quali potenze mi dominano, in quali funzioni mi aggiro, a che valgono, e come ſi diriggono. Non aſceſi altrimenti alla prima Cauſa, che per mezzo del mondo. Natura ſteſſa mi portò per mano. Notai così le ſoſtanze, che l'apparenze di eſſo, e qualche naſcondiglio. Le conſeguenze, che mi s'offrirono da tali antecedenti mi fecero conchiudere nelli ſeguenti ſenſi.

„ Giunto a queſto paſſo della mia meditazione

„ non

„ non ſaprei dire da quanti diverſi affetti fui colto.
„ N' occupò la maggior parte un ſacro tremore.
„ Un religioſo orrore mi pinſe queſt' univerſo per
„ coſa ſacrata, qual opera di Dio. Un movimento
„ concatenato riconobbi da per tutto, che traſporta
„ tutti gl' eſſeri, e fra queſt' immenſità ſcorſi me,
„ qual debole parte d' eſſa, traſportato a rappre-
„ ſentare, e ricevere le conſeguenze dell' ordine
„ generale.

E pure fràl recinto allora di sì conciſi pen-
ſieri, laſciai indietro il meglio, laſciai cioè, il pa-
ragone dell'uomo, che qual piccol mondo ſi con-
fronta in tutto col grande. Laſciai altresì, che ſic-
come il grande ha de naſcondigli, che da ſecolo
in ſecolo ſi van sviluppando, così l' ha il mondo
piccolo ancora, onde mi farò un preggio svelare di
queſto un ſentimento, che finoggi reſta aſcoſo all'
intelligenza umana.

Sentimento, cioè, del piacere, che ſi prova
nel conjugio umano, come di tutti gl' altri piaceri
della vita; ne' quali l' Anima reſta deluſa, perchè
non ottiene quel fine, ch' è della ſua eſſenza; on-
de ſi ricava, che quanto vi è di vario nel creato,
ſia nel fiſico, ſia nel morale, tutto ſi chiude in
in un cerchio di unità, che ſe non ſi riduce al
ſuo

ſuo fine , cioè al ſuo Creatore trovar non può mai la ſua felicità.

Ecco il paragone. Oh me inſano di che mi comprometto! Se Galeno da notomiſta ebbe a diventar Teologo, e reſtò ammirato trovando in ogn parte del corpo umano un miracolo. Se diſſe, che non deſcrivea no di quello le parti, ma con quelle formava un Hinno di lode all' Autore del ſtupendo lavoro.

Se Plutarco su tal punto diſſe, che conviene paſſeggiar lungo il mare, o barcheggiar lungo la ſpiaggia, eſſendo un immenſo di coſe.

Se l' occhio umano muore così nell' eccesſivo, che nella mancante luce; e l' anima per molto, che su di ſe ſpecoli, mai non adequa il tutto, perchè a molte delle ſue coſe, quaſi coſe divine, ſe gli dee, un certo che di riverenza, e meraviglia non capace di comprenderſi; com' io mi buttarò per attraverſo in sì profondo, ed immenſo pelago? Dunque ſarò nè alto, nè minuto nelle ſpeculazioni; farò, che s' argomenti generale il confronto da quel ſolo, che ſarò per ſpiegare ſulla varietà, e ſulla produzione di esſi mondi.

Il tutto ſimile, e tutto disſimile, che ſi guarda nella ſuperficie dell'un mondo in albori, erbe, monti, pia-

pianeti, se vi fissate nelle sole effigie de'volti umani, non ne trovate in tutto il paragone visibile?

Guardate là una folla di Popolo. Un' anima, un corpo, una proporzione, e tessitura de'membri, adorna tutti. Uno è di tutti il volto, ma non tutti ad un medesimo conio stampati. E ciò non solo ne' volti, ma nelle guardature, nè moti, nella voce, nell' incesso. E non è anche la carnagione, ed il colorito vario?

Non nego, che ne vedrete taluni simili, e quel che fa maggior meraviglia, che sono lontanissimi talvolta i fonti del loro sangue, quant' è lontano l' uno dall' altro polo.

Non nego, che nasca un bambino, e porta nelle fattezze del volto le sembianze d' ambedue i genitori; ove gl' occhi, o la fronte dell' uno; ove la bocca il naso dell' altro; talvolta simile ad un solo, e quando a niun di questi, ma ad un' avolo; o a più lontano ascendente. Ma non volete, che Natura scherzi, e nello scherzo stesso dimostri, che come, e quando vuole sa far di tutto; e risuscita quando vuole i semi antichi?

Nella varietà esterna, ed interna del corpo umano non vedete la costruzione del mondo in confronto? No mi fate addattar ad ogni passo, adattatolo Voi.

Che

Che fignificano nel corpo umano quelle trecento offa, altre in piè grandi, e ben fufate, altre coricate attraverfo, ed inarcate come le coftole. Il cranio tutto in volta ferrata. Le vortebre dello fchienale infilzate nelle midolla?

Che fignificano talune altre, che per la durezza fembrano impetrite, che son quelle, che ftanno in guardia alla cavità dell' udito. Altre rare, leggiere, fpugnofe, altre a guifa di un vaglio bucarate. Ove son vuote, ove midollofe, ove falde, e mafficce, ove tirate a lungo, ed ove più commeffe infieme; non ve n'ha, che non abbia il fuo fare, tutte par, che tendono al diverfo, ma tutte fi unifcono per la continuazione.

E nelle giunture, o fien cuciture di effe, che non v'è da offervarfi? Come gli orli di un' offo entran bellamente nell' altro, e con sì aggiuftato intaglio? Che nelle fcavature de' nicchi, de' canaletti, de' condotti? Quante architettate caverne, che han le volte una dentro l' altra? Quali fono ove rimbomba il fuono, e fi forma l' udito, ed altre, ove fede il cerabro, ove s' incaffan gli occhi, ed ove i denti, le mafcelle, e le cofce prendon il lor moto?

Queft'

Quest' armonico concatenamento di materiale, la maravigliosa travatura, che s'alza sù, incastella, e sostiene tutto il corpo, non è simile a quella, che ne' cardini suoi sostiene il mondo?

Il cranio in volta serrata non rappresenta nell' Uomo, il Cielo nel mondo? Gl' occhi non son le stelle? Di questo non sono quelle caverne, grotte, e scavature; non sono i monti, quelle pietre dure, che nella notomia dell' Uomo si son designate? Il concatenarsi poi, e tutt'altro, che si combaccia nell' Uomo, non è tutto lo di più di quel, che si vede, e di quel, che non si vede nell'intero del mondo di ordine, e di unione, colla quale l'una parte combaccia coll' altra?

Ne volete di più? Volete il mare, i fiumi, i fonti, l'acque, che son nel mondo? Volete quelle piante, que' rami, i tronchi sparsi su campi, anche nel corpo umano? Eccoli.

Quattrocento, e più muscoli, che diversamente fan muover l' Uomo. Trentasette paja di nervi, de' quali sette provengon dal cervello, e trenta dalle medolla del dosso, non formano innumerabili tronchi, e rami, che serpeggiano per ogni parte del corpo?

E quel-

E quelle tante vene, colle compagne arterie, che prendon principio dal cuore, che da' Notomisti si distinguono per il mare del sangue; altro più grosso per il nutrimento, ed altro più spiritoso per l'azioni animali; non addivengono tanti fiumicelli, ch'a rivoli si conducono per tutto il corpo, e quasi acque ne' campi, con loro non intesi trasudamenti l'inaffiano, e lo riempiono?

Lascio il tutto paragonabile, perchè mi perdo in questo prodigioso laberinto della Sapienza. Che dire delle cartilagini pieghevoli? Che de' tenacissimi ligamenti delle giunture? Delle tonache, delle membrane, de' veli tessuti sì diversi? E e fibre sì sottili, e tanto forti, le carni diverse, giusta il diverso ufficio; e le midolla, ed il grasso per non far inarridir le calde viscere, e per unger l'istrumenti del moto? Che dire di tanta varietà d'umori chiusi dentro a vasi, dispersi in terrestri, e densi, in focosi, e sottili, in aquatici, e aerei, in trasparenti, ed opachi? Lascio, perchè mi perdo.

Mi perdo sì, perchè quanto di stupendo, e d'artificioso ho notato al di dentro dell'uomo, tanto nell'aspetto esteriore considerandone la proporzion delle parti, l'attitudine, la leggiadria l'eleganza, veg-

veggo una nuova ſtatuaria, interna; ed eſterna, ch' in un modo incomprenſibile tutta s' abbraccia, e combacia.

Mal chiamai adunque l' Uomo un mondo piccolo. Egli è aſſai più del mondo grande, ſe conſiderar vogliaſi minutamente in eſſo ogni parte, ed in ogni parte ogni differente rapporto, altro inteſo, altro no dall' umana intelligenza.

Fra gli altri mille intendi quelle ſcene del volto, ch' appariſcono, e ſpariſcono in un momento a ſeconda degl' affetti dell' animo? Odio, amore, diſpetto, giubilo non traſpariſce appuntino in piccola tela, quant' è piccolo il volto? Chi ne tira al di dentro le molle? Qual momentanea foggia di magìa interna è mai queſta? Tant' arte in sì poca materia? Sì, volle dar la mano architetta un piccol modello della ſua Onnipotenza.

Teodoro celebre ingegnère, che deſignò il laberinto di Samo, effigiando ſe ſteſſo in una maeſtoſa ſtatua di bronzo con una delle mani moſtrava una lima, colle tre dita dell' altra moſtrava un carro a quattro cavalli, quanto compiuto del più fino lavoro, piccolo tanto così, ch' una moſca di bronzo volante ombreggiava colle ſue ali il carro;

ed i cavalli . Volendo dir con ciò. Vedete, chè posso in grande.

Per finirla confrontiam ancora la produzione del mondo colla generazione, e produzione umana. In ciò non mi diffondo , perchè sien le piante , sien gli animali bruti non dimostran, che questo . Il mondo s'aggira in una perenne produzione.

Più tosto mi si para avanti un nuovo *caos* , e dico; se da un niente far cosa è proprio di Chi tutto può , il far cosa poi da cosa , che Natura aborre , e fare , ch' in certi momenti l'abborrimento istesso si ami, e dia diletto , non può esser, ch' una pugna di Natura, in cui vince se stessa, oprando un miracolo in sostegno del mondo.

M'intendete già che parlo di quell' atto lo più schifoso, e sconcio , ma il più movente , e sensibile dell' Umanità. Di quell' atto , che per la materia, per l' essenza, per le parti istesse promoventi, sembra non poter produrre quello , ch' in effetto produce . Parlo del conjugio umano.

Osservatelo da' contrapposti. Quante mai non sono le bellezze sorprendenti, i visaggi attrattivi, e vezzosi, che vagano per quest' Universo? Vi son di quelle Creature , ch' uniscono alla proporzione

de'

de' membri, gli occhi, il brio, un fuoco, un tutto insieme, per cui addivengon costanti rapitrici de' cuori umani. Queste sapreste mai dirmi da qual nobil materia, da qual brillante officina sieno state estratte? Ah! Dal più vil fecciume! Dalla più ascosa infelice cava dell' Umanità!

Fuggi, o Uomo, contiene ella un' infausta profondità, in cui s' annidano velenosi mostri, eccidj, gelosie, tradimenti, rovine di famiglie; e che no! Quintessenze d' Ospedali ben sovente dall' interno, e circuito di questa cava esalano. Intendilo una volta, o lascivo. Fuggi, perchè . . . .

Nò, ferma, perchè col salutar rimedio di permesse nozze all' opposto è ella architetta de' regni, catena dell' alleanze, ravvivamento, legame, brio delle parentele, in somma è il flusso, e riflusso, è l' ondeggiamento perpetuo del germe umano.

Dipende dall' accorto Piloto non urtar in iscoglio nella scelta della compagna. S'imbarchi in vascello, la di cui carta nautica sia stata una robusta educazione di savie massime, e non tema. Non è regola generale, ma vi sieno di specchio le Genitrici.

S' inebriò, sdrucciolò la penna, mettiamoci in cammino, ed in considerar tal punto del conjugio

umano a sangue freddo veggo immisto fra dense nubi un magico ordigno, *un non so che* nel cuor dell' Uomo instillato, e molto più nel cuore della donna, che vince il natural orgoglio, e pudore, e forma una certa mania, una legge ignota, ch' assonna i sensi, e muove uno stimolante pungiglione da far perder l' idea dell' abborrimento.

Veggo, che quelche fuggir si dovrebbe, fa, ch'ardentamente si ami, e si appetisca con violenza tale, che preso da una rapida convulsione mista ad un'eccitante gioja, progressiva fin' agli ultimi deliquj, l' Uomo nell'atto che adempie al voluto sostegno del mondo, crede adempiere solo al suo piacere.

Su questo *non so che* sta poggiato tutto il fasto donnesco, se un momento manca, addio loro albagia. Intanto egli, che si rende molla matrice della generazione; egli, che dacchè esiste il mondo è stato l' alito, e lo sarà del mondo; Egli, per Dio, è altro mai, ch' un miracolo dell'Onnipotenza, che trasse dal non essere all' essere, anzi trasse dall' abborrimento, e dallo schifo, l' amore istesso?

Alto là. Fermate un pò, ed attenti, perchè un' idea, che stavasi appiattata, sul punto si suscita, vuol esser intesa, ed è bisogno l' ascolti.

Mor-

Mortale, dice ella, in tuono d' Uom, che riprende, hai tu creduto giungere alla meta delle tue conoscenze. Ti facesti conoscitore del mondo, e pur non hai toccato la prima chiave di loro.

Questo *non so che*, che tu hai situato per un miracolo, è la prima base, è la prima figura del quadro, su cui si poggia il mondo, e pure tu non ne sai nemmeno il nome, giacchè l' indichi *un non so che*.

Chiamai allora in consesso l' altre mie idee, ed a buon senno conobbi, ch' avea di molto abbagliato nello spiegar *questo non so che* ne' soli colori materiali del corpo, senza badare al sentimento intrinseco, ed al natural pendìo dell' anima, ed allora vidi, che questo *non so che*, non era mica una cosa da non potersi spiegare.

Combinai vie maggiormente l' idee, e vidi, che par vorrebbe l' anima sciogliersi, in quel punto del conjugio, dal corpo per un instinto naturale, e montare al suo principio, ma non ne trova la strada. Intanto senz' avvertirlo a ciò è spinta.

Confirmai questa verità in vedere un fenomeno, che non solo gli sfrenati amatori del piacere sensuale, ma gl' istessi uomini morigerati ligati a

fante nozze, fe non fieno piucchè affiftiti dalla grazia, e dall' amore conjugale, di cui fi fa bafe una corrifpondenza di vicendevole coftume, diranno fubito, che han libato il piacere, come tuttogiorno fi fente. Oh che tedio! Onde tal tedio? Perchè il pentimento, e l' amarore, dopo . . . . . .

Qui m' interruppe la mia idea, e continuò così: Intendi, che quefto *non so che* avviluppa un' inftinto, che vivido s' infonde nell' anima nella fua creazione, e vivido refta fino al fuo ritorno. Ogni diftrazione è un vuoto per ella, il fuo centro, è l' unica fua mira. E domandi, onde tal tedio?

Quindi fe ti diceffi, ch' il conjugio umano afconde in fe un certochè di facrofanto, cioè, una ricordanza, un' anfia della Divinità, Mortale, che direfti? Oh Santità del matrimonio!

E come! fe l' Uomo in quell' atto, fcordato di fe, ad altro non avverte, che ad una furia di paffioni, che ripofar lo fa tutto in braccio di quella creatura, a cui fi trova unito, anzichè ricordarfi di Dio?

Così ti fembra, perchè non guardi allo fconcio cagionato dalla colpa. Quefta delude la qualità ifteffa dell' anima. La fua fede immutabile è la Divinità. Il mondo è per l' Uomo un carcere,

come

come per l' anima è il corpo. Questo rende un argine a quella, da non portarsi in ogni momento, ed in ogni azione, com' ella vorrebbe, al suo Creatore.

Quindi se il corpo s' immerge nella terra, ed in quella risolve tutte le sue brame; l' anima, che non mette azione, che non venga diretta al suo centro, se qual Regina, ch' impera, talvolta adescata dal compagno scende dal soglio, e delusa da un apparente piacere vi s' incavicchi anch' ella, non vedete, che appena n' ha scorto l' inganno, qual resta amareggiata, e pentita? Che vuol dir ciò? Che non ha conseguito quel fine, a cui, senz' accorgersene, per suo instinto natural è portata.

Rammentati ciocchè dicesti nel tuo libro del Giudice di se stesso, che lo vedrai a prova. Ivi cominciasti a dar un barlume di questo *non so che*, ne tirasti i fili, ma non compisti la tela.

„ Bella virtù, ivi dicesti, vi sei pur nel mon-
„ do. Cara innocenza, figlia del sant' Amore,
„ quanto sei mal guardata da' tuoi figli. Non ispi-
„ ra da te un candore, un piacere, un odor soave,
„ la cui sola aura ricrea?

„ Vedi due pupillette, soggiungesti, spinte
„ dall' anima, che scherzano insieme, s' intendono

„ ad ogni moto, e ne conservano i sensi. Questa
„ non ama altra, nè altra quella. Ogni bellezza
„ è vana. Son communi fra loro le notti, i gior-
„ ni, i sensi, i passi stessi. Di due cuori se ne
„ forma uno.

E' altra questa, ch' una scena di due attrici? E' altro, che l' incontro di due Regine gemelle, e prigioniere, che se potessero attrarsi isolate, il ritorno alla patria, sarebbe l' unico oggetto del lor colloquio? ma perch' impedite da' corpi, freneticano notte, e giorno, si guardano, sospirano, e si desiano insieme. Qual amor beato sarebbe mai questo!

Ma ecco qual funesta scena succede, ch' anco la spiegasti in tai sensi: „ Fate, ch' entri in que-
„ st' anime amanti l' amor lascivo, che qual vil
„ plebaglia, che s' intromette ne' gabinetti de' Gran-
„ di, e ne conquassa il più prezioso; così ottene-
„ brata la ragione, rotto il campo dell' innocenza,
„ inondate le passioni, resi scipidi i piaceri, suben-
„ trano le nausee, le discordie, i furori, i disprez-
„ zi. Rotto in somma il nodo di virtù si rompe il
„ tutto. Vizio, che di male, non apporti al mondo!

Queste differenti mosse dell' anima non dimostrano l' inganno, ch' ella soffre? Ella, che non appetisce, che bene, all' apparecchio, che se le fa

dal

dal corpo suo compagno di un ben fallace, vi condiscende volentieri la meschina, vi s'avvia, e tramischiatasi fra la folla delle passioni, tace ragione, s'asconde Religione, e miseramente cade.

Cade, ed è fatal colpa, perchè manca la considerazione, e crede, seguendo quel bene, conseguir il suo oggetto. Lo crede maggiormente, perchè si rinnovellano in quell' atto i principj della creazione, e dell' educazione.

E parlando dell' Uomo non si trova egli in braccio ad una donna? E non fu questa dell' istessa carne dell' Uomo nella prima creazione? Non fu l'anima unita al corpo nella sua forgiva? E nel conjugio umano, non s'uniscono i composti di due anime, e due corpi?

E per l'educazione, non furon i primi vagiti, le prime infantili smanie di un bambino acquietate dalle poppe d'una madre? Non s'intrinsecò il suo latte nelle sue vene? I baci, le carezze, le azioni tutte non furon le prime cure di una donna?

Ecco, che per questi principj l'intero corpo è assorbito in dolcezza. Uno stimolo violento si fa padrone delle potenze, e de' sensi. Ognuno di essi allora desidera un altro che, un certo centro.

La

La ribellione universale trascina il tutto, e fa che l'anima forte appena resista, tal altra ceda, e si affonna all'inusitato piacere.

In quest'atto così tumultuoso sbrigliata in tutte le sue passioni l'anima s' aggira in un languore, in un smaniamento, che crede la sciolga dal corpo, mentre più l'incatena; e lo crede maggiormente, perchè trovasi di già avviata in quel veicolo, pel cui mezzo venne al mondo. Vedete in questa rapida convulsione, se non è per credere, che debba ritornare al suo principio?

Dissi, che ciò è fatal colpa per l'anima, perchè dovea tenersi sul timone, e dando retta alla Religione, ed alla ragione non islanciarsi nelle passioni, con servirsi di quel sistema dato nel citato tuo libro, che piacemi ricordartelo.

Parlando de' doveri dell' uomo, dicesti. „ Volentieri i sensi trasportan l'uomo, dipingendogli „ il male per bene. Sopito allora in dolce obblio „ il nostro amor proprio, tradito perde tutta la „ forza del suo operare.

„ Oh come quel lusinghiero oggetto, che „ scende nell' interno del cuore, si dileguerebbe „ sul fatto, se nella prima entrata si mettesse in „ moto l'anima, ed alzasse un momentaneo Tri-

„ bu-

„ bunale , ove costituite da un lato le sue poten-
„ ze , concedesse dall' altro lato un luogo atto al
„ suo amor proprio ! oh come si manderebbe in
„ bando ogni colpa , ed errore !

„ Costei allora, prima che si muovano le bac-
„ canti ancelle, le quali, perchè derivano da un
„ Padre libero, qual è l' arbitrio, son esse le pas-
„ sioni libertine, ed orgogliose , consigliasse un
„ poco queste tre potenze Regine ; e dicesse : sii tu
„ la prima, o Memoria, additami un po, che ne
„ senti di quest' oggetto forestiero , che qui si è
„ introdotto ?

„ Non potrebb' ella fare a meno allora di
„ mettere in tumulto tutte le idee delle cose pas-
„ sate. Si specchierebbe nella storia interna, ove
„ il Giudice , che ivi risiede , l' additerebbe tutto
„ l' orrore del futuro pentimento , nel dar libero
„ a quello l' ingresso.

„ Più di ogni altro in tal punto l'Intelligen-
„ za farebbe vedere ; che quell' oggetto , stillante
„ mele assaggiato appena , non produce , che un
„ umiliante viltà , rancore , e disprezzo : quindi si
„ tirerebbe fuori del tenebroso vortice delle se-
„ ducenti apparenze , per entro cui vorrebbe mi-
„ seramente avvolgerla.

„ Così

„ Così, e non altrimenti la Volontà volge-
„ rebbe il contegno della sua maestà dal truce
„ aspetto del vizio, ed immantinenti, o fughereb-
„ be quello, o fuggirebbe ella ne' chiostri della
„ Continenza.

„ Si capirebbe allora il vuoto de' terreni og-
„ getti. Si capirebbe, che chi si lancia nelle ma-
„ ree delle passioni, n'esce deluso, non altro guar-
„ dando de' suoi impetuosi flutti sul lido, che va-
„ na spuma, mentre fra l'onde resta naufrago il
„ più prezioso delle sue virtù.

Mille altre teorie, mi soggiunse questa mia idea potrei aggiungere, ma risolverò il tutto con un esempio, ch' abbrevia di molto il cammino.

Figurati, ella mi disse, quattro passeggieri sul lido, ardenti tutti per trasferirsi alla loro desiata Patria.

Sono eglino due uomini nati dal fango, e nel fango ritrovano, quai augelli palustri, tutto il loro sollazzo; l'altre son due Regine, nate per cose grandi, se lor origine è più in là dell' umano, che tutto giorno in piaceri sono distratte da questi loro compagni. Che Dio vi guardi, non sono quei due i corpi, e l'anime non sono le due Regine?

Que-

Queste come trovan un piacere, le sembra accostarsi alla loro Patria, ov' è il sentimento di tutti i piaceri, per cui quanto più s' agita in esse la violenza di quello, tanto maggiore cresce l' ansia del lor desiato destino.

Imbarcandosi dunque queste co' loro corpi nel gran mare della generazione, ove a fronte di tutti gli altri piaceri credano non trovarne il maggiore, osservate un po da qual ruinoso vento sono spinti. Valicano a vele gonfie, non conoscono quel, che fanno, e ch' operano, il loro fare è una perenne distrazione nuotante tutta nella voluttà. Che più? sembra a' corpi sormontar l' ultimo delle cose, come all' anime sembra essere in braccio dell' ultima felicità, e rimontar una volta a quel principio di godimento, a cui sempre aspirano.

Ma che? terminata appena la navigazione trovandosi di nuovo fra' scogli dell' umanità, e libato quel piacere, che questo sempre nel suo cerchio finito sa dare, siccome i corpi lassi, e tediati restano dell' istessa azione, così le anime restano pentite, ed amareggiate, quasi quelle, ch' aspettavan' ottener cosa maggiore, ed ottenuta non l' abbiano.

No-

Nota però alcuni contrapposti, che nascono da tre differenti situazioni dell' Anima, che tolgono, o diminuiscono tale tristezza, ed amarore, che sono santità, empietà, e forza di nascente, o d' invecchiata passione.

Se voi mi date un uomo religioso, e ben educato, vedrete, che non vi sarà in lui quel tedio, che tutto giorno si sente fra i legami del matrimonio, da quei, che non han nè conosciuto, nè assaggiato in esso quella grazia, che la santità de' matrimonj adombra.

Datemi un empio poi, ch' abbia perduto il dritto alla gloria, cioè, quella puntura di sinderesi, che l' apporta la ricordanza di un Dio, che la troverete indifferente affatto.

Troverete altresì indifferente colui, che viene o offuscato da passione nascente, o da invecchiata, quale si situa, quasi un idolo nel suo cuore, e non dà adito all' Anima di pensare al vero suo oggetto; che se pure in questi possa darsi qualche tristezza, è tanta, quanta ne può contribuire la lassezza del corpo.

Or posto, che nel maggiore de' piaceri, ch' è questo, che s' assaggia nella generazione, non s'incontra, che tristezza, e tedio, forniamo di cornice que-

questo quadro dell'Uomo.

Passi da prato in prato de' piaceri il voluttuoso. Da onore in onore l'ambizioso. Beva il sangue dell' inimico il vendicativo. S' invisceri nella sacra fame dell'oro l'avaro; che non va all'incontro, che a tristezza, e dispiacere.

Uno è il centro. Chi da quello devia, ecco l'inganno, assaggiato l'inganno, ecco l'amarore. Uomo ricordati del tuo essere, e sarai lungi dall'illusioni. Se vuoi, ch' il tuo cuore non nuoti fra' vortici dell'inquietezza, se vuoi esser contento di tua sorte, drizza indefessamente la prora verso quel porto, onde un giorno partisti. Ivi la tua quiete, ivi la tua sorte riposa.

Qui cessò la mia staccata idea di passar oltre; mentre io restai mutolo, e persuaso di cosa, che quanto è vera, ed intrinseca ad ogni Uomo, tanto non prima di ora era stata da me intesa.

Non lasciai però dire, che uno spirito modellatore al prospetto di questi due mondi può bellamente formarne una maestosa statua. La base di questa sarebbe il mondo grande, che spingendo l' Uomo passo passo l' inalza al centro della sua felicità. Statua, che fra' suoi veli arcani ascon-

asconde gli attributi di un Dio.

Sappia però l'Uomo, ch'in sua mano sta il fracassare un tant'immenso, e stupendo lavoro. Lavoro, alla cui conservazione s'aggira di continuo la potente mano di un Dio. Lavoro, che non può ridursi alla sua perfezione, se l'Uomo non vi s'aggiri, ancora egli di continuo, con quei lineamenti, che farò per esporre ne' seguenti capitoli di savia Filosofia, di Religione, e d'intemerata

EDU-

EDUCAZIONE.

OH il gran punto! Punto quanto intereſſante, tanto traſcurato! Virtù, commodi della vita, piaceri, tranquillità son gli effetti di queſto punto. Vizj, morbi, diſcordie, ozio, miſerie, e fin le revoluzioni son gli effetti del punto ſteſſo. E perchè queſti miei ſenſi non son altrittanti dardi, che penetrano il cuor dell' Uomo?

E come no! Se ogni famiglia, ogni popolo, tutto il creato da tal punto prende la ſua felicità. Regolatori de' Popoli, Voi, che reſo avete sì adorno il mondo, per cui ne ricevete gli omaggi, ſe volete ſempreppiù confirmarli, proſtratevi una volta avanti queſto genio celeſte, avanti queſta gran Reina, da cui dipende il ſoſtegno de' Regni.

Ella è il cardine, ella è l' eſaltamento di quelli. Avvezzate i Popoli al chiaro della verità, della giuſtizia, della ragione. Un primo errore accreditato dall' ignoranza, bentoſto diviene errore generale, bentoſto ſi fa baſe del ſiſtema morale d'una Nazione, qual errore ſorbito dalle faſce. Allora per ſeguire l' ordine morale, biſogna in-

cessantemente far violenza all' ordine fisico.

Che stupende contraddizioni non farà questo continuo combattimento ne' costumi. La Nazione diverrà un' adunanza d' infelici. Sarà in un tormento della vita, ed in una continua lagnanza della Natura. Nuota allora quale smaniosa naufraga fra l' errore.

Vedete, ch' è questo un quadro di tutte le Nazioni, quelle che non ostano a' principj. Il rimedio però è facile, perchè se gli Esseri umani son trasportati così per l' assuefazione, anch' erronea, per farli rientrare nella verità, non han bisogno, che di sentirla. Il centro dell' Uomo e la verità. Vi è chi non le corra dietro, quando l' abbia conosciuta?

Voi dunque, di cui i Popoli si fan pedissequi, abbiate la cura d' illuminarli; e siate persuasi, che vi riuscirete, perchè se la verità è più lenta ad espandersi, espasa, è più solida, e più durevole. Gli errori passano, la verità resta.

Dirigeteli a questa Sovrana dominante, che quantunque poggia il soglio fra' bambini, erge col tempo sì alte le mire, che quanto vi è di grande, di splendido, di eroismo nell' estensione dell' Universo, tutto da là prende le sue vedute.

Un

Un Miniſtro di Stato, un Guerriero, un Savio, non iſperi eſſer celebrato, ſe non prende il nome, le poſſe, e l'armi dall'officina di queſta Sovrana. Non traſmuta ella un ronzino in un bizzarro deſtriero? Una gazza in un aquila generoſa? Un boſco in ameno giardino?

Ma chi è mai queſta benefica maga dell'Umanità, e dell'Univerſo? Ella ſi è l'Educazione. Quella, che dà il ſecondo eſſere alla Natura, che ne forma l'abbellimento, e ne compie la gala. Quella, ch' a' ſuoi abbozzi dà l'ultima mano, e ne fa brillare il diſegno, e 'l colorito. Quella in ſomma, che addiviene una ſeconda Natura, e migliora la Natura iſteſſa.

Qual metamorfoſi non ſortiſce negl' inneſti degli alberi? Nè ſtupì nella ſua georgica il gran Poeta, allorchè diſſe: *Si maraviglia il ſalvatico ſtipite de' pomi non ſuoi*? Quante Nazioni vi ſon oggi cariche de' pomi non ſuoi? Qual emporio di ſcienze non contengono, perchè vi s' introduſſe queſta beneficiente Maga.

Ma ſenza, che più mi ſpazj in maſſime generali, vi dimoſtrerò così efficace, e potente la forza dell' educazione, che non ſolo ſull' uomo, ma anche ſulle coſe inanimate s' eſtende. Che ſarebbe

rebbe il mondo senza di essa?

L'ordine della Provvidenza poggiato tutto sull' unità ci dimostra, che siccome il mondo piccolo è unisono al mondo grande, così l'educazione sull' uno, e l'altro mondo si rende unisona ancora.

Estendete lo sguardo sull' immensità del mondo nel primo suo nascere, che se non è un occhio di un esperimentato Filosofo, che s' intrinseca nella forza, e bellezza della Natura, qual fu da me non ha guari dipinto, inorridisce in guardarlo.

La sua faccia fralli desolati immensi spazj non inclina, ch' a far mostra di sterpi, bronchi, erbacce, spine, ed alberi, che lo covriranno così, da sembrare l' intera sua superficie una mostruosa boscaglia, e nido inesausto di feroci belve. Montagne, ciglioni di esse, e fral mezzo fragosi fiumi, ch' assordiscono, accrescono l' orrore, non scompagnato da grotte, caverne, e profonde voragini, con interminabili solitudini.

Tal orrore s' accresce vieppiù dal vederlo circondato da un immenso volume di acque del mare, mostro inquieto, ondeggiante, e mugghiante perpetuo, senza speme di ridurlo ad esser socio dell' uomo, o dar varco alla terra istessa da communicarsi,

carsi, anche per l'orrendi mostri, che accoglie nella sua profondità.

Or questo mondo bambino è altro così, ch'un mostro? Chi lo doma, chi lo rende in quella forma gaja, e bella, qual lo vediamo, se non l'educazione? Ella spicca le sue ancelle, le quali in sostanza sono altre tante sovrane, che mettono in registro, ed in bellezza l'intero mondo.

Ecco la Dea ubertosa de' campi, l'educatrice famosa, che sembra una ninfa boschereccia e villana, mentre è una delle più robuste Reine, a cui l'uomo è tanto tenuto, ella si è l'Agricoltura. Questa sgombra boschi, dà altra faccia alla terra, la coltiva, la divide, l'inaffia, la semina; e con immense fatiche, ne riporta quei frutti, onde l'uomo ha sostegno, ed alimento.

Sì, ma come vestirsi l'uomo, e come dar moto all'istessa agricoltura? Ecco la Pastorizia, che con suoi bovi, e coll'aratro dà moto ai campi, e colle sue pecore, ed altri animali abitatori de' boschi nell'atto danno una vita a quella, colle loro innocenti vesti provvedono l'uomo del più adorno vestire.

Sì puranco. Ma come custodirsi dall'intemperie delle stagioni, or calde, or fredde? Ecco

 l'Ar-

l' Architettura , che covre buona parte del mondo , quale nell' atto fa una gioja in vederla in Tempj , Regie , mausolei , giardini pensili , castella , ed in una fornita statuaria , che nel racchiuso di tante scienze matematiche , a queste tante cose han dato l' essere , forma un commodo universale a' viventi .

Ecco là quel notato mostro del mare , come viene bellamente educato dalla Nautica ? Ove è gito quell' antico impraticabile suo furore ? Non è egli in continuo commercio cogli uomini ? Non sottomette umile il dorso a qualunque piccolo battello ? Non basta un ragazzo solo , battendolo con un legno , a dominarlo ? E tuttogiorno non profonde quanto ha di commodo , e di prezioso nel seno in beneficio dell' uomo ? Che non dà solo in pescagione ?

Quest' arti però , che sono le maestre educatrici del mondo non sono state contente di renderlo commodo , e bello soltanto , ma l' han voluto ancora dilettevole, dandosi un moto veloce verso la perfezione . Perfezione , che quando non si è saputa mantenere ne' suoi limiti , degenerando in lusso , ha dato il crollo alle più celebrate Nazioni .

I giardini ne' prati , la pittura ne' palaggi , i por-

porti nel mare, ed in un tutto lo sfoggio, e la maeſtà, che produce il reſto dell' arti, non ha apportato, ed apporta un diletto in guardare il mondo, ch'unito alla muſica incantatrice, ed alla formidabile arte bellica, forma ne' ſuoi contrappoſti una ſorprendente armonia? E di tutto a chi ſi devono le grazie? All' educazione.

Dall' intelletto umano, è vero, che queſta dipende, perchè quant' è egli il mondo, e l'armonia in tutte le ſue parti per quelche ſpetta all' uomo, tutto è un prodotto dell' intelletto umano. Regni, Città, che l' uomo iſteſſo? Uno ſtuolo una mandra di Bruti. Chi dunque informa il tutto? L' anima, ch' anima l' univerſo, ſcintilla ſoffiata da quel Supremo Artefice per far conoſcere in tutte l' opre ſue quaggiù il ſuo Fattore.

E vero altresì, che non vien altrimenti ſpinto l' intelletto umano, che dal biſogno, queſto n' è la molla, onde naſce il diſcernimento, il tuo, il mio, i Re, l' armi, le guerre; onde s' anima navigazione, traffico, commercio, ſocietà, e donde avvengono le leggi regolatrici del vivere umano.

Dunque il biſogno è quello, ch' adornandoſi per iſtrada laſcia i ſuoi benefici influſſi, ed opera, che l' umanità conoſca l' amor reciproco de' ſuoi

 indi-

individui, ed assapori que' cibi conditi dalle scienze, e dall'arti, ch'aquistano un nuovo sapore, ed un incanto di piacere, quant' è quello, che s'incontra dopo la fatica nel riposo.

Credereste, che compie egli la sua gala fin al colmo de'Troni? Ordine stupendo della Provvidenza, che come costituì il mondo dal nulla, volle, che dal nulla, cioè dal bisogno, ancor formato si fusse il maestoso delle cose!

E che forse la Maestà del Trono, non vien regolato in tutto anco da questo? Che sì: nè altra è la differenza, se non che si trasmuta il bisogno fisico in morale. Questo s' agita in un flusso, e reflusso, e con equilibrio palpabile l'un coll' altro si sostiene. Un di essi, che crolla, crollano ambidue. Cosa; che s'avvera in tutto lo di più del mondo. Che sarebbe il povero senza il ricco? Che l'ignorante senza l'intelligente?

Fisico era il bisogno de' viventi in vedersi nudi abitatori de'boschi, isolati ne'campi del destino, soggetti alla forza, e violenza maggiore, disarmati, senza tetto, e vesti, enti lasciati in abbandono a' pericoli, ed a' disagi; questo sprone cagionò il discernimento, s' elessero un capo, e traboccarono il lor bisogno fisico in quello, a cui

ca-

cagionò un bisogno morale. Ecco noi, ecco le nostre famiglie, e proprietà, gli dissero, Voi governateci, Voi difendeteci.

Quali cure, quali leggi, quali invenzioni, e sistemi non producesse nell' animo di costui tal bisogno, onde adempiendo al morale de' pattuiti suoi doveri, tenesse contento il bisogno fisico di costoro? Per cui quanto d'eleganza, e bellezza si vede nel mondo prodotta dall' arti educatrici, di tanto si deve il pregio a quest' elezione.

Tali educatori Regnanti passo passo civilizzarono il tutto, ed apparecchiando a se, ed a' suoi soggetti una casa di commodo, e di diletto, aprirono un emporio, una scuola, con cui a dirittura delle leggi addestrando il costume potessero de' loro soggetti incontrare la desiderata tranquillità.

Tra le caligini de' tempi andati si stimarono favolosi gli Anfioni, gli Ercoli, i Lini, gli Orfei; mentre l'occhio di un Saggio l'ammira per i veri Padri, Amici, e Genj dell' Umanità.

Ma di qual riconoscenza non siamo tenuti a' posteri Regnanti, che pieni di Santa Religione svilùpparono nel cuor dell' Uomo quella bontà morale, quale non s' attraversa altrimenti, che dal differente esercizio del costume.

Dopo

Dopo, che ho dimoſtrato quanto valevole ſia l'educazione ſulle coſe inanimate, cammino franco, e dico, che non deve far ella ſull' Uomo, ove regna ragione? vieppiù, quando non guardo nazione ſugli annali del mondo, ove un popolo non adotta un coſtume, tal altro un altro tutto all' oppoſto.

La Natura è tutta in tutti. Dunque ſe un guſto di una nazione s'oppone all'altro, avviene dalla differente educazione, e coſtume.

Queſta s'intende, che prende il ſuo principio dalle leggi del governo, in cui ſi fabbrica la molla dell' imitazione. Se domandate ad un Padre di famiglia, perchè faccia così, riſponde, così vuol la legge; il fanciullo, riſponde, così vuol mio Padre. Ecco le leggi del governo, come cogli eſempj ſi trasfondono nelle famiglie da padre in figlio!

Egli al dire di Ariſtotele, qual tavola, a cui non è impreſſa ancora alcuna linea, non fa, che copiare i coſtumi, e gli andamenti de' ſuoi maggiori, ed a quelli s'addeſtra. Che non opera in eſſi queſta ſeconda Natura?

Non vedi quello Spartano bambino, come impera ſulla ſua nutrice? Gronda il ſangue dalle ſue

feri-

ferite full' ara di Diana, ed ei lo guarda con indifferenza. Quella giovinetta fra la lotta con giovani spartani fa mostra delle nude sue membra senz'alcun pudore, qual fa della faccia? Qua un Licurgo Legislatore volendo una nazione guerriera, guerriera l'accostuma, e si conserva così per sei secoli.

Solone altro insigne Legislatore presiede poco lungi da Sparta, e perchè vuol, ch'i suoi Ateniesi abbondino nelle ricchezze, inceppa tutto il costume, e l'educazione nella fatica; e quindi vedi le matrone, e le fanciulle fra'l lusso sì, ma da mattina a sera al lavoro.

Il Persiano tu vedi sobrio cibarsi di pane, e nasturcio con sola acqua. Il Rodiano affronta i cimenti, i naufragj, e perch'ave adottata la mercatura, non prezza, che aperta sia sempre per lui la tomba nell'acque.

So, che può ripigliarmisi, che l'incontrarsi appunto tante varietà negli uomini dimostra falso il mio argomento, e che più tosto Natura, ch'educazione domini; tanto più, che da un confuso fremito fui preso nel mio libro del Giudice, nel considerare come dipartarmi fragli uomini sì varj, avendo per iscorta le due massime, cioè:

Far

Far tutto ciò, che l' Autor della Natura impone.

Soffrir tutto ciò, ch' esige la Natura dell' Uomo.

Sembra perciò, non essere vero, che la Natura è tutta in tutti; ma che l' aria, gli elementi, il temperamento, il sangue, la tela nervosa, piucchè l' educazione, si sente in noi. E per lo più spesso dorme l' anima razionale, allorchè l' animale colle sue forze agisce, per cui ne dipinsi anche i differenti caratteri degli uomini, così.

„ Quanti sono gli esseri, quanti in essi sono
„ i differenti umori, quanto in somma egli è uni-
„ versale, vasto, capricciosо l' esteso ondeggia-
„ mento delle di costoro follie, e vizj, t' impo-
„ ne, che di tanto tu risponda colla tua soffe-
„ renza.

„ Incontrerai un collerico, che spuma rabbia
„ per ogni dove, privo di ragione, che a dritto,
„ ed a rovescio conquassa il tutto, ed è pronto
„ sempre alle discordie.

„ Un flemmatico, che portato per la pace,
„ gira fra un gelo inesplicabile d' inazione, e
„ guasta il mobile degli affari.

„ Un

„ Un sanguigno, che di tutto s' incarica, tut-
„ to promette, nulla fa, e fonda tutto il suo ca-
„ pitale sul fare, disfare, e dar ad intendere,
„ con lasciar disperati gli altrui conceputi dise-
„ gni.

„ E finalmente un malinconico, che o solita-
„ rio medita fino al fondo un negozio per intri-
„ garlo fra' dubbj, o neghittoso ti nausea, qual
„ peso inutile della Terra.

Questi dimostrano, che in essi agisce la Natura a seconda de' loro umori. Sì. Ma vediamo un po le famiglie di costoro, che forsi avran fatto a gara in fomentar la Natura coll' educazione.

E poi chi nega a Voi, che la varietà è necessaria nel mondo, che gli scandali bisogna che avvengono, e che ove è l' Uomo, ivi è la colpa, poco poco s' abberra da' principj dell' una, o dell' altra.

Questo però non esclude il mio argomento, anzi lo confirma. Questa varietà l' ho situata per iscopo da provare, che l' educazione, e non la Natura opera queste varietà nelle Nazioni, e negli uomini.

Virtù, e vizj si guardano da lontano, ed ove entra l' uno, fugge l' altra. Un' ottima educazione, che

che si adultera, e dà campo a vizj da passeggiar lungo le sue loggiate, vede sloggiare lo stuolo delle virtù, e de' lumi acquistati; allora s' adombra ragione, e ritorna subito al natio temperamento dominante. Ecco perchè tanti rei! Ecco perchè questi si rendon flagelli del mondo, perchè o non ebbero mai retta educazione, o l' adulterarono.

Quest' è un' operazione, però, che non si forma in un punto, ma sordamente, e passo passo; e siccome s' irruginiscono le mollì delli premj, e pene, così giorno per giorno prende altro aspetto il costume. Un' azione trascurata si fa causa dell' altra, e questa di quella, finchè si trova la Nazione in un errore generale, che nell' atto la conduce alla rovina, ella l' applaude, e vi gode, come cosa, a cui s' è andata senza quasi avvertirlo, assuefacendo.

Ma ahi le funeste conseguenze! Si trova il corpo politico allora così infermo, e pieno di mali, che bisogna correre coll' istesso male, se non si vuol vedere una rivoluzione generale delle varie seguele de' mali tutti, che lo portono all' esterminio.

Ma

Un accorto timoniere allor corre la tempesta, lotta coll' onde, e s' assuefà alla di loro borea, finch' eludendo l' onde coll'onde, prende porto, ove medita seriamente, com' imbrigliare la volontà de' suoi marinari, e ridurli a far quel solito viaggio, in cui misurate l' acque, le stelle, e la forza de' venti, sotto l' antica disciplina, sono stati altra volta felici. Bisogna in somma, senza farneli accorgere, tornar indietro. Ed oh! che duro lavoro di mente, di corpo, e di tempo! Raggiusta, se puoi, l' immensa ruota di una sconcertata Nazione.

Dunque ben si ricava da ciò, che fa bisogno non rallentar mai l' esatta esecuzione delle leggi; non lasciarsi poi mai un esatto esempio nelle famiglie, se vuol mantenersi esatta l' educazione sì pubblica, che privata?

Chi non ha fatto così, ci ammaestra la storia del mondo, che ha perduto per sempre il suo essere primiero. Ov' è, ditemi quella Grecia sì dotta, e rinomata? Così tant' altre Nazioni, che han fatto un cambio colle Nazioni barbare ove oggi sono?

Ciò prova per tutti i lati il mio assunto, e si vede, che non l' aria, gli elementi, il temperamento, ma il solo costume, la sola educazione opera

opera tuttocciò. Se non mi negate, ch' in Isparta, in Atene, e nella Grecia vi sia l' istesso clima, e tanto non vi son quelli genj dell' Umanità, que' Filosofi, che hanno illustrato il mondo, dirò, che dite, quel, che dico io.

Morirono quei Filosofi, si rilasciarono le massime, il costume si rovinò, perchè non vi son più que' dotti, non vi è il costume de' dotti.

Vorrei domandare, se nel Paradiso terrestre vi fusse stato un solo clima, o più? Se gli animali, prima, che Adamo lor dasse il nome, esistessero tutti sotto un istesso clima, o differente? E perchè Iddio lasciò la cura ad Adamo di dar loro il nome?

In queste domande non vedete il mistero? Uno dovea essere il clima, una l' abitazione delle differenti specie de' bruti, quale si fu nell' arca di Noè, che poi s' estese, e moltiplicò.

Dunque dico io, che se ne lasciò il carico ad Adamo di nominarli si fu per il solo riflesso dell' educazione, ed acciò con lui si addomesticassero, e l' Uomo cooperasse, ed educasse il creato, altrimenti il Fattore del tutto che ne sapeva assai più di Adamo della loro intrinseca natura per definirli qual bisogno avea di ciò fare?

Che

Che il clima sia una causa concomitante, e tutt'altro, dopo però che si è sregolata la ragione in noi, io non lo nego; nè anco mi oppongo, che la natura istessa, o nasca sregolata, o tutto giorno si adulteri; ma che l' educazione a martello continuato possa con forza di ragione, e con catena non interrotta di azioni estinguere anche i semi di natura, qui mi tengo forte.

Se mel negate, senz' altro dire, vi rimetto a quei magnanimi Campioni di nostra Santa Religione, che con lettere di puro sangue vi risponderanno. Superbia, vizj, l'istesso fomite, che in noi eran radicati dalla natura, si mutarono in umiltà, in castità, ed in altre virtù, quanti sono stati varj i temperamenti, l'età, e li climi, in cui abbiamo abitato.

Nè vale addurmi l' esempio di alcuni animali feroci addomesticati, che ritengono sempre il loro proprio naturale, il che è forza, che in qualche sopravegnente occasione, ove l' impeto della natura viene a rompere la sopraveste, traspiri, e si lasci vedere; perchè vi è assai di differenza dall'istinto alla ragione.

Quello fu dato dalla Natura agli animali per rendersi sensibili, e giovevoli ne' loro bisogni, fu

dato all' incontro questa all' Uomo per modellare, e regolare l' istessa natura.

Chiudo questa vasta materia in stretti cancelli guardando i principj. Gitta Natura in questo mondo l' animale bruto, munito del suo istinto, vestito, ed armato di forza, e di arnesi. Gitta poi la sua diletta creatura, cioè l' Uomo, che deve essere il dominatore del mondo, e lo gitta inerme, imbelle, nudo, ignaro di se, del suo destino.

Tanto spietata madrigna dunque è Natura coll' Uomo? Nò lascia ella l' Uomo custode dell' Uomo. Considerate da ciò, che significa educazione.

Poteva un Dio alla ragione provveduta tanto del lume Divino, concedere una ricordanza del primo ingresso che fece nel mondo; giacchè i sensi materiali, par, che l'ottengono; se appena nato un bambino gira i lumi all' intorno. Ma no; nè trovo altra ragione, che sia la massima, se non questa della Educazione, come per lampi citai nel mio libro, quantunque su d'altro oggetto.

„ Era la dimenticanza, ivi dissi, un necessa-
„ rio principio per la custodia della tua imbecil-
„ lità, per un merito alla tua educazione, per
„ un'

„ un' attacco affettuoſo a' tuoi Genitori, per uno
„ ſviluppo delle virtù, per un freno delle tue na-
„ ſcenti paſſioni, e per un concerto in fine a
„ quella ſcena, che cominciar dovevi fra tanti
„ eſſeri tuoi compagni.

Stringiamo tai principj con una ammiranda ſcuola. Nell' immenſo dell' eternità Divina giunſe quel momento, in cui Iddio dando corſo al ſuo eterno decreto ſi affiſsò nel Verbo, e diè fuori di lui il primo eſſere al mondo.

Queſto creò in tre diverſi ordini di nature maraviglioſe, che in un bel tutto ſi legano. Altre pure ſpirituali, pure materiali altre, e fra eſſe un miſto, fra l' angelico, ed il terreno, e queſti è l' Uomo.

Deturpatoſi coſtui colla colpa, biſognava, che ſi fuſſe reſtituito all'antica ſua bellezza. Oh imperſcrutabile grazia! oh amoroſo arcano! Nell' iſteſſo Verbo, ove ſi preſe l' idea, e l' eſemplare dell' Uomo, ivi ſi trovò il rimedio di riabbellirlo.

Quel che vediamo ſi è, che un Bambino ſi pone in catedra, appena nato educa, ed iſtruiſce l' Uomo, ſpicca perciò prodigioſamente una ſtella, e chiama tre Re dall' Oriente, gl' illumina, lor parla interiormente al cuore, e li rimette al loro deſtino.

 Non

Non giunge agli anni dodici , e si porta ad istruire i vecchi Dottori del Tempio ; viene il grande poi della sua predicazione, e vuole, che il Popolo si scosti; E permettete, ei dice, che i fanciulli vengano a me.

Questi tratti divini, che già sapete, furono tratti del nostro Redentore, e tolgono ogni ostacolo a qualunque umano argomento; vieppiù, quando si dà un occhio alla sua vita, chè non fu, che una continua educazione delle genti.

Situa la base di essa prima su de' Regnanti, poi su i Dottori del Tempio, per dimostrare, che a confirmar questa, vuole unite ambedue le Potestà secolari, e spirituali. Si diffonde su de' bambini, quai semi della Umanità, passa sul popolo intero, e per ordinario il più rozzo, scegliendo per suoi discepoli la plebea, e più ignorante gente. Perchè? per darne tutto il merito all' Educazione.

No lettere, non scienze, non clima, o temperamento, costituisce adunque il grande, il forte della Educazione, ma il suo invincibile scudo si è la santa, la pura Religione.

Il celebre *Montesquieù* nella sua opera dello spirito delle leggi incardina i principj della sussistenza de' Regni nell' onore alla Monarchia, nella vir-

virtù alla Repubblica, e nel timore al Dispotismo.

Venero i sensi di tanto Uomo, ma che bisogno aveva di andar sorbendo da rivoli la esistenza de' Regni, quando nella Religione trovava il tutto.

Mi riconcentro, quando mi si para avanti la storia di quei prodi guerrieri cristiani, chiamata la legione tebana. Son eglino i primi ad affrontar la morte, non lasciano mai il loro posto, consacrano la vita, quantunque per un Principe gentile, ma che non se gli parli di apportar piccol neo alla Religione, che quali mansueti agnelli, che si offeriscono a morte, tali essi depositano l'armi, e si sottomettono all'impero del tiranno.

Felici que' Popoli, felici que' Regnanti ove vera Religione regna! Non vedete in questi come l'onore, come la virtù, ed il timore trionfa?

Dopo ciò non vi maravigliate se non entro in alcuno precetto sull'educazione, dacchè tanti valenti uomini ne hanno ammaestrata l'Umanità; come perchè agli Educatori bisogna rivolgere tutte le mire.

Questi dovrebbero essere tanti oracoli delle Nazioni nelle sembianze, ne' portamenti, ne' detti, ne' costumi. Tanti quadri in somma, donde i fan-

 ciulli

ciulli da momento in momento copiassero nel loro animo la virtù.

Questa è una materia quanto da inculcarsi agli Educatori, tanto per gli educandi facilissima. Due sono i precetti, evitare il vizio, e introdurre la virtù. E vi par poco, mi direte? Non è molto ad un pittore imprimere in una tela, ove non vi sia impressione, ciocchè l'aggrada.

Prenda egli le inclinazioni del fanciullo, le inei di giorno in giorno contro le passioni dominanti, senza sforzarne le idee, si adopri piacevolmente, e con arte da scarpellare un abbominio al vizio, quale si dimostri sempre in un terrifico aspetto, e la virtù in un incanto piacevole, che tale però si pratichi dal suo Educatore e da gente di suo trattamento, che si vedrà nel bambino crescere una pianta, quale vuole l'Agricoltore, che cresca.

Il gran libro del mondo nella introduzione di quest'opera dà ad ogni vivente l'educazione. Ma come e dove apprenderla il fanciullo, se non se le fa avvertire? Dacchè nasce vede il gran pianeta del sole, stelle, terra, mare, vede in somma tutto il creato; son tutte queste voci della Divinità, ma egli non l'avvertisce, perchè vi è assuefatto.

Il

Il buon Educatore adunque se ad ogni passo della natura, che parla, facesse eco colle riflessioni in modo di un semplice racconto adattato alla sua capacità, Felici ambidue.

Ecco quell'augellino, se gli andasse a modo di esempio, dicendo, quando è piccolo; ma qual organo di voce! Veh come canta, per lodare chi l'ha creato, e così l'andasse istruendo sul creato dell'erbe, de' boschi, de' prati, de'varj istinti, produzioni, e vicende mondane, che non si vedrebbe di buono negli uomini!

Oh ecco la Reggia! Cosa è questa? Se l'Educatore in tuono naturale, e serio imprimesse le prime idee nel suo alunno. Che ivi alberga il rappresentante in terra di Dio, il nostro Padre, che chiamasi Re; quello, che ci difende da' nemici, quello, a cui abbiamo giurato eterna fedeltà, quello che governa tutte le famiglie; senza del quale, noi patiremmo del male, saressimo quai bruti ne i boschi; per cui gli dobbiamo, amore, riconoscenza, e rispetto, si piangerebbe da' buoni la calamità de' correnti tempi. Tempi infelici, infelici costumi!

Queste, e simili massime, spargendosi, quale si sparge salutevol semenza in un campo preparato a riceverla, di quale profitto, ed utile non sarebbe

 an-

anche per la Religione ?

Ma qual precetto è da darsi cessata che sia la fanciullezza ? Divenuto giovane, allor, che s' incontra col torrente delle passioni, che rigogliano, e si sviluppano con maggior impeto , imiti quella saggia Assiothea di Arcadia rammentata da Temistio, per rinvenire un buon Educatore, e maestro, che otterrà il tutto.

Essendosi costei imbattuta a leggere i dodici dialoghi di Platone sull' istituzione delle leggi, gittò lontano da se il fuso, l'ago, e l' arcolaio non solo , ma fin l'abito donnesco , e tal vestita qual era di animo, e d' ingegno maschile venne d' Arcadia fino ad Atene , sol per quivi vedere , se le riuscisse darsi discepola a Platone.

Terminando . Qualunque creatura, abbia ricevuta una imprimente, e solida educazione da' buoni , e dotti maestri son per dire , che se anche per vicende d'impulsive occasioni interne, o esterne, da quella aberri , non diffidi , che subito che quelle si tolgono, tornerà alle sue primiere massime di educazione .

Ma allora, chi porge al ravvedimento la spinta? Ah la porgi tu graziosa Regina, Tu Santa

QUesto punto, la di cui esecuzione fa ottenere l'Eternità, e che chiude l'immenso dell'Eternità medesima, scuote violentemente le potenze dell'anima mia, e ribollono le mie idee fra le passate, presenti, e future cose.

Sono, dice ella l'intelligenza, sono pur io parte della immagine di un Dio? Conosco Lui, e la sua legge in me. L'essenza di virtù mi siegue, ove è ella, non è la mia felicità? Non si aggirano gli attributi di Dio tutti d'intorno a me? Son io dunque immortale.

E come no! altrimenti ove sarebbe un Dio dell'amore? Iddio non sarebbe più per me un Dio. Sarei io men di uno animale bruto, trovandosi quello fuor di ogni cura; ed io avvolto in una perenne infelicità, quando non aspetto vita migliore.

Guardo così il mondo in altro aspetto, se premio, o pena non spero nell'altra vita. Chi mi affrena allora a non dire, che le leggi sono tiranniche, che vizio, e virtù son eguali; che l'incesto, il parricidio, lo spergiuro sono nomi inven-

tati

tati dalla politica . E se il dico , chi mi affrena a così non eseguire .

La volontà fissa quasi in uno specchio guarda i moti della intelligenza, e vedendo dapprima rotto lo stame di Religione non s' imbatte , che in dubiezze. Il bene, il male è l'istesso per essa. Vede con indifferenza il suo simile . Il suo Dio non è, che il capriccio, ed il ribollimento delle sue riscaldate passioni . E senza Religione, dice ella , chi m' impedirebbe a così non oprare?

Nò Santa Legge , alla vista di tanti assurdi conchiudono, nò Tu , che con fili non interrotti scendi in noi dall' alto , Tu , che dal sen di Dio procedendo, l'eternità col tempo , il Cielo colla Terra congiungi , e la prodigiosa alleanza formi tra l' Uomo e Dio , onde ci annunzj un culto di un Dio ottimo , benefico , rimuneratore de' buoni , e punitore de' cattivi, ti adoriamo , ed a tutto potere di fralezza umana a te ci stringiamo .

Quandochè giunge la memoria , e sebbene uniforme alle due potenze padrone , quale apportatrice villana non lascia dal di fuori addurre un misto di buone , e mali cose . Sfascia il suo fardello . Ed oh ! dice , eccóvi cosa dicono su tal punto taluni del secolo corrente , che si fan chiamare *spiriti forti* . Dico-

Dicono solo? E che non fanno di male? Un fermento d' irreligione han suscitato da anni, ed anni che ha sventolate le orrende bandiere e si è insinuato nelle Nazioni tutte con empie massime, e con detestabili libriccini.

Rapportò anche la Memoria, che avean tenuto costoro de' congressi per riformare il tutto della Religione. E quali empietà, e scelleratezze ivi non si sentirono! Si aprirono l' antiche voragini de' gentili Filosofi, e degli Eresiarchi; ed apparve una bocca d' inferno.

Ecco una ciurma di ganimedi, diceva ella, profumati, e spiranti odori, che si uniscono quasi gai ballerini con tante affettate smorfie, e se vi è pur taluno, che fa del nasuto, e che presiede, non lascia seguir le istesse tracce di abiti, gesti, modi, e lussoreggianti discorsi.

L' introduzione di tai congressi comincia sempre da' Teatri, dal gioco, o dagli avvenimenti sortiti colle sguaiate loro belle; si passa alle notizie correnti, a qualche libriccino di nuovo conio procurato lascivo, o irreligioso, o a qualche romanzetto piacevole.

Lo più curioso si è, che nel foco del discorso s' inveiscono fra loro quai tori stizziti, e cresce

la rabbia al rintuzzo di un lor compagno di meno franca fede portato alla lepidezza, e ad una natural sincerità forse il più dotto, contro cui s'avventano con parole dissolute prorompendo in vani discorsi, quasi ubriachi baccanti.

Nelle memorie di Ateneo si porta, che taluni giovinastri in una casa di Girgento si ubriacarono. Fu in loro sì eguale l'ondeggiar, ed il bollor del vino, che credendo star in alto mare, e patir naufragio in vacillante galea, che tal stimavano la casa, ove si trovavano, che per darle ajuto cominciarono a sbarazzarla, e menar giù quanto vi era dentro di mobile. Meno male a fronte di codesti ubriachi riformatori, quali cominciarono a menar giù traendo fuori da' loro petti le più esecrande bestemmie.

Signori, ed Amici, cominciò a dire colui, che presedeva. La materia in altri congressi si è già appianata. Non era l'unico nostro freno a poter scuotere, ciocchè di durezza, e suggezione interna ristringeva la libertà de' nostri affetti, se non la Religione?

Non era dessa, che ci aveva fin dalle fasce cinti di tanti rapporti, vincoli, e doveri che non v'era ove volgersi, che non si trovava la no-

stra

ſtra deluſa fantaſia legata, e riſtretta, ſe volgevaſi al Cielo, ecco un Dio, un Giove fulminatore. Se alla terra tante immagini di queſto Giove, che ſono i Monarchi. Se alla ſocietà tante creature, che come parte di tal Deità, ove riſcuotono amore, ove riſpetto, e pietà la riſcuotono talvolta fino alla morte.

Non ſi può toccar donna, ſe non ſi faccia ſua. Si ha da riſpettar quel Monarca, quel Genitore, que' parenti, perchè vi è legge che aſtringe. Nuota colui fra le ricchezze, e ſe con maniera a me vien fatta, che ho del biſogno, non poſſo appropriarmene di tutta, o di parte. E mille altre catene inſoffribili, inventate tutte dalla umana malizia per far, che il più forte opprimeſſe l' imbecille?

Si diſſe già, ch' eran tutte queſte favoſe, e chimere. Qual Dio, qual Religione, qual inferno, e Paradiſo? Qual anima, ſe ſvapora ella così, come muore il corpo. Non vel diſſi altra volta, coſa è alla fin fine queſta Religione, è altro, che una credenza. E non ſi dice volgarmente, che il credere è corteſia. Dunque perchè dobbiam credere, che queſto mondo ſia ſtato creato da un Dio, e non dalla Natura, e dal caſo?

E

E non è ſtata su tal punto varia, e divisa la claſſe di tanti valenti filoſofi? Chi fa naſcere il mondo dall'acqua, altri dal Caos. Queſti dalla proporzione de' numeri, quegli dalla confuſione dell'infinito. Altri dall' Eternità, altri dal tempo. Chi fabbricato ad arte, chi nato alla ventura. E noi fra la confuſione di tanti pareri non poſſiamo aſſerire, che il tutto è un accidente, ed un caſo.

Un Democrito fra' ſepolcri meditante non vide un raggio di ſole per un buco, intorno a cui ribollivano tanti piccoli, e svariati atomi, e non vi fabbricò il ſuo ſiſtema, che il mondo dagli atomi per forza del caſo era ſtato compoſto?

Applaudirono tutti, prima che terminato aveſſe, e ſolo il citato meno franco, e più ſincero ripigliò così berneſcamente.

Affè, amici, che queſto diſcorſo mi slarga il core, e mi fa cader da doſſo tante catene. Affè, che mi trovo un altro Uomo. Oh che bella libertà! Da oggi in avanti mi vedrete ſpeſſeggiar le voſtre caſe, ed ove trovo belle ſorelle, e grazioſe mogli mi ci cuccirò qual valente ſarto da trapunto. Coſa è? vi offendete? ma non è queſto il noſtro ſiſtema?

Sia nato io poi come un fungo, o un ranocchio,

chio, con codesto vostro Democrito non voglio aver, che fare, perchè temo, che una qualche coscia, capo, o altro più sdicevole membro di animale, che va per aria in forza de' suoi atomi me lo senta sul muso? E chi mi assicura, che un ciglione di montagna, tal' altra cosa dura, o un' asino sano sano non mi piombi addosso. Che? Voi ridete?

E perchè nò! Se figura Democrito una turba ondeggiante nell'immenso spazio del mondo di tanti svariati generi, e specie di atomi in pietre, alberi, selve, animali, e che nò! quali formandosi nell' aere, devono piombar sulla terra, che maraviglia adunque, che uno me ne cada sul capo?

Anzi io potrei temer di peggio, perchè essendo questo Accidente, o Caso un Signore schiribizzolo, e che opera per azzardo, chi dice a Voi, che non gli salti il moscherino di rimpastarmi con nuovi atomi, e mi trasmuti in un porco, o in altra brutta cosa, giacchè dobbiamo figurarci tanti macelli ambulanti per aria.

Parlo così da pazzo, perchè queste sentenze son vere pazzie, nè temo di quanto ho detto perchè questo Signor Caso, da gran tempo e nacque e morì.

E ciò

E ciò lo dico da fenno, perchè fe egli, la Natura, e la materia come altri vogliono creò, e produffe tante delle cofe, perchè in oggi più non produce altra cofa nuova? Un principio accidentale fi nutrifce negli effetti di tanti nuovi accidenti. Se egli, la materia, la Natura fono l' ifteffe, che erano prima, come dunque vediamo nel mondo un ordine di cofe fempre coftante, e nulla mai più di accidente, e di nuovo.

Uno chiamato il Politico vedendofi ftringer la giubba addoffo, piano diffe, qui non è mica perfuaderci de' punti di Religione. Quefta da noi o non fi crede, o non fi cura, è altro il noftro intento.

Anzi quefti, che parlano di Religione sfuggiteli, perchè un Teologo giorni indietro mi ftrinfe così, che vel propongo acciò in fimili cafi concertiamo come ripigliarci. Egli mi diffe voi credete, che ne'bruti vi fia l'anima, come quella dell' Uomo, e che come fi annienta quella, fi annienti quefta, non è così?

Che sì, gli rifpofi. Potrefte dirmi di nò? Oh bella! foggiunfi, fe poffo? Ho io l'arbitrio di dirvi di sì, di nò, come più mi aggradi. Ma quefti arbitrio, m'incalzò dicendo, è un agente vivo pro-

ve-

veniente dall' anima, nè può produrlo il vostro Caso, che si aggira in pura materia. L'ha dovuto produrre dunque un Dio vivo. E se voi, che siete un Uomo, vi arrogate una potenza, un arbitrio lo negarete poi ad un Dio?

La calamita è ella un corpo inanimato, a cui Iddio ha concessa una forza, che attira a se, e stringe il ferro, piucchè uomo stringe tenacemente altro uomo. L'erba casta se se l'approssimi mano, che la tocchi, si riconcentra ella, e si aggrinza, qual sarebbe fra romito chiostro racchiusa verginella schiva d'impudico toccamento, or fosse anche per voi un'anima quella forza, che tali corpi agita?

Non vedete adunque, che per costituzion di Natura dalle sostanze inferiori capir non si possono le superiori, a guisa delle bestie, che capir non possono la nostra natura umana. Su ciò, io non ebbi, che rispondergli, perciò . . .

Ma qui ripigliò il men Franco, poteva egli dirti qualche cosa di più, cioè, del come un picciolissimo granello duro e secco generi verme vivente, e come questo poi partorisca seta, e si converta in volante farfallina. Che bel ricamo di Natura! Che quadruplicata scenica trasformazione!

Signori miei sentite a me, contentiamoci degli effetti di quel libertinaggio, che ci abbiamo adottato, senza curarci de' principj, se non vogliamo da capo a piè trovarci lordati maledettamente.

Achille diceva sentirsi Achille in seno, ed io, e voi possiamo negare sentirci in seno un'anima, che non burla mica. Ella domina, ella fa da padrona sul corpo, quale a mio credere non è, che un somaro condotto a capestro, se pure non se lo addomestichi di soverchio, onde poi n'avvengono delle bagatelle, che son le colpe antiche, e colpe usate.

Così, chi ha detto a Voi, che il corpo si annienta sciogliendosi dall'anima, prende altre forme sì la materia, ma non mai si annienta; quindi siccome la materia si rimuta nella stessa materia suo principio, così l'anima ragionevole sciolta dalla materia si rimuta nel suo principio di ragione, ch'è Iddio. Vale a dire, ch'è questo un teatro, in cui ciascuno chi su, chi giù tiene il suo palco appaldato.

Per me poi a dirvela schietta, non trovo conseguenza di pensare, che anche fusse stato un Nume insensato, sia anche il vostro Caso, che abbia formato tal composto dell'Uomo, che dasse

più

più privilegio al corpo in non poterſi annientare, che all'anima, che nel ſuo principio ſi conoſceva viva, non capace di morte, e di annientamento.

Acciò pertanto non mi abbiate per contrario io so, che un Porfirio dicea, non capacitarli le prove de' Filoſofi ſull'immortalità dell'anima.

So, che un Cicerone, quando leggeva Platone la ſentiva, come lui ſull' immortalità dell'anima; ma laſciava il ſuo libro, meditava da per ſe, e ſi confondeva, non ſapendo più qual lui ſi era.

Un Socrate iſteſſo, dopo aver lunga pezza errato in tali ricerche ſi confuſe nell' impoſſibile, e diſſe, che tuttociò, ch'è al di ſopra di noi non ci debba intereſſare. Ch'è quello, che per noi è un guajo, perchè i noſtri antagoniſti tengon qualche coſa, ch'è di ſopra a noi, cioè tengono la rivelazione Divina, ch'è un compoſto d' iſtoria, di fatti, con profezie, e miracoli.

Perciò dell' immortalità dell'anima non ne parlate, perchè non connettendo noi ne' principj, ne viene in conſeguenza, che provata immortale l'anima, ecco immortale il ſuo Autore Iddio, eſſendovi un Dio, ecco la pena, ed il premio, in conſeguenza il Paradiſo, l'inferno; e così la faremo bella, e fritta quella noſtra libertà di penſare.

Ma

Ma come non parlarne, ripigliò di nuovo il Politico, se quest' anima a ben considerarla, nello sciognersi dal corpo, non è, che un fumo, che come questi si annienta, così . . . Oh non passate avanti, rispostegli qui il men Franco perchè quel moderno autore del catechismo chinese, che vi ha imboccato ciò, vi avrà imboccato quell' altro suo ridicolo argomento, qual si è, che se lui prima di venir sulla faccia del sole, nulla pensava, o sentiva in se, come deve pensarlo dopo morte.

Dunque perchè io nulla mi ricordo di aver inteso, o pensato nel ventre di mia madre, perciò in oggi, o non esisto, o non penso, o pensar non dovrò mai più. Che stravabio di argomento in vero chinese è mai codesto, che paragona il nulla coll' esistenza!

Quel fumo poi, che paragonate all' anima, badate, che non sia troppo denso, che vi occiechi. Il fumo per voi forse non è materia? sarà più leggiera, più volatile, ma è materia. Che ha che fare dunque questo secondo paragone materiale collo spirito?

Lo dissi altra volta teniamoci agli effetti, che ci abbiamo adottati, perchè se vogliamo marciar con i vostri principj ne nascono conseguenze

per-

perniciosissime. Sentitene una bella, e fresca fresca tra me, e Voi. Nell' ultimo congresso fra noi tenuto, mi trovava io più in là, che in qua del mondo, agitato di pensiero, nell' ultime strettezze di bisogno, e di onore. Che brutti nemici son questi dell' Uomo!

Un certo giochetto fatto la sera antecedente con perdita grande non pagata, mi aveva posto in tal terribile positura. Mezzo non vi era per l' adempimento, il tempo era già vicino, e già sapete, che non pagandosi nel giorno appresso si corre da un galantuomo la disgrazia d' infamia, ch' è un altra bestialità, mentre noi siamo tutto giorno assassinati da altri debiti più doverosi, e non li curiamo, e poi questo del gioco ha da portar un così pronto privilegio, ed eseguimento.

Qui la maggior parte del congresso sembrandogli un discorso vano, ed estraneo, chi da qua, chi da là dissegli, e ben, ch' a che fare questo col nostro assunto?

Adesso, continuò egli a dire, vi ha tanto, che fare, che nulla più. Or trovandomi con questa sorta di diavoli addosso, e voi altri stando qui accigliati, su di un punto classico, che si dovea conchiudere, ciascuno teneva la sua scattola del tabac-

 co

co esposta, e nel foco della controversia fu tanto il bollore, che mi si sbalzò una di esse ben massiccia di oro nel mio cappello, senz' esser badata; or se in quelle dure circostanze me ne fussi appropriato, cosa mai avreste detto?

Oh! oh! ripigliarono tutti, voi ve la tirereste anche cogli amici? E perchè no, ei rispose, quando gli amici m'insinuano a ciò praticare? Che forse cogli amici sarà un delitto, e cogli altri nò? Se siam di un rapporto, e di una legge, perchè l'amarore, che sorbireste voi, non lo sorbisce un altro, quando si vede tolta la sua roba? Se volete, che le vostre donne, non si tocchino, come appropriarvi delle donne altrui? Conoscete bene dunque, quali assurdi nascono da' vostri principj.

Or sarei io qua se non nudrissi i vostri sentimenti? son Uomo, e se la civetteria mi piace, lo sapete meglio di me, però fino ad un certo punto.

Che Dio, che Paradiso, che inferno, ed in conseguenza che Patria, che Padre, che Re? voi diceste. Sono i selvaggi, e si formano qualunque sia la loro Deità. Le belve non si aggirano, che per quelle foreste, ove son nate, e la tana è la più cara loro cosa. I bruti fino al punto, che duran loro gl' istinti, come non sono amorosi e

som-

fommeffi con i Genitori? e l' Uomo ragionevole, dovrà farfi vincer da coftoro?

Per il Monarca poi, che dopo Iddio ed amo, e ftimo al pari del Padre, e della Patria. Ma cofa è? voi fembrate dubiofi su quefto fentimento? Nò, che non è adulatrice, nè efuberante quefta mia opinione, io son franco, la dico come la fento, e fenz' alcun fine. Piaceffe a Iddio, che le mie occupazioni, e le mie finanze lo permetteffero, come ne fcriverei a lungo. Intanto per la verità della sbilanciata propofizione lo farò brevemente, ed in elenco.

Tolgo le mie folite barzelette, perchè quando fi parla di Dio, e del Re, bifogna parlar ferio, e poco. Mi fento sul labro un certocchè di grande, e fe doveffi fcrivere adombrerebbe la penna un' infolita fublimità.

Un Unto da Dio, ch' egli, e nelle fue generazioni fempre è l' ifteffo. Un Unto, a cui le Divine mire fi volgono, ed impongono a' Popoli foggetti un' idea, che nafce coll' Uom, che nafce vaffallo, effere a quefto in tutto foggetto, e ch' egli, le fue proprietà, fua moglie, e figli fono al di lui arbitrio; che le fue leggi fien le fue direzioni, che nulla faccia, che fia a quello contrario,

 e che

e che l'obbedifca, lo rifpetti, e lo veneri, perchè dice un Dio dall'alto questo regna per me, volete, che io non lo ami, e non lo stimi al par del Padre, e della Patria?

Ma vi è la ragion naturale ancora. Nacque mio avo, mio padre, nacqui io, e nascemmo tutti vassalli, or se io debbo amar, e rispettar mio Padre, ed i miei maggiori, debbo rispettar di più quello, che primo io nascessi, questi rispettavano, e trovarono da rispettarlo subito, ch'essi nacquero; dunque per ragion di tempo, e di luogo ottiene questi il primo grado dell'amore, e del rispetto. Son figlio dunque son cittadino, ma prima di tali qualità, son vassallo.

E che? Di ciò, non me ne somministrano un esempio anche alcune piccole bestioline, che in appresso vi porrò in mostra? Piacendomi per ora dirvi, che tempo indietro lessi un moderno Autore non di gran farina, ma che inanella una catena di sensi, che tutto spira Sovranità, e Monarchia. Egli viene intitolato *il Giudice di se stesso*, e nella conoscenza degli esseri dice così:

„ Nel primo abbozzo della creazione non vi„ di, che unione. La donna si unì all'uomo.
„ L'uomo alla donna. Lo spirito in ambidue.

E vuol

E vuol dire che se Adamo, se Eva fu un Sovrano, una Sovrana de' viventi, lo spirito fu Sovrano di ambidue.

„ Giunsi così a vedere, continua, che per
„ l'ordine issesso della Natura impastato in tal
„ guisa dovea nascervi società fra tutti gli uomini.

E la società non è, una moltiplicità di persone, che non può unirsi senza un capo, che lo stringa colle leggi?

„ Ama la donna, siegue a dire, vuole là,
„ là disvuole, e fugge; ama ancor l'uomo, e
„ disama, ma sorge una forza, che l'induce ad
„ unirsi.

Colla forza di Natura pone in veduta gli effetti della società, che non può perfezionarsi senza un capo.

Cosa, che lo fa considerare esser egli non solo parte del tutto, ma anche della società, per cui vi soggiunge: „ Di qui i doveri di amico, di spo-
„ so, di cittadino, badate, e di vassallo.

Badate come il grande del tutto lo stringe in questi pochi sensi: „ Compresi in quest'ultima
„ qualità tutte l'altre, e conobbi, che se sarò un
„ buon vassallo, sarò un ottimo amico, sposo, e
„ cittadino.

Ba-

Badate finalmente or che fcioglie l' intera catena, come adatta il tutto al Sovrano.

„ Qual amico più caro, e diletto può trovarfi „ un vaffallo, che nel fuo Sovrano? Dorme egli, „ e l'amico veglia alla fua cura alla fua difefa „ dentro colle leggi, fuora coll' armi.

„ Quale fpofo più tenero della pubblica tran- „ quillità fimile a lui? Se in un punto fteffo dif- „ fonde la fua tenerezza, qual padre commune de' „ figli?

„ Quale cittadino, che affumendo il carico di „ capo, bene, o male non vi è ne' fuoi membri, „ ch' egli il primo tutto l'amarore, o il piacere „ non ne rifenta?

Dopo ciò ecco le Api, ch' eran l'efempio promeffovi. Svelano quefte a noi, ed a' Monarchi una ftupenda fcuola apprefa dalla Natura.

Il fare di quefte fembrerebbe un romanzo, fe i Santi Padri, ed il famofo Leffer, e Warder non l'accertaffero.

I Monarchi fpecchiandofi nel Re delle Api, lo trovano di un afpetto più grande dell'altre, colle ali più piccole, figura quafi, che i foggetti ajutar lo debbono al volo, e fenz' aculeo, anzi ornato da una forprendente manfuetudine.

For-

Forza di questa sarà, che quando stanno al di lui aspetto si stimano esse beate. Si rallegrano in vederlo, fermansi tutte ove lui si ferma, non mai escono dall'alveare, se egli non esce il primo, gli fanno uno stretto corteggio sollevandolo colle proprie ali. Se a caso lo perdono oh allora! confuse si aggirano; e disperate si disperdono.

Sono esse tutte intente alla fatica nel formar le celle in geometrico modo, ed il mele, esentando il Re solo da ogni fatica; anzi assistono alla sua guardia tante di esse co' loro pungiglioni quasi sue custodi, e ministre.

E' mirabile ciocchè sortisce nella di lui morte. Son capaci morir di fame; nè provar cosa per tutto quel tempo, che debbono al lor Re assistere; nè lasciano tal dolente positura, se prima non sia trasportato fuori il di lui corpo.

Interruppe un tal chiamato il sofista, e ben da un esempio particolare, che vuoi tu dedurne?

No, rispose, che non è tanto poi particolare, perchè nel rimanente de' bruti troverete, che ciascuno su di uno, impresso dalla Natura ha un dominio maggiore; del resto senza ciò, volgetevi da per tutto, che non vedrete, che i stemmi della Monarchia.

Ec-

Ecco: nella creazione dell' Univerſo veggo un uomo ſolo. Un Monarca de' viventi in Adamo.

Creſcono le famiglie, in ciaſcuna di eſſe nel Padre veggo un Monarca.

Creſce il Popolo eletto di Dio, ed in Mosè un Monarca delle famiglie tutte io veggo.

L' uomo iſteſſo non è che un Monarca delle ſue potenze, e ſentimenti?

La vita motrice del cuore non ſi diſtingue per una Sovrana, che in un modo monarchico regola i movimenti tutti del corpo?

L' intelletto, e la volontà non fa l'iſteſſo colle paſſioni, e colla ragione?

Il Sole non ſignoreggia qual Principe ſull'Univerſo? E di notte non ſignoreggia la Luna?

Le ſcienze, le arti, le leggi, l' armonia in eſſe, e nel reſto del mondo non coſpirano tutte alla Monarchia? Trovatene pur una, che non ſoggiaccia al ſuo Regolo, al ſuo Principio.

E nello ſtuolo delle virtù non vale l'iſteſſo? Queſta verità, che vi ſto dicendo, e che vedete ad occhi aperti non naſce dalla Giuſtizia, Reina delle virtù, che abbraccia tutte l' altre?

Quindi per eſſer giuſto, e ſincero in tutto, conchiuſe il men franco, ecco come ſullo ſpirituale

piom-

piomba ancora lo ſtato monarchico . Se il gruppo delle virtù tiene un Regolo , la regola di queſte virtù tiene un Paſtore , ch' è, la Chieſa Cattolica Romana .

Signori miei , che volete che un Dio ſcenda dal Cielo , e vi parli apertamente ? Non forman tante coſe unite la voce del Cielo ?

Quel maraviglioſo lavorìo del Sole , che ſe s' imbocchi in un fórame ſia quadrato , o triangulare , non mai perde la ſua sferica figura non dice , che così Iddio per mezzo di veſtigj appaleſa ſe ſteſſo ?

E noi vedete , che il tutto ſi covre ſotto queſt' ammanto monarchico ? Un Dio , un' anima , una Religione , un Paſtore , un mondo , un Cielo , come un ſole , una luce , così un Re .

Vi ſembra adunque . . . . . . ma in dir ciò ſmanioſamente ſciolſero il congreſſo , vedendoſi tante delle paſſioni ſcolpite su' loro volti , quante la varia sfera del cuore umano può contenerne .

Queſto racconto rapportato dalla Memoria mi poſe in un celere cammino a parlar di noſtra Santa Religione . Ma ove son le poſſe ? Coraggio . Tu Santa Religione mi porgi la mano , Tu m' iſpiri .

Non

Non tanto chiedo, che ottengo. Celestiale lume mi adombra. Risuona tosto una voce, e dicemi. Figlio, a che mi chiedi se sono la spirituale essenza tua, e de' tuoi simili? Io non esisto, che per Voi, gli altri enti a me non si appartengono. Considera da ciò, quanto mi siete cari.

Nacqui col mondo e fui da pochi conosciuta, perchè in abito intessuto con figure, e geroglifici, e ricamato con veli alla mosaica; nella pienezza de' tempi poi si strapparono tai veli, ed apparvi con un altro abito maestoso, rubicondo, e coruscante sangue, allora sì, che vidi i Troni prostrarmisi a' piedi.

In questo colorito rivolsero tutte le Nazioni i loro sguardi. Un certocchè di soprumano le ferì colla vista il cuore, s'accostumarono allo Spirito di Divinità, che le richiamava con grazia tale da non pòter isfuggire; la rete apparecchiata loro era un intreccio amoroso. Videro allora in me un Dio fatto Uomo, e l'Uomo Dio morir di puro spasimo per salvar l'Uomo, e ridurlo in Cielo con ogni sorta di beante felicità.

Questi stessi sensi però sono impressi nel tuo cuore, e tu non gli rammenti, e perciò mi chiedi. Altra volta non dicesti, che indossata si aveva l'uo-

l'uomo coll'innocenza perduta una veste, ch'essendo un distintivo della colpa, pur ne faceva egli tutta la pompa? Non dicesti che poi questa la rimutò Iddio con una veste tutta Divina. L'asperse col sangue di suo figlio, onde apparve un colorito, da trovar le sue delizie con i figliuoli degli uomini?

Quest' impenetrabile arcano della Redenzione se tanto operò in Dio, che non operò negli uomini di grazia, di cui non mai potevano esser capaci ?

E fu, che la Divinità si appalesò. Allora l'Uomo seppe la sua essenza; l'essenza del mondo, e dell'altro mondo beato, e seppe finalmente l'essenza di un Dio Creatore, e Conservatore del tutto, e fra' recinti Divini giunse a penetrare taluni arcani.

Misera Umanità, par, che pendente ancor la veggo sul baratro della perdizione, se non avesse avuta me condottiera, e maestra! Qual'altra ragione umana poteva esser capace ad istruirla di tanto ?

Ti ricordi quante delle ricerche tu non facestii altra volta per rintracciare Iddio? Domandasti alla tua anima, ed ella ti rispose, sentir vive le sue potenze, un mistero sentir ne' suoi sensi; signoreggiar su le sue idee, dipartirle, sublimarle fino al Cielo, vederne chiara l'esecuzione, ma oscuro il disegno.

Passa-

Paſſaſti sul corpo, e l'innumerevoli coſe ivì da notarſi ti relero confuſo, ti sbalordì ſopratutto il magiſtero ottico; pur come tale ſtupendo lavoro avveniſſe, e come vi ſi daſſe il moto, l'animà iſteſſa, che cel dava, non ſapeva dirtelo.

Ignorante così di tutto, voleſti indagare almeno donde eri venuto. Ma a chi domandarlo? I tuoi maggiori correvan l'iſteſſa ſorte, ed il filo donde pendevi, ti ſi celava all'intutto.

Ti accorgeſti in fine di un albergo, che ti ſoſteneva, e queſto si era il mondo, ti volgeſti a lui, e ti diè a vedere tanti eſſeri, tanti piccoli mondi sul mondo. Che il Cielo, e la Terra armonicamente fra il diſordine ſi davan la mano, e ſi formava un ordine, vedeſti, che l'iſteſſa diſtruzione ſerviva per conſervazione, ed oh! aprendo gli occhi allora diceſti, queſto tutto armonico, com'è poſſibile, che non abbia una cauſa? Sì la conoſceſti finalmente, ed eſclamaſti. Ella è Iddio.

Sì, ma qual pro? La conoſcenza di eſſervi un Dio ſenza di Dio ſaperne l'eſſenza, i miſterj, la verità, che pro? Potevi tu vantarti eſſer più di quei due luminari dell'antichità di un Socrate, di un Platone, e delle due loro celebrate ſcuole della Grecia? Or ſenti queſti, che pur ammettevano

Id-

Iddio, in qual laberinto di errori si aggiravano.

Davano essi per sicuro, che virtù differenti animavano le parti tutte del mondo; ma dubitavano, se il mondo fosse abeterno, o generato; se corpo vivente animato dall' istesso Iddio, o ch' egli il movesse.

Le stelle, le sfere le volevan Angioli, o Dei, impassibili. Passibili poi, e mortali volevan le sostanze eteree sottolunari, che chiamavan Demonj.

Dotata volevan l'anima dell'Uomo di due lumi. Divino l'uno per le cognizioni Divine; l'altro naturale per le cose naturali; ed il corpo mortale poi lo volevan un ombra, una figura dell'anima immortale.

Platone insegnava il corpo creato dagli Angioli, e l'anima eterna; ed un Pittagora, un Aristotele la spacciavano per un quinto corpo elementare.

Sfuggo la scuola de' materialisti, perchè ivi tutto era materia. L'uomo si aveva per un fungo, o per un vilissimo verme.

Che mai poteva avvenire da ciò? Tolto un solo Popolo, che riconosceva il suo Dio Creatore, il rimanente non riconosceva per Dio, che la propria sfrenatezza. Se i loro Dei eran simboli del libertinaggio, quali dovean esserne gli adoratori?

 Ove

Ove luogo da riponer più Dei? Le favole intrecciavan nuovi Idoli. Ed oh! quanti Dei immaginarj! Oltre dell'apoteosi, gli Astri, l'aria, gli uomini, i volatili, i rettili, anche i più sozzi animali, e fin le piante eran per essi Dei!

Quanti per ogni dove tempj, ed altari! Non eran Dei i fiumi? Le sorgenti delle fonti non eran le Najadi? I folti boschi, gli alti monti, e le profonde, cavernose rupi non riconobbero le loro particolari Divinità? E fin nel seno del mare non si eresse un trono a Nettuno?

La Primavera fra fiori, inghirlandava una Flora. Le frutta una Pomona. Le vigne un Bacco, e le biondeggianti spighe una Cerere. E qual vantaggio non credeva apportarsi dal biondo Apollo, e dalla prolifica Venere?

Eleggersi anche le passioni per Dee? Cosa, che fe dar in alte querele l'istesso Orator Romano. Le passioni sole? fin i mali, le disavventure avvelenatrici dell'umana vita furon deificate. La guerra, la peste, il dolore, la febbre, l'istessa morte, e le funeste, terribili Deità infernali non ricevevan ancor esse gl'incensi, e le vittime? E quali? oh Dio! De' proprj figli svenati.

Che tetra ignoranza! Nell'impotenza adoravan

van la potenza de' loro Dei. Vi era più terrifica Deità per loro, che un Giove? e pure questo chinar doveva il capo agl'irrevocabili decreti del Fato. Tutta la turba de' Dei, i Dei tutelari, ed i genj, sopra a' genj regenti a che valevan senza il consiglio del Fato?

Da sì fatti fantasmi di Religione sublimate le passioni in una superba libertà di pensare. L'allegre favole, l'irritante voluttà, i sensi aspersi di lusinghevoli oggetti, e l'imaginativa alterata, pensate, in qual pendio, ed ove, e come poteva dargli l'inchinevole spinta all'ingiù.

Stuzzicavan vieppiù tal foco gli spettacoli, le delizie, e la dissolutezza, che formavan parte del culto Divino. Questo sì, che dava un solido suggello a tutto il gran male. Come potevan prender a male il male istesso, se credevan, che così facendo imitavan i loro Dei? Per cui quella verecondia, che dalle leggi veniva ancor rispettata, appena entrava il culto Divino, che si dissipava, e sbandiva.

Le feste, i sacrifizj, gl'inni, l'oscene pitture de' Templi, le scorrerie de' nudi Luperci, que' salti, e corseggi di furiose baccanti, e lascive scarmigliate Menadi, i pubblici solenni giuochi, e

 quel-

queste processioni falliche, e baccanali non eran più che ad onor degli Dei, incitanti fomenti delle loro passioni? Ah figlio nel poco avanzo de' baccanali presenti, fra' miei stretti cancelli, e pur vedi come l'uomo invanisce.

Quest'era l'anima, il culto, le dottrine, ed i costumi del mondo gentile. Volgi un po lo sguardo per l'Universo ve ne fusse ancor oggi il ritratto? Oh scorno eterno!

Vedi adunque, che non vi era ragione umana, che ti poteva mettere in via di salute, una con i tuoi simili, se non si degnava l'istesso Dio fatto Uomo istruirti, e portarti per mano colla sua Divina voce. Avvaliti di tanta grazia, o Figlio. Disse così, e sparve.

Adorai il globo di tanti Religiosi sentimenti, e fra la confusione, in cui era sorpreso, vidi, che anche un Platone gentile non capace di spiegar le cose Divine tal una volta esclamò, che sarebbe in un dì venuto Colui, che dovea manifestarle.

Sì, che venne finalmente il nostro Redentore, e rivelò all'Uomo il suo principio, il suo progresso, il suo fine, rivelò come esser beato, e quai mezzi tenere nella carriera di fugace vita.

Venne sì, ma foriera un'istoria santa, che da

da secoli ne fingeva la sua vita, e ne prediceva la sua missione. Venne ornato di misteri ajutanti la fede, e promoventi la grazia. E carco di arcani, e di miracoli, principio dell' immenso fluolo dovea seguirne, che i Celesti Spiriti restarono estatici, ed i Spiriti infernali annientati. Un Dio confratello all' uomo! O miracolo de' miracoli!

In tanta tua dignità, o Uomo non lasciar la prima base, ch'è l'umiltà, profondati in continuo ringraziamento, anche in osservando l'altro miracolo, qual si fu la rapidità, con cui s'espase nostra Santa Religione appena, che apparve il Sole Divino nell' Oriente.

Furon sì repentini i progressi, che anche i Popoli vagabondi appresero dalla Religione il vincolo per unirsi. Innumerevoli Chiese de' fedeli si contavano ne' tempi di Tertulliano. Origene fin là ove raro appare il sole nelle spiagge del Settentrione, ci narra, che apparve la luce del Vangelo. Plinio, ed i Gentili stessi ebbero a lor dispetto a dire, che non vi era campo, o vicolo, che non fusse inondato da cristiani. E ciò nell' Oriente solo? No, ma fin nell' Indie, ove è costante traduzione, che S. Tommaso vi portò il Vangelo,

Come non dir miracolo l'altro? Fra milioni di persone prevenute dalla nascita, dall'educazione, e dall'istesso lor culto Divino; in tanti genj, nazioni, costumi, e riti diversi, che questa luce Divina s'intromettesse subito, anche su' Troni a far pombosa mostra di se?

E non è altro miracolo in vederne le cause ed i mezzi? Armi forse, forza, minacce, impero furon quelli, che li richiamarono? Regnanti, Capi de' Popoli, gente dotta, e di riguardo a tanto l'invitarono? Oibò umiltà, povertà, nesso di virtù furon i mezzi. Gente ignorante, e di bassa condizione, quali furono tanti pescatori attrassero colla rete della verità evangelica tutto il mondo. Era tanta la forza delle loro maniere docili, e vantaggiose all'Umanità, che Svetonio ebbe a chiamarla setta d'Incantatori.

Vi era sì l'incanto, ma incanto Divino. La mano di Dio l'era sopra con miracoli. L'istesso Imperator Marco Aurelio trovandosi contro i suoi nemici Quadri, e Marcomanni una col suo esercito già spirante per la sete, confessò, che a preghiere della legione de' Cristiani non solo si ottenne un' abbondante pioggia, ma una pioggia di fulmini, e saette, ch' esterminò il campo nemico, onde in

ap-

appreſſo fu appellata la legione fulminante.

Vi era l'altro miracolo delle profezie, un Ciro, un Aleſſandro il grande, che ſi trovarono tanti ſecoli prima regiſtrati nelle Divine carte, e.... ma in punto un intoppo, che tornerà forſe in meglio; m' incontro col meno Franco del congreſſo, a cui domandai come terminò poi quella briga colli ſuoi amici ſpiriti forti?

Per Bacco, che mi domandate coſa di buono. Terminò, mi diſse, con una battaglia a tutto ſangue Teologico. Come? gli ſoggiunſi, non l'intendo? Coſtoro, replicò, nel giorno dopo mi fecero una disfida, ſulla differenza paſſava fra l' altre ſette colla noſtra Religione. Calmai la mia rabbia, mi armai di pazienza, ed in onor di S. Fede ci unimmo, quali animali feroci, che ſon pronti alla zuffa, perchè già ſapete, che io fingeva aderirli in qualche coſa per così attirarli alle noſtre ſante maſſime.

Amici, e Signori cominciai. Io vi ringrazio aſſai, perchè in due notti, che mi avete poſto nella neceſſità di leggere gli Autori delle nuove ſette, mi ho fatto delle riſate eterne.

E che! leſſi l'alcorano di Maometto, ed in mezzo al ſuo Paradiſo non ſapeva dove mi ſtava, ſe in una ſozza mandra, in un nefando poſtribulo,

 o in

o in una tumultuosa osteria. Greggi, bestiami, femine nude, solazzi fra uomini, e donne, perenni festini, danze, e banchetti. Vedi che ingordo porco! Che lussurioso caprone!

Ne' suoi racconti poi ha dell'ignorante bizzarro. Raccontò a' suoi seguaci, che Abramo si prese la cura fabbricargli il Tempio nella Mecca. Che il Sole una notte in riva ad un fiume si faceva un placidissimo sonno, quando vi giunse Alesandro il grande. (Ora se a questi gli fusse venuto in voglia svegliarlo si sarebbe veduta la notte in giorno). Che nell'arca di Noè era nato un sorce dal sterco di un Elefante, ed un gatto dall'iracondo sospirar di un Leone. Che fu a lui in una volta toccata la mano da Dio, e che mancò poco a non restar di gelo, tanto era fredda. Veh per riscaldarlo, che vino non ci volle?

Che Iddio se la va viaggiando, e spesseggiando su gli astri sempre in sedia. E che, questa poi è bella, un camelo gli parlò in una notte di cose di somma importanza in riguardo alla Religione, ed altri secreti. Da vero, che una setta da cavallo meritava avesse per oracolo un camelo.

Ne volete di più? Ghe trovandosi in uno de' notturni congressi con Dio, la luna poverett patì

una

ùna rottura, distaccandosene gran parte, e ch' essendo piombata dentro la manica del suo palandrano, come se fusse una fetta di focaccia, ebbe la carità tosto rimetterla, non volendo, che quel pianeta perdesse la sua sferica figura.

Potrei dirvene delle graziose, ma ciocchè rapporta Cantecuzen nell' orazione 2. in Maumetem non è da tralasciarsi. Raccontava a suoi balordi seguaci, che quel luminoso pianeta chiamato Stella Venere, non era che una bella, e vaga Donna, a cui venne fatta di ubbriacare taluni Angioli, e nel bollor del vino n' espiscò un potentissimo carme, per cui virtù scendeva, e saliva su que' paesi del Cielo, come ne le veniva la voglia, ed elevatasi una volta troppo in su, fu da Dio, che ivi tra gli astri ascoso l' attendeva, afferrata, ed ivi fissata, essendo quel lucido, che appare, l'antica sua bellezza. Si può inventar maggior nesso di empietà scioperate, e di bestialità esecrabili?

Sapete, venendo poi all' altre sette, il Cavalier settario convertito nel suo libro intitolato *Manifesto agli Amici*, ben dieci volte ristampato, cosa dice a pro di noi, cosa contro i settarj. Onde io ne deduco, che se dalle sorgive si conoscon l' acque, dalla vita de' fondatori settarj si conoscon le loro sette. Di

Di loro vita? coll'atteſtato di più autori, da tal Cavaliere ſi ha, che Sacerdoti, ed ammogliati, ad uno di queſti capi ſettarj fra mille laidezze, e ſcandali ſgravò la moglie monaca profeſſa, che aveva rapita; ed altro per nefandi delitti venne in Nojone pria al fuoco, e poi per grazia condannato ad una pubblica fruſtatura.

Di lor maſſime? Che ſi ſpacciavan Profeti, ch'eran ſicuri di poſſedere la verità di Dio, ed uno di eſſi con empia baldanza diceva, che ſe lui errava, lo metteva Dio in errore.

Della predicazione? Uno di eſſi sul pergamo lodò quel ſacrilego rapitore di ſette nobili donzelle Vergini dal Moniſtero Nemincenſe, ſomigliandolo al Redentore, quando liberò l' anime prigioniere dagli abiſſi.

De' lor miracoli? Esorcizza uno di eſſi tal ſua diſcepola, e poco mancò, che il Diavolo non lo ſtrozzaſſe; altro invita il Popolo per il riſorgimento di un tal Cruleo, che aveva fatto finger morto con isborſo di danaro, ma il brutto ſi fu, che da vivo davero ſi trovò morto; ed alle grida delle moglie di colui, ſvelata già la trama, ſe il finto Taumaturgo non ſcappava, ſarebbe reſtato vittima del Popolo deluſo.

O San-

O Santa nostra Religione, allora esclamai, quanto sei limpida, semplice, innocente, e vera! Sorgesti dal seno della verità. Verità, al cui splendore gl' istessi gentili non seppero resistere.

Ecco come scrive Pubblio Lentolo, che per caussa del suo impiego si trovava nella Giudea; domandato dal Senato Romano dell' Uomo operator de' miracoli, ch'era nostro Signor Gesù Cristo. Lettera, che in varj idiomi tradotta dall' arabico ha girato, e si conserva da tutte le Potestà Cristiane, e che vien rapportata da Eutropio *in gestis Roman.*, da Guglielmo Bened., Cassaneo, ed altri.

„ Egli è qualche tempo, così riferisce il citato „ Lentolo, che vi è nella Giudea un Uomo di una „ virtù singolare, il quale si chiama Gesù. Li Barbari „ lo credono Profeta; ma i suoi seguaci lo adorano, „ come disceso da' Dei immortali. Egli resuscita i „ morti, guarisce tutte sorti di malattie colla sua „ parola, o pure col toccamento. Egli è di una „ statura grande, e ben formata. Egli ha l'aria, „ o sia la presenza dolce, e venerabile. Li suoi „ capelli sono di un colore, che non si saprebbe „ cui rassomigliarli, cadendo fino sotto le orecchie, e spandendosi sopra le sue spalle con molta grazia, e leggiadria, divisi sopra la sommità

„ del-

„ della testa nella maniera, che gli portano i Na-
„ zareni. La sua fronte è ampia. Li suoi occhi
„ sono brillanti, vivi, chiari, e sereni. Le sue
„ narici, e la sua bocca sono formate con un'am-
„ mirabile semetria, e le sue guance sono segnate
„ di un amabile rossore, e verecondia. La sua
„ barba è folta, e di un colore, che corrisponde
„ a quello de' suoi capelli.

„ Egli riprende con maestà, esorta con dol-
„ cezza, o che parli, o che operi tutto fa con
„ gentilezza, e gravità. Niuno l'ha veduto mai
„ ridere, ma si è veduto piangere spesso. Egli
„ è assai moderato, modesto, e savio. Egli è fi-
„ nalmente un Uomo, che per la sua eccellente
„ beltà, e per la sua Divina perfezione sorpassa i
„ figlioli degli uomini.

Si crede, che a questo gentile il Divino Spi-
rito dirigesse la mano, perchè niuno degli Evan-
gelisti scrisse in tal maniera, ma se ne sa la ra-
gione, perchè la nostra Santa legge non ha altra
mira, che la virtù, e non mai lode.

E che il solo Lentolo scrisse così? Là nelle
parti della Soria il Re di Edessa Abagaro, non
iscrisse al Redentore per guarirsi della lepra, aver
inteso, che egli risuscitava i morti, e sanava colla
sola

fola parola ogni forta di mali; non ostante li Giudei lo mormoravano, e l'insidiavano, perchè lo credeva lui o per Dio fceso dal Cielo, o per il Figlio di Dio, l' invitava ad andar feco, perchè quantunque avesse piccola Città, era però onesta, e bastante per ambidue loro?

E non fu l'Imperator Tiberio, che afflitto da grave male fpiccò Volusiano Cavaliere Romano da Ponzio Pilato per ricercar questo Medico Divino, ma l'iniquo s' infinse nulla faperne, perchè di già l'aveva dato a morte?

Per cui volendolo Iddio punire fe, che Berenice, qual si era la Veronica, guarita dal flusso di fangue dal Salvatore, del tutto informasse Volusiano, da cui fu pregata unitamente col marito chiamato Amatore portarsi in Roma, come vi si portò, e col facro fudario e Volto del Salvatore fu guarito Tiberio, per cui voleva, e fabbricar Tempj, ed arrollar Gesù fra gli altri fuoi Dei, ma Iddio nol permise.

E Pilato non iscrisse due lettere all'istesso Tiberio per iscolparsi, in una defcrivendo, che nè era venuto, nè verrà uomo simile a lui per costume, coll'infinità de' miracoli; e nell'altra defcrivendo il risorgimento del Redentore confessato da'Soldati Ro-

mani, ch' eran di guardia avanti a' loro occhi sortito, ad onta de' Giudei; che l' avean sedotti con danaro per farli dire, che i discepoli l' avean involato.

E Dionigi Areopagita tanto lungi nel terremoto in morte del Redentore non previde, che o si dissolveva la Natura, o pativa l'Autor della Natura? E che non avrebbe detto, se avesse veduto il velo del Tempio squarciarsi da se, ed il Redentore risorto appalesarsi a più di 500. persone per tanti giorni prima di salirne in Cielo?

Son queste forsi cose, conchiusi, che si dicon da me, si dicon da' Cristiani? O è ella un' istoria degli stessi gentili comprovata da tanti Autori di gran fede, e contemporanei?

Credereste Amico, che a queste tali cose, o fusse in me una energia di nuova tempra, o fusse in essi una nuova ignoranza de' fatti, o che si trattava la causa di Colui, che se imbrogliar un Profeta, e parlar un asino, me li vidi quasi tanti agnelli restar mutoli, e freddi.

Nò gli soggiunsi io, il tuo discorso fu convincente, speriamo, che furon colpiti dalla Grazia, speriamo, che sien restati ocCecati. Volete dire illuminati soggiunse il men Franco.

Nò

Nò con un sorriso, ripigliai, occecati. E non sapete, che gl' illuminati del secolo son essi, e noi siamo gli occecati? onde gli desidero come noi occecati per il mondo. Non dice l' Evangelio, che se l' occhio ti scandalizza, che lo togli, e resti cieco? Non è la nostra santa credenza quella, che si deve serbar ciecamente, perchè viene da un Dio, ch'è tutto lume?

Nel disciogliersi tal amico da me lo pregai a non lasciar tali spiriti forti di mira; ed io dal suo discorso mi trovai molto alleviato di altro dire circa nostra Santa Religione, per non entrare in un pelago immenso da non trovarne più il lido nè il fondo.

Solo pensai, che a ben coltivarlo, oltre de' continui lumi, che si devono incessantemente cercare da lassù, bisogna, che l' uomo mandi lungi il distrarsi, e si addatti ad una continua considerazione, ed ad una pratica di soda, di savia, e morale

FILO-

TRe oggetti avrà la cinosura di quest' opera, che formano la vera filosofia, cioè, la proporzion delle cose, la discordanza delle cose, e delle cose tutte l' ultimo punto di veduta.

Ed oh! qui si potesse fissare un capace cerchio da racchiuder le idee dell'Universo, oh come dell' Universo una sola Casa di felicità si formerebbe!

Sì allora fra i stenti della vita, e l' intemperie delle stagioni direbbe il Villano, mi sono io un ordigno preparato dalla Natura per la proporzione del mondo.

Il ricco volgendo un guardo pietoso al povero. Povero uomo, direbbe, e perchè io ornato di tanti commodi, e questi in povertà tale da prestarmi sua persona, servigj, e fatiche? In che differisco io da lui? Dunque io col mio, lui col suo facciamci eguali.

Direbbe il letterato infelice. E' vero, che io pur fatico, e sono nel perenne disaggio della vita, ma è poco forsi quel piacere, che provo in sempre nuove cognizioni? Non eguaglian queste alla copia delle ricchezze altrui? Re-

Regola di proporzione ne' palaggi si è, che le pietre fondamentali, e le migliori restino sepolte, ed oppresse da quelle, che sono in aspetto, ed in vaga mostra. Oh Dio! Che vi sia taluna volta chi vi pensi, o vi dia occhio!

Ecco l'ora, direbbe il Giudice, in cui rinasce l'infelice al sentimento de'suoi mali, l'oppresso nel carcere prova il peso delle sue catene, bisogna destarmi, se non vò sentirmi Natura lagnosa, che mi sgridi, e dica: „ Perchè i Genitori han pianto „ su de' loro figli appena nati? Ah traditore t'a„ spetto al far de'conti.

Guarda, che non possa darsi un Giudice, che si conosca ancor egli un reo occulto, o chi l'affida a non poterlo essere? Dunque son Uomo? Umanità. Son Giudice? Giustizia, Equità.

Questa è quella proporzione, che forma l'incanto dell'anima buona, e virtuosa. Quella, che il gran Maestro de'savj Platone per chiave maestra dava d'aprir i tesori della naturale, civile, e morale Filosofia.

Ed in vero chi affrena il disordine? L'ordine. Chi i delitti? Le leggi. Chi i vizj? Le virtù. Ed ecco l'armonia, quale a senso de' Dotti, si assomiglia a ben accordata armonia di un arpa.

Quel ſcorciare, che fanno le di lei corde i due eſtremi del maſſimo grave, e del minimo acuto. Quel dialogizare con interrogarſi, e riſponderſi, quaſi un coro di muſici, che l'un corre preſſo l'altro, con toccate lente, e poche, ed or velociſſimamente sminuite, non appaleſan l'alto, ed il baſſo del mondo fiſico, e morale, che accorda l'uno ſtato coll'altro, onde avviene un proporzionato armonioſo concento?

La corda rotta, o allentata, che fraſtorna la ſocietà, non è il delinquente? E nol raggiuſta la legge? Non corre il zelo preſſo al vizio? Ed il reſto delle virtù non adegua il tutto dei falli umani?

Oh proporzione ammirabile, ove è gito il tuo equilibrio? Siccome nelle pitture di Rubens il vago del colorito acconcia il diſegno; in te i colori vivamente ſeducenti del diſordine ti guaſtano, e maledettamente ti ſviſano.

Per non ingannarmi ne' mezzi per l' acquiſto di tal proporzionato ordine, e per evitare lo ſconcio del diſordine mi ſervii nel mio libro del *Giudice di se ſteſſo* delle conoſcenze di Dio, di me, degli eſſeri, e de' doveri verſo queſti tre oggetti.

Per confirmarmi mi son fatto *Conoſcitore del* mon-

mondo, e mi son servito de' mezzi di educazione, di Religione, e di Filosofia. Ora il vero Amico mi emendi, se hò mancato nella proporzione delle cose, che ne riceverò di tutto cuore la correzione.

Solo accuso me stesso di aver mancato nella pittura. I capitoli di tai libri sono situati come altri tanti quadri, che l' un corrisponde all' altro, in questi però mi sembra aver mancato ne' chiari scuri, che sono l'anima della pittura.

Come fare? Apelle ritrattò sì Antigono di proffilo, mancandogli un occhio, ma di questa regola dell'arte non posso avvalermi per aver già dipinti i quadri tutti di prospetto.

Un famoso pittore mio amico un giorno presentommi bizzarra cosa d' idea nuova, cioè, in varie figure dipinta una Mano muta qual'è in varj atteggi parlante.

Si vedeva in quel quadro il disperato batter palma a palma. A mani sbracciate star l' allegro. Con ambedue sostenersi il volto il malinconico. Il maraviglioso tenerle sospese, e quasi in estasi. L' iracondo strette aggrupparsele in pugno. Il desideroso allargate rivolgerle verso al Cielo, e così in varie fogge, quantunque dipinta vi si vedeva tut-

ta l' eleganza dell' arte, a me sembrava mancarvi cosa.

Se n'accorse l'amico, sorrise, prese i pennelli, bruttò i colori, e da parte in parte andò toccando il quadro, e poi dissemi, guardate ora? Vidi un miracolo dell'arte sol nel colpire, che colui fece alcuni scuri, onde apparvero le figure; che fu chiamato accordio, armonìa, e l'ultima mano del quadro.

Dunque, acciò non mi si dica, che in questi due miei libri manca lo più importante oscuro da farli risplendere, ecco, che la discordanza delle cose posta in confronto colla Proporzione sarà l'ultimo chiaro scuro, l'ultima mano de' miei quadri; e faccia Iddio, che vi riesca, perchè importa tanto questo magistero, quanto importa l'ultimo punto di veduta degli enti mortali.

Lo scopo, il fare, l'agibile in questo mondo deve esser altro egli mai, se non un indifesso trattato della creatura col Creatore per conseguir questo fine?

Come ho io corrisposto ad un tanto dettame? Non è il mio cagnolino nel destarmi, quell'augelletto domestico, che fra il niente di ragione, pur ripescon dal loro istinto certi atti sì espressivi di

rico-

riconoſcenza, che fan tenerezza.

Intendo ben io, che tutto il gran male dell'Uomo è la diſtrazione, orribile diſtruggitrice di ogni ben intrapreſa carriera. Ma queſto non è, che da ſpiriti puerili. L'uomo, ch'è giunto a certa cognizione ſi deve incontrar finalmente coll' ultimo punto di veduta, e dire: il mio ſcopo qual è?

La conoſcenza di Dio è ella finalmente innata in noi, e poi non ſi dà paſſo, non ſi muove palpebra, non ſi aſpira, o reſpira, che non va fra' piedi la terra, fra gli occhi il Cielo, e frall' aria non s' agiti il corpo; coſe tutte, che parlano, ed enarranno Iddio. Dunque biſogna per iſtar eſente da tal conoſcenza, far forza allo ſpirito, e ſtrozzarne l'idea. Oh diſcordanza delle coſe?

Quell' Uomo, che sol coll'aſpetto, o coll' aprir bocca dà un ſaggio della Sapienza Divina colle maſſime di virtù: quella donna, che colla ſua bellezza, e leggiadria incanta, e dà un raſtro della Divinità: quel vago fanciullo, che nella ſua picciolezza, ed innocenza fa una paſſione agli occhi, e tira gli affetti dell'animo, ch'è un rapimento della virtù celeſte, non ſaran catene da tirar l'uomo ad amare il ſuo ſimile, che anzi ſaran tante ſaette, che l'allontanano, e ne provocano la fu-

ga, l'odio, giacchè una parola accende un omicidio? Oh discordanza delle cose!

Tuttogiorno non vedi, che trattati di Filosofia, e pur chi si tuffa nell'onde, per restar naufrago fra il flusso, e riflusso del mare: chi sale ardimentoso sino al Cielo per dar nuovo sistema a' pianeti: chi fra le caverne, e cupe voragini della terra sì profonda, per perscrutarne i miracoli ascosi, ed ove li sembra trovar un che di nuovo, batte le mani, e grida. Oh il nuovo sistema! Oh la nuova cosa! Infelice di che? Trovasti forse l'ultimo punto di tua veduta?

Tal altro, quante non sono le follie diverse, versando su altri oggetti, quai palaggi non avrà dirupati per ergerne un solo? Uno, che o l'esalti in commoda nicchia presso al Trono, o ch'espanda il suo nome per l'Universo, o che lo renda compiacente di se stesso, e quasi immortale, ed allor lo senti esclamare: Oh finalmente vi son giunto! Meschino! a che?

Non è un intolerabile discordanza questa nel veder, che l'uomo quasi non sappia egli chi è, perch'è venuto al mondo, quali mezzi deve usare, e dove portarsi? Qual viaggiatore è sì balordo, da non veder mai la dirittura del suo viaggio?

cor-

Corrono costoro in modo irregolare, e pazzo a guisa di que' animalucci chiamati mille piedi, che staccati dal lor capo li vedete fuggire, urtarsi, scontrarsi, nè san dove, nè come, portando ciascuno seco quel pezzo di anima veggetativa, che l'è toccata. Come incapaci, pure se potessero dir ragione, ci farebbon sentire, che s'agitano così pazzamente per unirsi a quel capo, da cui si trovan divisi.

Non credete perciò, ch'io voglia degradare l'umanità dalla ricreazione della vita con tal stretto modo di parlare. No; anzi son all' opposto tanto condiscendente, che mi avvalgo del detto di Democrito, che diceva. Un lungo viaggio senza osteria è la vita senza divertimento.

Vi era più aspro, e severo di un Zenone? e pure ne' conviti si rendeva un oggetto di festa, di che domandato, rispose. E che volete? I lupini amarissimi si dolcificano coll'acqua, e non debbo io addolcirmi col vino?

Divertirsi sì, ma da saggio, da Filosofo, da un intendente dell'umane, e delle Divine cose. Anche un Teodorico giuocava, ma essendo un guerriere, suo giuoco era quanto far si poteva guerresco. L'avreste veduto ordinare un giuoco, come un

 eser-

esercito, e vincere una partita, come una battaglia.

Ballava sì un Scipione, ma in entrare nel ballo vi si riconosceva in lui quel passo, col quale si entra in battaglia; cosicchè la sua danza sembrava non fatta al suonar della cetera, ma al batter del tamburo.

Entri l'Uomo nel giuoco, entri nel ballo, volete di più? entri pur nel Teatro, che talvolta dura necessità ve l'astringe, ma vi entri colla riflessione dell'anima, che li servirà tanto maggiormente per sollievo del corpo.

Domandato Aristippo, perchè ammaestrava suo figlio nella Filosofia? rispose: per fare, che quando va in Teatro non vi stia come una pietra su di un altra pietra. Che vi entri, ma da filosofo.

Cade sotto la penna il nome di Teatro non invano, perchè mi si affollano non poche idee in riguardo all'anima, che ivi portandosi concepisce de' piaceri, che li crede ella del corpo, mentre son di quell'anima stessa, che non l'intende. Meriterebbe ciò un lungo trattato, ma io quasi in piccole scene vi preparerò un Teatrino.

Nè credete sia questa una digressione del punto, che sto trattando, anzi è una confirma della pro-

proporzione, e discordanza delle cose.

In fin fine il Teatro non è, che un ritratto del mondo intrecciato da apparenze, e da illusioni, per condurre i spettatori all'ultimo punto di veduta di quell'azione, che si vuol rappresentare.

Volgetevi adunque nell'abisso del tempo, e proporzionate quelle poche ore, che ivi si figurano con quelle tante ore, che ciascuno Uomo passa nella sua vita, che nel tirar de' conti troverete che tanto ivi, che qui finisce il tutto, e se ne fa una eguaglianza.

Ed oh sì, che in questo telescopio è da guardarsi la vera eguaglianza, e non già in quella pazza manìa decantata de' tempi correnti. Cessato mostro, strano fantasma, che porta la distruzione del mondo fisico, e morale. Alla prova.

Se ogni capo ha la sua varietà, se ogni stato il suo opposto, e se in fine la costanza delle cose nel vario disordine acquista il suo ordine: Togliete questo contrapposto, e disordine, che si distrugge il tutto, come avviene nella pittura, se si toglie il chiaroscuro.

Via fate, che tutti sien ricchi. Oh poveri quanti son essi questi ricchi! Bisognerà, che sian nel disaggio dal primo giorno. Bisognerà, che comin-

mincino a zappar la terra, e si adattino a più sporchi servigj, che lor natura esige, quando lor manca il povero.

Di un sol Filosofo, che nol ricordo, si racconta, ch' egli quanto faceva al suo bisogno di scarpe, calze, ed abiti, tutto si faceva da se, ma ciò si aveva per cosa rara, perchè Natura nella varietà a chi distribuisce un talento, a chi un altro.

Ecco la distruzione dell'arti, e di tante altre cose di reciprocanza nel fisico, che conciliano la società; ed ecco la distruzione delle virtù nel morale. Non si vede mai sì bello il Sole, che nell' aurora, perchè vien preceduto dall' oscuro della notte. Ove trovate voi più il merito dell'umiltà, della castità, se non vi sia il pungiglione interno del fomite, e della superbia, che abbattuto da quelle formano il merito?

Si dovea aspettar questo secolo de' vantatori di tal' eguaglianza per riconoscersi l' Umanità simile alla razza de' bruti. Bel vanto se le dona in vero! Solo gli animali bruti son quelli, che godono di tal' eguaglianza. Essi non servon ad alcuno de'loro simili, son padroni di se stessi, lor è aperto il mondo, ove vogliono si sfossano la tana, come privi

di

di ragione, son provvisti dalla Natura di armi, ed anche di un istinto medico da rintracciar l'erbe, che li guariscono. La forza maggiore è la loro legge.

E l'Uomo serve a tutti, serve a se medesimo, si tortura ne' suoi pensieri, e fra il dibattimento de' varj stati trova una battaglia, che lo porta a militare continuamente per acquistar quel merito, che solo per lui è stabilito in questo mondo, da rintracciarsi un' Immortalità nell'altro mondo beato, di cui sono gli animali bruti incapaci.

E quindi nell'introduzione di questo mio libro dissi, che tanto i bruti, che i Comprensori felici erano incapaci del merito dell' Immortalità. Questi perchè privi di ragione nulla possono acquistar di merito, ed a questi sta bene la libertà, e l'eguaglianza, perchè altro non resta loro da sperare. Quelli, perchè nello stato di viatori avendo già acquistato in questo mondo il merito appunto, per la dissuguaglianza, e dibattimento sofferto come di sopra spiegato, sono incapaci di acquistarne altro per conseguir quella Immortalità, che han già conseguito, e di cui sono in possesso.

Questa davvero è stata digressione; ma il fanatismo de' tempi correnti la meritava. Ed oh

quan-

quanto vi potrei ſcrivere! Paſſiamo dunque al noſtro punto. Allegri, al Teatro.

Non è un alleviamento della vita il penſar ſolo di portarſi ad un Teatro? Queſta anſia, che allevia le cure del giorno, e promette un piacere, non so ſpiegar altrimenti, ſe non perchè in piccol quadro di poche ore ſi racchiude il tutto del mondo materiale, e morale.

Ivi in un batter di occhio a voi ſi preſenta il Cielo, il mare, la Città, la campagna; ivi il Sovrano, il Padre, il ſervo, la ſpoſa, ed altri oggetti, che nè iſtorie, nè romanzi poſſon così in breve dimoſtrarvi il tutto del Mondo.

Crede l'anima trovar il ſuo diletto negli oggetti varj, nell'apparenze, e nel maneggio di quegli affetti, che dipendon da' ſenſi, e tutto ſenſo lo crede. Ecco la diſcordanza delle coſe.

Non ſi accorge ella, che penſa a forma di Dio, e che l'unità del luogo, il concerto delle coſe la muſica, la varietà, il diſordine, che va a riunirſi all'ordine dell'azione, ed a que' fili di proporzione, che ſerpeggiano, e formano il neſſo delle ſcene, e delle coſe, forma il ſuo maggior piacere.

Ne volete la prova? talvolta ſi ſenton contro quegl'infelici attori, de' ſchiamazzi, che pur non

è ſe-

è segno di raffinata educazione. Che mai ciò significa? Essi, il Teatro son l'istessi? Ma perchè non son l'istessi il concerto, o la musica, ciò avviene.

Si confirma l'argomento. Perchè il vecchio Filosofò non frequenta più il Teatro? Perchè si applica alle bellezze originali del mondo, ove guarda negli effetti la causa, a cui si va approssimando.

Che giornaliera scena è quella di un vecchio fatto già teatro di se stesso. Situato egli sul lido guarda in altri la marea delle passioni, e qual esperto nocchiero ovunque mira, trova il polo di un regno migliore. Affievolito ne' sensi comincia già a farsi tutto spirito, nè teme più il frale del corpo, se non quando si allontana dal commercio de' suoi pensieri.

Altro piacere del Teatro, che l' anima non intende. Egli non è, che un illusione. Sappiam noi, che è tutta favola, pur non arriviamo ad intendere, che fra quelle scene giace lo spirito del nostro amor proprio, che gode, si arrabbia, sospira, spera, e piange giusta la mossa degli affetti, e delle scene. E non é questa una discordanza delle cose, affligersi, o godere, e non erudirsi, o disingannarsi?

Quell'

Quell' amante geloso, quella donna tradita, quel furbo; all' opposto quel virtuoso trova un pabolo delle sue passioni, o delle virtù, di cui nelle vicende delle scene, si suscitano i semi, e si toccano le molle.

Onde quelle furie, che prova l'anima nell' orditura di un tradimento scenico? Qual piacere allora, che si è svelata l'innocenza, e punito il traditore, se non perchè si son toccate al vivo le corde di sua virtù?

Vi è altro piacere nel Teatro, che affatto non è avvertito. Se vi trovaste solo in un Teatro, credete, che vi avreste quel piacere; che vi trovate quando vi siete in compagnia? Certo, che no. E donde ciò avviene? Dallo spirito di società. Ed in ciò anche l' anima discorda, e non l' avverte.

Notate, che il treno delle virtù in noi, benevolenza, gloria, allegrezza, amore; ed all' opposto ambizione, superbia, odio, che produce la società col simile, si rende morta, e l' Uomo non la sente, che in compagnia dell' altro Uomo.

Quindi quell' affiatamento, quell' unione, che non si attende, è il piacere maggiore, che nel Teatro si gode; ed il più bello, che avviene da un' istinto dell' intutto solitario, e secreto, che attrae gli

gli uomini con tal legge imperiofa, che invano l' intereffe delle paffioni giunge a dividerli.

Alla prova. Perchè popolo chiama popolo nelle folle popolari? Tanta gente fi varia fi affolla per un folo oggetto, e fembra l'Uomo non guardare che a fe. Quefto proclama generale chi l'intima? Crede ifolato il fuo penfiero, e lo trova accompagnato da tanti altri fuoi compagni.

Quel piacere del piacere altrui nel Teatro, quell' uniformarfi all' applaufo degli altri, che fa un eco col fuo penfiero, quel formarfi di molti una voce, forma l'unità del piacere, che fi communica da Uomo in Uomo. Una proporzione però di idee eguali deve ad un ifteffo oggetto chiamar tutti.

Non deve lafciarfi altra ragione anche non avvertita, e che mi fembra la più profonda. Non veggo Teatro, che non fia chiufo per ogni parte. Quel luogo, che fa lo fpettacolo di tutti, fi rende a tutti afcofo. Azione poi in effo non fi produce, che non fia di notte, ed anche fia di giorno, pure le fcene affomigliano alla notte, perchè fi pratica coll' adorno de' lumi.

Introducetevi di giorno in un Teatro, che vedrete la più difadatta cofa. Uno sregolamento di legnami, un aggruppo di tele, un laberinto, in

tut-

tutto. E pure è quell' istesso, che qual panno di arazzo, che nel suo rovescio fa uno scompiglio, nel vero aspetto ci appresenta personaggi gradevoli, giardini, e spaziose campagne d'ammagar la vista. Oh illusione! Oh vera immagine del mondo!,

Dunque il chiuso del Teatro, che mai significa? E non vi è il chiuso del mondo in vegetazioni, e serpeggiamenti di tutto il creato? Questi da un Filosofo si dovrebbero trasmutare nel Teatro in tanti pensieri, e savie considerazioni.

E l'agitarsi il Teatro sempre in sembianza di notte, cosa altro significa? Se la notte concentra l'idee, e le conduce alla meditazione delle cose, non si comprende che se col lume si dà il risalto al colorito delle scene, si dà anche un risalto all'idee dell'anima?

Vi sarebbero altri piaceri da spiegarsi nel Teatro non intesi dall'anima, perchè non si avvale della proporzione delle cose; ma io vo farvene gustar uno, animandovi il Teatro coll'apparenza di due Attrici, e son elleno appunto la Discordanza, e la Proporzione, di cui sto trattando'.

Ed ecco, che apparisce sola la Discordanza in una scena, che si figura, quasi quella della Reggia

de'

de' sogni lavorata a grottesco con un mosaico di. spropositi uniti insieme, e coll' accompagnamento di altrittanti mostri, e spettacolosi fantasmi; nasconden- do la scena tragica de' suoi perniciosissimi effetti Quai campi desolati, quali guerre, quali eccidj, qual cumulo di cadaveri, e straggi non si dovrebbero altramente vedere?

Pur vi farò provar quel piacere, che prova l' Anima ne' sogni, allorchè par, che non veduta vede dietro un sottiiissimo velo, quando escono i fantasmi mattacini in iscena a farli una commedia, come se fussero ubbriachi, e pazzi in portamenti sconci, in istrani abiti, in travisate figure, ed in così scomposti atteggi, e discorsi, che nell' atto si crede veder unita l' unità, ed il buon ordine; all' improviso si scompongono in mille guise, e scioc- chezze; cosicchè Ovidio nelle sue trasformazioni, ed Apulejo non han che fare con questi.

Ora figuratevi, che in questa goffa figura ap- paja in iscena la Discordanza sconcia in tutto, e tombolando per il Teatro s' inveisca, qual vile don- naccia contro un assente, che l' aveva pocanzi ri- presa; A me dispiace ripeterne lo scomposto di- scorso, ma per dimostrarne vieppiù la goffagine, e l' ignoranza mi conviene di farlo.

Sentitela. A me questo? A me dire, che

non

non connetto, chiamarmi pazza, ſchiuma della Natura? Vè, che Aſino sbardato! Quando la beſtia sa, chi ſono io? A me, non connetto, quando aggio acconciato mezzo Mondo?

Ch' era il mondo ſenza di me? Un Romitorio di Fraticelli. Chi ave aperto un traffico, un commercio generale? Io.

Le zitelluccie poverelle prima morivano tiſiche; le maritate ſcure eſſe peggio, chi ha aperte tutte le loro porte, e ſpalancate le loro caſe, ch' erano chiuſe a martoro? Io.

Non potevano odorar manco lo ſoſpiro maſcolino, ſi inchiodavano dalli Padri pure le fineſtre; ed ora, che bella coſa! ſi è arrivato a fare dalle mie carite, come li melloni, li matrimonj in prova. E chi ha connettute tutte queſte belle coſe? Io. E quella beſtia dice, che io non connetto.

Chi è ſtato, che ha figliate tante belle mode, tanto luſſo? Io. Li Teatri prima valevano un fico. Ora son meglio li palchi, che le ſcene, e chi ha fatto del Teatro tutto tante ſcene? Io. Che bellezze! Che galanterie! Uſberghi, pennacchi, piume, turbanti, turchaſſi, falce, cimieri, e tante altre coſe teatrali, ſi vedono oggi più nelli palchi, che nelle ſcene.

Che rabbia! Io non connetto, quando aggio da-

dato ſcuola pure ai letterati? Buttavano ſangue prima gli sfortunati. Sempre ſtudio, ſempre libri, ci conſumavano le notti ſane ſane. Chi è ſtata, che di tutta la letteratura ha fatto un faſcio? Io. Hò cacciato piccoli dizionarj, e con queſti li faccio diſcorrer di tutto, anche di quel ſervizio ſecreto, che fa Giove in Cielo.

Che coſa curioſa! Che ſpropoſito! Oh! ſentivi dire prima, oh! non tocchiamo l'ordine! Coſa è queſt'ordine, che mette la briglia alle povere genti, come ai cavalli? I Monaci col loro ordine. Ordine ne' Tribunali. Ordine nella milizia. Pure in un facchino, in un zappatore, in un fabbricatore l'ordine, ſe non fabbrica bene una caſa. E bene, che ſe ne cada una caſa mo per mo fabbricata, che male ci è, che diſordine è queſto? Anzi mi pare una buona coſa, un ordine; perchè ſi torna a fabbricare, e ſi fa più nuova la caſa.

A certi ignorantoni, che fanno i ſaputelli, lor ſenti dire. Che incanto il buon coſtume! Certe prezioſelle maritate. Oh governo della caſa! Decoro! E quella zitella ſguaiata, che vorrebbe. . . baſta . . . la ſenti decantare, modeſtia, oneſtà. Che beſtie! Che nomi ſon queſti? Via via non fanno godere del mondo, nè ſanno trovare il modo.

Che poteva più fare per farle comparire one-

ste? lor aggio inventato un modo di vestire, col quale ognuna di esse si potrebbe fare il suo fatticello nascosto, onesto, e garbato, come se fussero tante monacelle, e le bestie, manco se ne vogliono servire, e vanno tutte coperte, che parono tante vecchie mamme. Più...

Chiudiamo le fauci di questa brutta bestia, e qual Teone, che prima di mettere in veduta al Popolo una sua statua preparò l'animo de' spettatori con una musica adattata alla figura guerriera, che egli aveva scolpita, tal vi preparerò io spettacolo più armonioso, dovendovi far comparire in iscena la Proporzione maestosa Regolatrice del Mondo fisico, e morale.

La scena, che apparirà nell'apparir la Diva saranno i stemmi di tutte le facoltà distinte in uno sfondo di colonne, quanto ne cape la vista, con in mezzo la Colonna di oro, lasciata da Giove, in cui stampò per memoria de' secoli avvenire i Giovamenti, co'quali aveva migliorato il Mondo, onde riportò il nome di Giove, come rapporta Lattanzio, ed Ennio.

Vi si vedon situate ancora delle molte statue indicanti lo stesso oggetto, ma quasi in un trofeo se ne vedon due, che cagionarono quella sorpresa fatta da Policleto il più famoso maestro in scultura,

tura, allorchè annojato dalla baldanza dell'ignorante Popolo, che voleva fargli da correttore, stimò in secreto formare una statua, giusta il detto di Eliano, ch'era un capo di opera, un canone dell' Arte, ove tutti di poi prendevan l'esemplare.

Era ella scolpita in atto di un disprezzante sorriso verso altra statua, che aveva formata a capriccio del Popolo, di cui dimostrava la sciocchezza; e siccome questa anco in marmo dimostrava star tutta vergognosa a fronte di quella formata colla più soprassina regola dell'arte, così restò confuso il Popolo, allorchè in un punto Policleto le scovrì ambedue al paragone.

E non è questa appunto la Proporzione, che è per comparire in iscena a petto di quella sguaiata Discordanza, che non ha poco terminò di assordirci?

Eccola, che apparisce, ed al solo aspetto incanta. Non vedi piè, non mano, non passo, non isguardo, che non sia un sistema, un tratto geometrico; e cresce la sua maestà in vedendola circondata da tante Virtù, e Genj delle Scienze, e delle Arti, essendovene, anche di quei de' Cieli, e del mondo, che sua mercè son sostenuti, che li forman treno, e corteggio. Proporzione ammirabile!

Nell' atto di tanta maestosa apparenza mi

 vien

vien da ridere. La Discordanza, ch'ebbe arcano ordine di non partire, in questa nuova scena si vide in un orribile imbroglio, e com'era pocanzi sì boriosa, e saltante quasi una rana per il Teatro, in veder la Proporzione, rannicchiate le sue granfacce si è fuggita, e nascosta in un cantone della scena.

Nè va in cerca la Proporzione, la scovre, e sì le dice. Cosa è? tu fuggi, ti nascondi? E pur vero, che ove son io, non è lecito star tu; nondimeno perchè ove io giungo di ogni disordine si forma un ordine, dimmi presuntuosa, perchè tieni in tante varie guise travagliata l'Umanità? Da qual fomite maligno sei tu presa a così operare? Rispondi?

Tutta timida allora soggiunse ella. Dalla libertà, dal piacere di novità.

Oh nomi orribili! Mostri micidiali dell'Umanità! Libertà eh! Piacere di novità? Dì piuttosto ceppi, lacci, catene. Dì stenti della vita, sangue, morte, martori. Ignorantaccia l'istorie de' tempi passati, e correnti, gli effetti di esse non ti ammaestran di tanto? Rispondi?

Lo veggo bene nel generale, ma in me, se mi date luogo a discolparmi, giacchè alla vostra presenza mi sento altro linguaggio riordinato in bocca

vi

vi rispondo, che lo provava altramente. Io mi trovava padrona di me stessa, quando voleva, e come voleva m' immergeva per tutt' i campi di Venere, e del piacere, sovrastava, ed opprimeva la gente, mi rideva del mio inimico, che crepava d' invidia, e se occorreva, me ne leccava anche il sangue, non aveva, nè voleva superiore, o che mi dava legge, e ....

Chiudi, chiudi questa bocca d' inferno, e non ardir più parlare. Volgendosi poi a' suoi genj, disse la Proporzione. Vedete le massime, che hanno apportato quel cumolo immenso de' danni all' Umanità. Sembra un detto elegante. Libertà, piacere di novità.

Detto esacrando che nelle sue viscere contiene quanto contro la Divinità, differo nommeno li gentili filosofi, che gli Eresiarchi, ed i Settarj; perchè non altrimenti questi sostenevan tali massime, che per sostenere il loro adottato libertinaggio. E ciò tutto avviene dalla mancanza dell' Educazione, e della Religione.

Il vanto, che la scelerata pocanzi facevasi di aver introdotto il libertinaggio nel sesso donnesco, l' ignoranza ne' letterati, ed il disordine in tutto il resto dell' Universo, non dipende che dalle massime d' irreligione, e di essersi dispersi i veri sen-

 timen-

timenti dell' anima, che resa materiale, e carnea, più delle volte prende il male per bene.

Ha confuse l'indegna, ed intorbidate l'acque della generazione umana in maniera, che non si sa più a qual lido si appartengono. Mangia, dorme, e lascia il Padre l'eredità a quel figlio, che sarà figlio del suo inimico.

E le matrone oneste, le giovinette onorate, di cui è il maggior numero, e che Dio sa a quanti stimoli son esposte per conservar loro onestà, e pudore, e che meritano nel cuor di ogni Uomo stima, e venerazione, vengono nell' idea generale trattate in un fascio, cosicchè domandandosi quella è zitella? Lo sarà. Senti risponderti con ischerzo. E li stessi Genitori domandati de' figli, ti rispondono anche per adattarsi all' uso. Son nati in casa. Oh orrendo mischiamento! Oh confusione!

E' questo un gran male, ma sarebbe il meno considerando il massimo. Diceva di aver aperte le porte di tutte le case delle zitelle, e delle maritate. Ah! le ha chiuse, la maliarda maledettamente l'ha chiuse nel fisico, e nel morale.

Chi è quello in oggi, che voglia tentar tali acque torbide, quando non distingue il lido dove approda. E che quando vi sia approdato prodotto

non

non ricava dalla ſua merce ? La folla de' coltivatori, ha reſa ſterile la terra. Quanti figli di più abbraccerebbe la ſocietà ? Quanti vaſſalli di più lo ſtato ? Annoſe non marcirebbero le zitelle, nè confuſe nel diſordine generale ſi vedrebbero le maritate.

Parlate così di tutto il reſto dell' ordine ſviſato, che ha preſo tale coſtante maſchera, che dirne il contrario, par che ſia un diſordine.

In ſomma ha allagato coſtei l' Univerſo à guiſa del Nilo là nell' Egitto, che allaga e confonde i poderi, per cui vedi ſcompigli, guerre, eccidj, e nell' inondamento univerſale rotti i confini ciaſcuno non riconoſce più ſua proprietà, vita, ed onore.

Vi ricordate quanti litigj, e morti non ſortirono fra que' abitanti Egiziani per la confuſione de' termini, che il Nilo apportava, per cui fu biſogno unirmi con queſta cara mia compagna la Geometria Giudicante incorrotta de' termini per ſedarli, onde ella per la prima volta fu conoſciuta?

Conviene oggi riordinar ne' ſuoi confini queſta ſchiava ubbriaca, che confeſſa il ſuo delitto, e quaſi delitto non fuſſe, lo difende, tanto ſi è profondata la piaga. Ho biſogno di tutti voi. La Prudenza, la Politica mi aſſiſtan di più, mentre da-

darò alle molle tutte del mio magiſtero lo più celere moto.

E' ella già divenuta un maſſo di carne, l'anima in lei nulla più ſente, biſogna deſtarla col dolore; dolore però, che ſia inflitto colle regole dell'Arte. Il modo è gran coſa. Ed in così dire. Accoſtati, con impero diſſe a quella; e poi volta a' Genj aſſiſtenti, ed alle Virtù, ſoggiunſe: Tortorate coſtei.

Non vi aſpettate veder una tragedia in Teatro, perchè tutta la tortura ſi riduſſe ad un leggier tocco, che ciaſcuna delle virtù l' andò imprimendo ſulle membra, e nell' ultima mano, che vi diè col ſuo tocco la Proporzione, reſtai ammirato come con atteggi, che vi vuol molto a comprendere perchè quaſi inviſibili, fe che quella ſdrajata ſi fuſſe al ſuolo gridando, ed a capo di poco ſebbene ſpoſſata ſi rialzò, e ſi vide tralucere un certochè di aggiuſtatezza, e di beltà nell' inſieme del ſuo corpo, non mai prima viſto.

Quindi uniteſi tutte le Virtù, mentre quella finiva di raſſettarſi, diſſero delle coſe fra eſſe in diſparte, nè da me, nè da quella inteſe, ma in fine potei comprendere in un echeggiar uniforme, con cui ſi ſciolſero, queſte parole. Lo di più a ſuo tempo.

Non ritroſa come prima la Diſcordanza, ma di

di buon cuore mentre si avvicinava verso la Proporzione, vidi spiccarsi il Zelo tutto fuoco e non veduto in atto di darle un altro tocco, quando la Prudenza le fu sopra, e gli trattenne il braccio.

Oh Dio! In disparte gli disse la Prudenza, è già tuo solito, per far tutto in un punto, perder tutto. Non sai, che la metà in certi casi è più del tutto, come ingegnosamente disse Pittaco uno de' sette Savj della Grecia. Se l'è svegliata l'anima, basta così. Questa metà è più del tutto. Il modo, il tempo farà il resto.

Non sai, che riordinar il disordine per ella è novità, ed in vero non differisce, che nella causa; perchè questa dipende dalla virtù, quella dal vizio, di cui se non arriva a conoscere la difformità, stima più pernicioso, e nuovo il nostro fare, che il suo.

Si, rispose il Zelo, ma io non voleva darli, che un altro tocco per destarla di più. Sì, ancor io l'intendo, che il tuo pensiere, non era, che in bene.

Ma non ogni bene in ogni tempo giova. Abbeverare un affetato è bene, ma se abbeveri un idropico, l'uccidi. Hai calcolato ancora qual sia quell'ultima spinta dell'anima, che perde, o salva un Uomo? Sai tu quando egli è giunto al peso de' suoi falli? Perciò lascia fare a noi.

La

La Proporzione frattanto, Figlia, chiamò la Discordanza, e ti fo degna di tal nome, le disse, perchè sei già tocca dalle mie mani; che anzi degna vo farti ancora de' miei oracoli, non anco da te intesi, perche adorni della vera libertà, e novità, e non di quella, che tu andavi follemente amante.

Sapreste dirmi questo principio di libertà, di novità d'onde mai avvenga nell' Uomo? Se tu dovresti rispondermi, mi diresti con semplicità innocente, perchè tutte le cose nuove piacciono, ed è per altro un adagio antico e commune. Ma hai considerato ancora, il perchè piacciono? Ah tanto pecca l' Uomo, quanto non considera!

Senti il perchè piacciono. L'anima dacchè fu creata portò seco il desiderio di libertà, di novità, e quello dell' Immortalità. Ne abusò col fallo, per cui si adombrò ragione.

Ecco il guasto di natura, ecco in campo le passioni, e le lusinghe del corpo, che combattono questo desiderio con distrarla, e deluderla da oggetto in oggetto terreno, in cui appena ella s' imbatte, vuol possederlo, ma appena posseduto se ne tedia, perche cerca il vero suo nuovo oggetto, a cui mai non avverte, che si è il perduto oggetto dell'Immortalità. Intendi ora perchè le cose nuove piacciono?

Vo-

Voglio ora dirti in brevi fenfi grandi cole ; Cofe, che in riguardo a Dio aprono il varco alla vita beata, in riguardo alla focietà umana, allo Stato, ed a'Monarchi fiffano una ficurezza, una tranquillità.

Chi refe libero l' Uomo? Iddio. Chi gli apparecchiò l' Immortalità? Iddio. Per qual caufa la perdè? Per farfi fimile a Dio. Si apriranno i voftri occhi, e voi farete come Dei, conofcendo il bene, ed il male, così diffe il Demonio feduttore.

Vedi un pò quella tua vantata libertà donde prende il fuo principio? Da una ribellione attentata contro un Dio, che l'aveva creati. Ed il tuo piacere di novità non viene, anch' egli incluſo nell' ifteffa ribellione? Che altro era per i noftri Progenitori ſapere il bene, ed il male, fe non ſapere una cofa nuova?

Non vi bifognano più trattati, e libri di Sovranità, nè di Monarchia, in una fola parola, con queſto folo principio fi rifolve il tutto.

Oh Educazione! Oh Santa Religione, qual non è il tuo fulgore, quando fei pofta in moftra! Qual fe pur non fuffe un infenfato bruto, al vederfi avvolto in tanti ftenti e nelle luttuofe cataftrofi di morte, non dice: Donde su di me è piombato un tanto male? Se non dal piacere di libertà, dal piacere di novità. E sol su di me? Sull' Univerfo intero. E l' evi-

E l'evidenza non mostra, che in ogni volta, che si rimescola, o soffia questo contagioso vento di libertà, non spira gl'istessi luttuosi effetti? E non si trovan le Nazioni in braccio a guerre, a stragi, ed a morte?

Nè finisce qua. Se ti domando perche patirono sì aspra pena i nostri primi parenti trasfusa in noi? Mi risponderai, perche trasgredirono. Ma non badi nella trasgressione qual pestifero vapore si ascondeva? Nullamanco di distruggere l'Unità di Dio.

Se riusciva loro divenir simili a Dio, ecco due altre Deità. Ed ove era allora quell'adorabile Unità di Dio? Ed or sì, che s'intende, perche l'unità del mondo intero andò avvolta nella pena universale, perche nell'unità della colpa giaceva l'offesa Unità di un Dio. Dunque una colpa, una pena.

Si disingannino dunque una volta i tuoi antichi seguaci, e veggano qual unità vuol Iddio ne'Monarchi suoi rappresentanti. Si disingannino, perche un figlio di Dio, qual'Uomo si fe vassallo, distinse, e venerò i dritti di Cesare, ne pagò il tributo, anzi impegnò un miracolo, allorche disse a Pietro, che nel pesce, ch'egli era per pescare troverebbe una moneta, colla quale pagasse per se, e per lui il tributo a Cesare. Veggano, che questa lor eguaglianza, libertà, piacere di novità è un abominevo-

le, ftrano, lufinghiero fantasmą diftruttore del germe umano. Che ne fenti?

Sento già me in me; ed ora intendo, come non era mai io contenta, e fempre ansiofa di nuove cofe. Oh come veggo in altro afpetto! Più, che l' eccellenza della cofa allora, la novità mi rapiva. Quante delle volte non prezzava i pianeti per correr dietro ad una lucciola, in cui per la prima volta m' incontrava. Nuotava fra' miracoli; e non gl' intendeva.

Nella sfera de' miracoli ifteffi il riforgimento di un morto è cofa ftupenda, ma come non penfar mai a tanti, e tanti uomini, che nafcono da giorno in giorno e fi confervano? Che miracolo perenne! O me cieca, che fono ftata!

Figlia, vieni al mio feno, e per aver in mira fempre più l'ultimo punto di veduta, offerva come terminò il fuo gran lavoro quel famofo Lattanzio il più dotto de' fuoi tempi.

Egli fe fette libri, uno fulla *falfa Religione*, altro full' *origine*, *ed errori de' Gentili*, ed altro fulla *falfa Sapienza* delle varie fette, in cui tefsè un' iftoria della mente umana, e de' fuoi traviamenti, ed ivi par, che dipinga te. Ah mefchinella tradita!

Oppofe poi a quefti il quarto libro della *Vera Sapienza*, altro full' *Equità*, altro fulla *morale*

Cri-

Cristiana ; e finalmente diè fine all' opera, con una dissertazione sulla *Vita Beata* da incantar ogni intelletto umano. Oh! il gran tiro da maestro fu quest' ultimo! E questo sia il tuo ultimo punto di veduta.

Non ti partirai più dal mio fianco, se non per ridurre come te, i tuoi seguaci. E se lo strepito del mondo, e le sue scene talvolta t' allettino, e ti rendano ansiosa sotto altro aspetto da investigar gli effetti, o le cause delle sue vicende chiudi gli occhi, non ti distrarre, ed acquietati su quei sistemi, che ti ho pocanzi impressi, e su quel principio, che l'Autore della presente scena diè nell'introduzione del primo suo [illegible] del Giudice, che piacemi, come ivi egli cominciò [illegible] io qui terminare, così:

„ La scena, e l' intrigo de' secoli si rende
„ bello per la varietà delle vicende. Figlie queste
„ dell' inconstanza producono un' ansia, che tien
„ sospeso il cuore umano. Ed egli, che rimonta
„ spesso ne' suoi principj d' Immortalità volendo
„ vedere come avvengono, qual male, o bene
„ producono, e come di questo, o di quello si
„ faccian causa, ed effetto in un punto stesso, gli
„ è bisogno, che si acquieti a vederne l' ammira-
„ bile ordine, quando giungerà in seno di quel
„ Vero, ove resta svelato il tutto dello stupendo
„ lavorio. Qui sparve la scena, come sparirà il tutto del Mondo. Ed oh! il gran punto di Filosofia!